

Flavio Manieri

POLITICHE λ LAMDA

METAFILOSOFIE DEL POTERE E USI DELLA POLITICA,
EVOLUZIONI CONCETTUALI ALLA FINE DEL MONDO CONTEMPORANEO

*Politicoidi, Truthiness, Retrodemocrazia, Governance globali, Disincanto democratico,
Demoni totalitari, Politiche del caos*

IV di Copertina

POLITICHE λ LAMDA

L'impensabile zoppo, dalle gambe a λ , delle politiche da governance. La politica come profezia del potere che si autorealizza. attraverso le coperture democratiche formali.

Mitologia, filologia, aspetti psichiatrici e criminoidi del potere, trasformazioni del comando politico, psicotizzazione collettiva, politica come karaoke. Retrodemocrazia.

Il disincanto democratico formale come modello di salute.

2012

*Vediamo oggi troppe cose dello spettacolo del mondo, e dell'assurda
oltracotanza umana, per consentirci di guardarli con indulgenza, come
si diceva dei saggi di un tempo.
E questo è ancora un segno di ottimismo.
Non cessare, dunque, per quanto ci riguarda,
di piantare l'uomo nell'uomo.*

Indice.

Grammatica e patologia.

1. *La natura critico formale della politica.*
2. *Nuove dimensioni dell'impegno politico, nel terzo '900.*

Decostruzione e disincanto.

3. *Il disincanto democratico come modello di salute.*

Ci vuole una società, per scrivere.

Dove non c'è una società,
e le parole sono perdute in esercizi di simulazione
figlie di poteri servi,
serve – dunque – di servi,

e i loro sensi possibili in catene
alla mercé di lenoni

e la loro ripetizione da guitti
a costituirne la prova e i loro nuovi sensi arbitrari
indecidibili
sfocano i vecchi sensi

nomina rerum cum perdidimus
commerciati nell'occulto di fondi fetidi

sorrisi a denti uniti, unilaterali,
ne costituiscono i valori. (Civiltà, democrazia del merito?
Nuovi facili eroi, nuovi santi untuosi
nuove virtù
innestati nella verità della sfrontatezza.)

Allora, solo gli accademici scrivono,
per altri accademici, si scrivono, per omissione,
uomini di servizio
commerciano lodi,

poeti per altri poeti
decorano il vuoto.

Le politiche, che qui chiamiamo lamda - danno un segno molto antico, edipeo, di zoppia, di unilateralità, di oltracotanza deragliante, ad evoluzione caotica – continuano oggi più che mai a servirsi di puri aspetti formali, come quelli della democrazia, per dar voce alle stesse soggiacenti volontà, degli stessi poteri sostanziali e di loro istanze totalitarie.

Questo libro contribuisce a portare in trasparenza alcune dimensioni della grande depressione umana e civile che sta attraversando il nuovo scorcio del secolo e le relative strategie del potere, del comando da governance, che usa la politica.

Esso è rivolto, per esempio, all'analisi di un fenomeno complesso, e sempre più diffuso nelle società occidentali, costituito dal tentativo global di aggregare paesi secondo zolle continentali d'influenza, con un distanziamento dei loro territori dai centri decisionali, e lo svuotamento di senso e di funzione sostanziale della politica, come delle conquiste più o meno recenti di democrazia effettiva. A questo va connessa una riduzione a pura copertura dei processi istituzionali di rappresentanza popolare, tanto più quanto più si fa riferimento geloso alla volontà del "popolo sovrano".

Si tratta dell'instaurazione di politiche regressive, orientate verso un potere di governance, in sostanza deregolato, imposto da autorità internazionali più forti - con capacità di determinare effetti finanziari, o anche militari, diretti o indiretti sul piano globale. Il fine sembra oggi quello di garantire una normalizzazione funzionale neoliberalista di forme democratiche residue, deboli ed equivoche, su aree locali, come ad esempio nei paesi dell'Europa, dove la situazione italiana sembra fra le più passive e ricettive. Disponibile quindi a esperimenti guidati, favorevoli o dannosi che possano apparire, al proprio destino di autonomia e di decente sovranità.

Tutto ciò va ormai ben oltre gli effetti generati dall'interconnessione fra poteri planetari e dagli scambi, oggetto di studio, fra assetti e vissuti istituzionali dei cosiddetti Nord e Sud del mondo. Anche se appaiono, o vengono rivendicati, talora, come rebound effect della colonizzazione e, più ancora, delle strategie neocoloniali/imperiali del secondo novecento. Una rimessa in moto di spinte urgenti in varie aree, attraversate da uno spirito di nuovo dominio e di nuova rapina, fino alle attuali dinamiche di travaso di popolazioni e al trasferimento di nuovi bisogni di massa verso le aree tradizionalmente più armate e arricchite del mondo.

Questo nuovo modo di operare il comando, usando di alcune formalità "legittimanti" della politica democratica, prendono qui il nome di Politiche lamda, evocando il nome attribuito ad una dinastia di tyrannoi tebani, quella dei labdacidi, alla quale appartiene anche Edipo, come vedremo nel testo più avanti.

È una dinastia di "dirazzanti", che si muovono - come accadeva spesso per i conoscitori preistorici dei segreti della fusione dei metalli, i fabbri-re - con gambe a lamda, e i piedi forati (edi-pous), in direzioni desuete e con scelte inquietanti. Verso forme violente, circolari, autoreferenziali, non divisibili di dominio.

Queste forme a lamda delle politiche di potere, tendono a comparire in corrispondenza a grandi turbamenti continentali con trasferimenti di usi fra l'esterno, il vasto bosco selvaggio degli agguati, delle fiere, delle armi e l'interno delimitato e difeso, regolato delle città, degli Stati. E con scontri radicali fra figure mostruose di difesa, di attacco, e la prevalenza di figure di confine, ispirate da poteri esterni, ma imparentate all'interno. Queste interrompono la legge, irripetibilmente, scontando destini "incestuosi" e l'orrore generato, verso la fine. La loro generazione sarà, tuttavia tragica e omicida. Ad altri uomini, a nuovi uomini, apparterrà una fondazione davvero costituzionale. Nell'Edipo a Colono sofocleo questa nuova generazione è quella di Teseo.

Le esperienze di vuoto di politica, di vuoto di politica costituzionale, di emergenza di una politica confusa che nasconde un'istanza unica di comando, potenzialmente impestante della città, oggi passano attraverso dinamiche finanziarie opache: processi speculativi infiltranti e la minaccia d'un ritorno al caos.

Ancora una volta la sua favola interna di salvezza è affidata a espressioni dei poteri che quella crisi avevano generata, con il vantaggio di pochi e la rovina degli altri: con la straordinaria ripresa di

economie guida, di sfruttamento, e di stili di vita dei suoi soliti attori; mentre i sacrifici sono gravati, per commissariamento, sulle spalle delle più dipendenti aree "alleate".

Il vuoto di politica, di una vera "politica per gli uomini", sembra dunque il suo reale destino per fading: nei fatti e nei comportamenti delle sue numerose figure di servizio. La fine della politica potrà essere esorcizzata, magari negata, sulla sua stessa tomba. La sua speranza va proiettata al futuro, mentre si aprono spazi per una serie di operazioni lambda, nelle quali le politiche dell'apparenza possano svolgere tutto il loro ruolo di comodo. Un ruolo elusivo, buffonesca o ridicolmente seriosa che ne sia la regia narrativa, ambedue tragiche: una governance per accordi oligarchici, regolati a monte dai poteri che fanno sintesi sugli interessi delle multinazionali di mercato.

Grammatica e patologia

1.

La natura critico formale della politica.

L'illusione crociana in exergo ai *Frammenti di Etica*:
"Quod nunc ratio est, impetus ante fuit".

1. *La politica guidata da prospettive di valutazione eque / La politica come dimensione asimmetrica del privilegio, all'ombra del potere e della sua propaganda.*
2. *Il dato impronunciabile della nostra storia.*
 - *Negazione della politica nella "politica" e produzione di fattoidi "democratici".*
 - Dalla banalità alla ingiudicabilità del male e alla improcedibilità rituale del "colpevole" dominante.*
 - *Antinomie e mutazioni del liberismo. Più libertà per chi può.*
3. *La politica dei fatti e l'idea della giustizia.*
4. *Il pregiudizio "globale" antievidenza: Idealità, neutralità, efficienza, amore contro ideologia, parzialità, confusione, odio.*
5. *La società liberale e i nuovi valori di un compiuto disincantamento del mondo.*
 - *Nuova modernità, "truthiness" e funzioni politicoidi.*
6. *La politica come lotta intrigante per il comando, per il privilegio, per l'arricchimento. La sfocatura delle etiche elementari della convinzione, della rappresentanza, della responsabilità e la spirale paranoica.*
7. *Il contratto elettorale e la democrazia karaoke per un paese dei cachi.*
8. *La struttura dell'io e l'uso politico dell'identità.*
9. *Politica come funzione pubblica ed etiche delle responsabilità.*
10. *Un'autentica politica democratica non affida le sue funzioni alle guerre di aggressione, compiacenti, e alle avvilenti ipocrisie dei suoi cambi di nome.*
11. *Charles Taylor e il "pacchetto illuminista". L'artificialità analitica dell'idea di io e la dimensione comunitaria.*
12. *Critica tayloriana dell' "impegno radicale" di Sartre. Scelta "umanante", linguaggio e disvelamento.*
 - *Trionfo dei politicoidi come i nuovi comici. E viceversa.*
 - *La "comunicazione" come strumento potente di consenso e l'esca del "comunicato".*
 - *Iterazione rock, patto misterico, conquista del presente glorioso. Sado-narcisismo di massa e governo per installazioni.*
13. *Sittlichkeit, l'etica oggettiva che "inerisce al complesso dei doveri etici".*
14. *Accordo morale, oggettività dei giudizi e scambio relazionale.*
15. *Illusioni gregarie della politica e colonizzazione della Lebenswelt.*
16. *Fine della politica, retrodemocrazia, democrazie di copertura.*
17. *L'inconscio politico. L'uso dei meccanismi inconsci in politica, una politica dell'azione sull'inconscio.*

1. La politica guidata da prospettive di valutazione eque / La politica come dimensione asimmetrica del privilegio, all'ombra del potere e della sua propaganda.

Quelli che combattono perché sia loro riconosciuta la libertà di parola, lo fanno sempre più spesso pretendendo, subito dopo, che questa sia tolta ad altri, in nome di un -ismo, iscritto al "vero" elenco delle vittime. Un ristretto elenco di "-ismi vittima" che i detentori si adoperano darwinianamente per conservare ristretto.

Talvolta, efferatamente ristretto.

Al primo posto sono le religioni, le religioni positive come sistemi estesi d'interessi e di potere. La domanda di libertà religiosa si trasforma qui nella richiesta di una protezione della loro attività proselitica, in territori nei quali si è storicamente sviluppata una forma religiosa diversa. Non solo nel senso di una convenzione profonda, individuale o nelle culture di base, ma piuttosto nella forma pubblica della religio principis o di posizione dominante.

Le religioni come fatto politico tendono ad acquisire, controllare e ad estendersi, sul piano planetario, competendo e confliggendo con altre, per orientare i comportamenti.

Ogni invito, tuttavia, alla libertà religiosa, come accade con un automatismo che rattrista negli stessi pronunciamenti urbi et orbi del Pontefice romano, si accompagna con condanne intolleranti del pensiero di altri, soprattutto dei laici. Questo può essere, invece, offeso a man libera, con storpiamenti, e tentativi di furti di senso.

Per "laico" positivo si intende, ad esempio, un cristiano non consacrato, mentre il laico tout-court, provvisto di una morale riflessiva che confronta con altri uomini, ma non è necessariamente coinvolta in fedi, diviene negativamente un "laicista". E il pensiero non convergente, plurale, è pubblicamente esecrato.

Questo non può non svelare la corda.

E, d'altra parte, esporrebbe – come nel "raro uso" di christianistic in inglese, segnalato da De Mauro – a suoi sensi parimenti dispregiativi.¹

Occorre, inoltre, ricordare che ben prima della riduzione cristiana, che pone al centro la figura del klerikós, il termine laikós significa in greco "uno del popolo". Non un vacuo e rumoroso Tersite omerico, ma un cittadino pienamente, direttamente legittimato e critico, nell'assemblea della città.

Un filosofo del diritto, come Rawls, nel tentativo d'immaginare una forma equilibrata di comunità, capace di produrre giudizi *quasi*-universali, ha formulato l'ipotesi di una *original position*. Questa dovrebbe funzionare come uno strumento che consenta a un cittadino ideale, imparziale, di procedere ad un'osservazione non alterata dei fenomeni. Lo renderebbe in grado di controllare, ad esempio, le variabili di disturbo in grado di alterare il giudizio.

Agirebbe, in questo senso, favorevolmente, un diffuso "velo d'ignoranza" sugli aspetti che possono interferire, o sulle stesse restrizioni nelle scelte dei principi di giustizia. Lo spettatore ideale viene anzi, per paradosso, isolato da tutti gli aspetti che consentano di basare il giudizio sull'esperienza. Esso è escluso da tutti gli aspetti "moralmente irrilevanti" per la comunità, nella *original position*, pretendendo di assicurargli una condizione di purezza e d'imparzialità. Non solo, ma supponendo che in una tale condizione egli sia in grado di giudicare quale concezione della giustizia sia la più appropriata, la più adeguata, per una ancora indefinita "*particular community*".

Ora, quest'ipotesi astratta sul "velo d'ignoranza" di base dell'osservatore - sul quale non pochi teorici della politica si diletano a discettare - appare del tutto inaccettabile. Il "velo d'ignoranza" non risulta, in sede di ricerca, una caratteristica attribuibile a qualunque *original position*, piuttosto esso viene indotto e formato, con varie motivazioni. La lacuna conoscitiva e la separazione dai dati significativi dell'esperienza finiscono, in genere, per favorire implicitamente le posizioni di chi determina quel punto di osservazione. Spesso contro il punto di osservazione di altri, non in grado di determinarlo *per tutti*, definendolo come "di base". E sono i *molti* e i *più deboli*.

¹ Cfr. De Mauro, T. [2006], *Dizionario di parole del futuro*, Bari-Rom, Laterza: 23. S.v. "Cristianistica".

Si focalizza, qui, in genere, la debolezza situazionale concreta di un *reflective equilibrium*, tanto quanto la difficoltà - sperimentalmente verificata - di ottenere una percezione univoca del punto "virtuoso" che definisce il "mutuo beneficio".

Il più forte, allora, manifesta le sue armi, da un lato determinando il campo, dall'altro negandolo, in nome di comportamenti puri, garanzia di effetti asimmetrici.

L'asimmetria passa per l'assunzione di trascurabilità dell'esperienza fattuale. Lo stesso ordinamento di regole, può allora, essere considerato - per sé e da chi può - come un capestro limitativo delle libertà personali, come invadenza dello Stato nel privato, oppure - per gli altri - come un valore sacrale, cui si deve immediata e totale obbedienza.

Rawls si trova, in tal modo, costretto a una serie di operazioni di dubbia pertinenza, su quanti considera *calcolatori razionali in una posizione fiduciaria* (ma chi garantisce per loro, e fino a quando?) e sul loro "velo di ignoranza", lavorando ad una minimizzazione delle divergenze fra "implicazioni" e "giudizi". Il fine è quello di raggiungere uno stadio di "*reflective equilibrium*".

E tuttavia questa ignoranza, fosse anche una "santa ignoranza", esprime il mito di una purezza costruita fuori dalle culture: un mito che Olivier Roy ritiene animi i fondamentalismi moderni,² in una dimensione concorrenziale di mercato globale. Una dimensione in cui sono drammatizzate le divergenze, ma standardizzate le pratiche. Il modello sembrerebbe essere nella *latreia logiké* (*devozione logica*), propria di un *credente logico*, che risale a un'interpretazione di un passo della *Lettera ai Romani* di Paolo (12, 1).

L'illusione è che attraverso questo complicato sistema da laboratorio, o di "purificazione" immaginaria, in una situazione senza storia, si possa raggiungere un equilibrio astratto fra *giudizi individuali* sulla giustizia. In modo da dar luogo a una *concezione pubblica* della giustizia. Qualcosa che è poi destinata ogni volta a svelarsi funzionale alle condizioni di forza finanziario-militare emergenti, quando il *velo d'ignoranza* si diradi alla luce della strada.

Un esempio di equità antiegalitaria, ad esempio, è ben descritto da Serge Halimi.³ Esso riguarda la politica dell'istruzione superiore del Regno Unito, come di altri paesi europei. Lo schema logico, sul quale si è sicuri di ottenere la fiducia dei cittadini, può essere riassunto in pochi passaggi.

1. I liberali intendono occuparsi dei meno abbienti, cominciando con l'aumentare massicciamente le tasse d'iscrizione Universitarie.

2. Non è giusto infatti accollare, sotto forma di tasse, sulle spalle di tutti i cittadini, i costosi finanziamenti agli studi universitari, i cui "clienti" provengono in gran parte dagli strati più ricchi della popolazione. La gratuità degli studi apparirebbe, in questa luce, una sovvenzione ai ricchi.

3. Aumentando il costo della frequentazione agli studi superiori lo Stato realizza un'economia. Per gli studenti più poveri sono approntate delle borse di studio.

4. Far pagare cari i diritti d'iscrizione costituisce dunque una riforma ugualitaria.

Nel contempo, è noto a tutti che i governi liberali stanno operando tagli orizzontali nel campo della cultura, diminuendo l'offerta formativa, riducendo i fondi per le borse di studio e per la ricerca. Dunque, l'argomento risulta - agli occhi di un comune osservatore - provocatorio, perché è insieme logico e falso. Logico in una dimensione astratta, ma falso nel concreto storico.

È quanto è accaduto, ad esempio, in Italia con i sacrifici richiesti a tutti - cioè in percentuale maggiore e più gravosa alla massa della povera gente, sempre più depauperata, dal governo degli accademici, cioè della destra internazionale (altro che "storica", come la chiama Paul Ginsborg su *Il Manifesto* del 29 genn. 2012).⁴ Un attacco via tassazione al risparmio piccolo e mediopiccolo italiano, un risparmio di sicurezza per le famiglie, lodato da governi vicini, come quelli di Sarkozy o della Merkel, per la sua capacità dura e orientata di affrontare il "baratro" del debito pubblico in prospettiva europea. Governi che, tuttavia, si guardano bene *politicamente* dall'imitare il metodo.

² Roy, O. [2008], *La sainte ignorance. Les temps de la religion sans culture*, Paris, Seuil.

³ Halimi. S. [2010], *Contre l'équité*, *Le Monde diplomatique*, dic.

⁴ Più precisamente e con bel senso del paradosso, quanto al "resistere a sinistra": "Forse Monti è un novello Cavour, sicuramente è il rappresentante della destra storica." E poi: "i primi atti del governo sono molto lontani dall'equità sociale, ma comunque hanno un'idea molto precisa dell'Italia. Ad esempio, la battaglia per la semplificazione delle procedure burocratiche."

Sostenere argomenti di questa fatta non genera nell'opinione pubblica il desiderio di smontare la logica, con argomenti logici altrettanto astratti, perché essi appaiono immediatamente sfacciati, menzogneri oltre la decenza, nei confronti della popolazione più debole. La loro evidente provocatorietà, alla quale si chiede con arroganza di credere, tende a generare reazioni violente, esibite immediatamente dai governi come esempi di teppismo, da reprimere.

Disvelare un inganno becero, sostenuto con argomentazioni dementi (come quella di evitare le diseconomie, risparmiando sui ricoveri delle persone anziane o sulla cultura) viene letto subito strumentalmente come un'emergenza dell'ordine pubblico. D'altra parte, i servizi sociali o gli aiuti pubblici, cui la popolazione più ricca e forte non ha motivo di accedere, vengono sempre più presentati come fonte di truffe, di sprechi, sostanzialmente inutili.

Non abbiamo abbastanza faccia tosta per aderire a questo punto di vista. Ne preferiamo, invece, un altro plurale, che si possa comporre in una convenzione più partecipata. Una convenzione che si riconosca il prodotto dell'incontro di logiche egualitarie ed eque - con *scotomi*, cecità e ignoranze, più ridotte e più possibile svelate, piuttosto che *velate* o *rivelate*. E con un processo vivo e partecipato, critico, di cultura.

In ogni caso, noi riteniamo che i concetti morali debbano emergere, in forme razionali e con modalità ragionevoli, alla luce delle esperienze comuni, del senso comune acquisito *per noi* dalla storia e dalla riflessione sui suoi eventi. Mai, cioè, in forme imperatorie, di *apodissi* asimmetriche, con argomentazioni spesso scopertamente fasulle, dell'oligarca o del gerarca di servizio. In funzione *overt*, o più spesso – come per l'uso degli accademici – *covert*.

Vi sono situazioni che dimostrano, senza nessuna ombra, " che un gruppo occulto di persone ha messo le mani su affari di Stato non rendendone conto a nessuno, se non ai propri referenti politici, quindi agendo nei loro [e nei propri] interessi." ⁵

Lo sviluppo globale delle multinazionali capitalistiche, i cui prodotti e le cui capacità d'investimento/disinvestimento non conoscono frontiere, ha posto spesso gli Stati nella condizione di non esercitare che un debole potere di controllo. Tali multinazionali globali hanno invece incrementato la loro possibilità - patente o occulta, diretta e indiretta, grazie a bilanci più elevati degli stessi Stati - di determinare il loro destino locale.

Parlare di politica, nel senso tradizionale e come effetto prevalente di un confronto interno, è diventato fuorviante. Altrettanto impropria è l'illusione che queste forze reali di determinazione globale - nella loro competizione e nelle loro sinergie, nei loro accordi riservati e nelle loro funzionali messe in scena – operino sostenendo, e non piuttosto riducendosi, il senso di quel confronto. Prendendo cioè per effettivo, e non per funzionale, a giochi d'interesse più esterni e complessi, l'arcaico modello bipolare dell'agonismo di massa: lo scontro dei "rossi contro i blu".

Per definizione, tutto quanto è esterno al quadro, è già "estremismo", o addirittura "terrorismo".

È conveniente, per alcuni, raccontare ancora le cose in questi termini, ma esse non stanno più così, da molto tempo

Talvolta stanno, invece, al contrario. Un contrario imperfetto, non sempre immaginabile. E non per difetto d'immaginazione. Un esempio è offerto dalle molte stragi oscure e impunte d'Italia.

Il giudice Rosario Priore cita una frase significativa, colta dalle labbra del passato presidente della Commissione parlamentare stragi, Giovanni Pellegrino: "La dipendenza italiana dall'esterno è un dato impronunciabile della nostra storia" .⁶

⁵ Limiti, S. [2010], *L'anello della Repubblica*, Milano, Chiare lettere: 147.

⁶ Cfr. Fasanella G. e Priore R. [2010], *Intrigo internazionale. Perché la guerra in Italia. Le verità che non si sono mai potute dire*, Milano, Chiare lettere. Il passo è citato alla pag. 26.

2 Il dato impronunciabile della nostra storia.

Questo "dato impronunciabile" della nostra storia, questa sorta di cifra che segna da secoli le nostre culture della dipendenza da illusorie protezioni straniere, va oggi oltre la testimonianza del sen. Pellegrino. Essa è ormai talmente radicata - con insofferenza, tradimenti e timori, nella mentalità della nostra classe politica - da far apparire più facile che gli orientamenti neoliberali entrino in crisi, per contraddizioni interne, negli Stati Uniti, che se ne sospenda l'importazione guidata nel nostro paese. L'esecuzione del dettato americano - attraverso le varie strade palesi e occulte predisposte dopo la seconda guerra mondiale - è avvenuto con tanta apparente fedeltà da andar oltre le prese d'atto critiche degli stessi giornali conservatori americani .

L'elusione di quella linea - soprattutto sul tema dell'approvvigionamento energetico - ha esposto ed espone a concorrenze ostili, e a iniziative d'ingerenza, esterne e interne all'area europea, nell'ambito del Mediterraneo. Tutti hanno ben presente la sorte toccate a Enrico Mattei e ad Aldo Moro. Nessuno dimentica il costo d'iniziativa non del tutto allineate, per politici come Craxi e perfino Andreotti. Ne abbiamo accennato altrove.

La fine della prima Repubblica italiana ha condotto a rafforzare un progetto di direzione politica strettamente filoatlantico, poi piduista, di totale e incondizionato accordo con le politiche Usa. Qualunque fosse l'avvicendamento delle sue amministrazioni. Gruppi italiani hanno espresso un'ambizione proconsolare nei confronti degli interessi d'oltre oceano, ma sono stati gelosamente e attivamente insidiati da Israele, con le sue iniziative o il suo supporto a iniziative destabilizzanti per il nostro paese. In particolare, realizzato attraverso una vivace attività su suolo italiano del *Mossad*, il servizio segreto israeliano.

Il *Mossad* ha operato, forse più ancora di altre potenze europee, tradizionalmente interessate nel Mediterraneo e infastidite dalla nostra politica filoaraba (Cfr. l'appoggio al golpe libico di Gheddafi, nel 1969), come l'Inghilterra. Ed è giunto a proporre armi e finanziamenti alle Brigate rosse, e forse a influire sul loro cambio di direzione con l'arresto di Curcio e Franceschini.⁷

Una condizione di cose che pone in evidenza la debolezza dell'Italia non solo nei confronti degli Stati Uniti e delle organizzazioni che ne difendono gli interessi, con ogni metodo e a ogni livello, ma anche nei confronti dei paesi arabi e delle loro forniture di petrolio.

La politica giocata su due fronti, dalla nostra diplomazia e dagli interessi economici delle correnti politiche, nella prima Repubblica, aspirava a ottenere protezione (militare e anticomunista) e insieme sicurezza (dalla superpotenza e nei confronti del terrorismo). L'immagine complessiva del paese, sul piano internazionale, sempre più identificata con i traffici e i molti volti dei suoi "comitati di affari", non se n'è certo giovata.

La recente pubblicazione delle veline diplomatiche Usa, per opera di WikiLeaks (nov.-dic.2010), ha rivelato - senza che ne derivassero sostanziali ripercussioni nelle relazioni fra i due paesi - valutazioni e giudizi da retroscena. Valutazioni non di rado poco dignitose sia per chi le pronunciava e le comunicava alla propria segreteria di Stato, sia per il "fedele alleato" che ne era l'oggetto. In specie, per quanto riguarda la situazione del capo del governo italiano Berlusconi, descritto nel suo "political furor" impegnato in proposte legislative, per bloccare le investigazioni su di lui e per garantirsi una "criminal immunity", distraendo gli italiani da riforme concrete. Di pari livello è, per la nostra immagine, la constatazione che gli attacchi dei giornali italiani al presidente, accusato di operare per interessi personali, con metodi corruttivi e occultanti (Caso *Mills*), non sembrano diminuire la sua popolarità nella maggioranza del paese (*Cable 08Rome840. Classified by: Ambassador Ronald P. Spogli*).⁸ Lo stesso politologo Lutwack, esperto Usa di geopolitica, ha esplicitamente ammesso nel corso di una trasmissione televisiva italiana (*Ballarò* di mart.

⁷ Manieri, F. [1986], L'immagine pubblica della lotta armata in Italia: un modello statistico. *Economia e Potere*, 2: 51-67.

⁸ Pubblicato in Wikileaks Italia il 28 dic. 2010 da Matteo Vitiello.

26.04.2011) che le consultazioni con Berlusconi non sono più considerate, dai maggiori governi occidentali, spendibili con vantaggi d'immagine interna.⁹

Una tale franca disinvoltura nei giudizi, riservati e non, consente di inquadrare la prospettiva di relazione, nella quale sono potute accadere situazioni gravi. Situazioni che vanno dal disastro aereo provocato da militari americani, con spericolate esercitazioni, nel Cermis (cui è seguito un giudizio di favore, sul territorio americano da parte dei magistrati Usa), all'uccisione in Afghanistan di un dirigente dei servizi italiani, Calipari. Questi fu ammazzato a un posto di blocco dell'esercito americano, che sarebbe dovuto essere stato informato del passaggio dell'auto ufficiale italiana. La macchina riportava indietro la giornalista sequestrata Giuliana Sgrena.

Anche in tal caso, seguì l'assoluzione - secondo la legge statunitense - del militare che aveva sparato uccidendo. Non solo, ma fu accompagnata dall'accettazione italiana delle pressioni americane, per far apparire l'accaduto come frutto di una disgraziata coincidenza. Questo, contro tutte le evidenze anche balistiche emerse all'analisi scientifica dell'auto, sulla quale gli italiani viaggiavano. Analisi che, per sommo di sceneggiata, si pretese fosse realizzata in Italia.

Wikileaks di Julian Assange rivelerà, poi, nel 2010 il cablogramma inviato a Washington dall'ambasciatore americano a Roma Mel Sembler (3 maggio 2005) e già diffuso da *The Guardian*. Secondo questo dispaccio il rapporto italiano sull'incidente che aveva causato in Afganistan la morte per mano di una pattuglia americana di un alto funzionario dell'intelligence italiana, il dott. Calipari, sarebbe stato costruito "specificatamente" (*designed specifically*) per evitare successive inchieste della magistratura. «I nostri contatti hanno messo in guardia che i magistrati italiani sono famigerati per rafforzare queste leggi ai loro scopi, quindi resta da verificare se la tattica del governo italiano avrà successo». L'uccisione era descritta come non intenzionale. Il governo mostrava interesse a "lasciarsi alle spalle" l'accaduto, senza che ne fossero danneggiati i rapporti bilaterali con gli Usa.

Una nota di Palazzo Chigi ha negato, ovviamente, l'interpretazione dell'ambasciatore, attribuendola più ai desideri degli americani che al proprio operato. Il nulla di fatto sostanziale che ne è seguito, nonostante il governo italiano si sia nelle forme dissociato dai risultati della relativa inchiesta americana, rimane significativo. E significativo, per lo meno, del modo in cui ci si attende, sul piano internazionale, che il nostro governo si comporti in questi casi.¹⁰ In modo, spesso, furbesco, disponibile, se non servile, e doppio.

- ***Negazione della politica nella "politica" e produzione di fattoidi "democratici".
Dalla banalità alla ingiudicabilità del male e alla improcedibilità rituale del "colpevole" dominante.***

L'altro dato impronunciabile della nostra pratica politica "democratica" è l'abitudine, cinica, servile, di considerare l'appartenenza di partito e la fedeltà al capo, distributore di benefici, come la sostanza dell'attività. Contro ogni evidenza, contro ogni coerenza, anche contro ogni senso vero di responsabilità verso il paese. Concetti, questi, troppo "grandi": da somigliare troppo - nel "giorno-per-giorno" - al "bla bla bla" della retorica da controversia "pronta-all'uso".

L'abilità politica consiste preminentemente nel convincere ogni volta, con tutti i mezzi, gli "elettori" di quanto torna utile al partito ed è indicato dal suo segretario. Il fine resta la gestione privilegiata

⁹ «I politici vanno agli incontri se fanno guadagnare voti. Ora i leader non incontrano volentieri Berlusconi, perché recentissimamente ha perso credibilità politica». Rai News 24 *on line* (26 Aprile 2011).

¹⁰ Cfr. Calipari, Wikileaks: "Il rapporto fu scritto per evitare indagini aggiuntive", su *Il Fatto Quotidiano*, 20 dic. 2010.

dei beni pubblici e delle opportunità connesse. Prima fra tutte, la possibilità di essere scelti dall'alto per una candidatura parlamentare.

Nella trasmissione della tv italiana Exit (26 aprile 2011), il leghista on. Boni ha avuto occasione di sintetizzare - con l'enfasi di chi fa solo quanto è notoriamente giusto - che "se il segretario nazionale del suo partito gli dice che la sua giacca nera è bianca", lui sosterrà che è bianca e ne convincerà la gente. Un caso fra tanti che si giustifica col fatto che così fan tutti "in politica".... "Altrimenti di che stiamo parlando!"

Come diceva Günter Anders «chiudiamo gli occhi su oggetti e obiettivi del nostro lavoro, pronti a vivere della preparazione della fine del mondo.»¹¹

Qui non si tratta più, come per alcuni effetti autoritari dell'ideologia di sacrificare l'uomo ad un principio,¹² ma di sacrificare uomini a qualunque formula di comodo, a trucchi operativi non di rado opachi. Questo è portato, ogni volta, a compimento da complici per l'interesse del capo - in un karaoke complessivo. Spesso in una dimensione preparata di fading delle idee comuni morali e giuridiche. E' il desiderio di distinguersi al servizio dei "padroni di partito" e dei padroni-garanti internazionali di quei padroni, sfacciato e disponibile. E non fa vergogna, anzi è testimonianza di fedeltà, l'esser scoperti alla difesa di ogni evidente assurdo, attraverso cumuli di fattoidi.

Sono i fattoidi politici, che riempiono i vuoti di ragione e camuffano vissuti e personalità, rivelandone inconsistenze "politicoidi". Inconsistenze politicoidi di "pupi", "pupi" di scena. Al punto che, in Italia, politici e comici si scambiano volentieri le parti, nei notiziari quotidiani, di fronte alle telecamere, tanto quanto in Parlamento.

Non si tratta solo di fatti contraffatti, artificialmente modificati rispetto a come dovrebbero essere, nel senso in cui il termine è usato da Dorfles,¹³ ma pseudo-eventi e pseudo-figure pubbliche, tecnologicamente e propagandisticamente virtuali, fra i quali si simula che la gente viva. Fino al punto da desenzibilizzare, da "banalizzare" il senso fattuale degli eventi concreti in cui ciascuno vive davvero, ma anche le sue responsabilità di prospettiva, che possono prendere qualunque forma si voglia. In coro.

In tal modo, la "colpevolezza" non esclude la non giudicabilità personale del "colpevole", in condizione dominante. Ruota di una macchina e segmento corale di un karaoke, questi si presenta - lo aveva segnalato Anders -¹⁴ come un "colpevole innocente". La banalizzazione esclude, per i prepotenti di oggi, la certezza del giudizio. La certezza di un giudizio rituale. E dunque le loro vittime sono destinate a restare senza colpevoli eccellenti. Sarebbero anzi i giudici che insistono sulle proprie prerogative autonome, a meritare i sospetti.

Il Male rimane l'oggetto di una denuncia della "verità unica" del più forte sul più debole, cui segue la sanzione "giusta" confacente.

La coltivazione di questa dimensione di dipendenza, crepuscolare e regressiva, innesca, come è stato dimostrato dagli sviluppi del nuovo secolo, quella che giustamente Hermann Broch chiama una "disposizione universale della specie umana alla psicosi".¹⁵ Non solo, ma più ancora una sua propensione a seguire e onorare istericamente, "come Dio", le figure avvolte tragicamente in un narcisismo psicotico, delirante. Sono le figure che rilanciano la minaccia paranoica legata al Bene unico e alla sua verità, al suo "con me o contro di me", alla paura indotta, alla sottesa corruzione e allo svuotamento morale, proprie delle connivenze col potere. E coi fantasmi di lucrarne la propria "ingiudicabilità".

¹¹ Anders, G. [2008], Trad.fr. *Hiroshima est partout*, Paris, Seuil.

¹² Arendt, Hannah. [2008], Trad.fr. *Ideologie et terreur*, Paris, Hermann.

¹³ Dorfles, G. [2009], *Fatti e fattoidi. Gli pseudoeventi nell'arte e nella società*, Milano, Castelvecchi.

¹⁴ Anders, G. [2008], *Ibid.*

¹⁵ Broch, H. [2008], Trad.fr. *Théorie de la folie de masses*, Paris, Eclat.

- **Antinomie e mutazioni del liberismo. Più libertà per chi può.**

Ulrich Beck sintetizza idee diffuse nell'opinione pubblica occidentale quando, in un suo articolo, *La fin du néolibérisme* - comparso già nel novembre 2001 su *Le Monde* - segnala un'evidente, pericolosa, contraddizione nel campo capitalista.

Il neoliberismo, infatti, con la mondializzazione dei mercati e la redistribuzione asimmetrica dei loro frutti, con l'ideologizzazione delle differenze, ingiuste e avvertite come intollerabili fra esseri umani, dentro e oltre gli Stati, con la sua generazione di guerre di dominio e di appropriazione, è andato generando risposte di rabbia impotente e di odio.

Questo ha riguardato sia aspetti di fondo, di ordine economico, finanziario e geopolitico, sia la dimensione religiosa e ormai, su modello analogo, ideologica, sempre più associata al potere.

Il cristianesimo, e il cattolicesimo con il suo significato etimologico di "globale", relativo a tutta la "terra abitata", sono ad esempio considerati i referenti "crociati" dei progetti aggressivi, di conquista e di dominio dell'Occidente. Proprio quelli rappresentati oggi, nella sostanza economica, dal neoliberismo capitalista.

I progetti più specifici riguardano la deregolazione in economia, la diminuzione delle imposte dirette, a beneficio sostanziale dei più ricchi, la liberalizzazione, l'internalizzazione, la privatizzazione, l'indebolimento degli Stati nazionali di fronte alle imprese multinazionali, destinatarie privilegiate dei frutti della globalizzazione. Questo accade anche per gli Stati cosmopoliti che le sostengono, quali guide finanziarie e militari - con un'ambizione arrogante di *superiorità "etica"*. Si tratta di grandi sistemi a massima esposizione mitologico-mediatica, cui corrisponde l'idea di un unico dio dell'Occidente, vero ed esclusivo, per tutti gli uomini della terra. Ne consegue l'idea di un'unica cultura dominante, un'unica democrazia, da esportazione: quella del Bene, della terra benedetta, un'unica *religione monoteista*, salvifica, non paragonabile agli altri *culti*.

Una tale convinzione di fondo aveva condotto storici occidentali, come Samuel Huntington, e studiosi dell'Islam, come Bernard Lewis o Elie Kedourie, a concludere – con le parole di quest'ultimo – che: «non c'è alcun tratto della tradizione politica del mondo arabo (...) in grado di rendere familiari, o per lo meno intellegibili, i presupposti organizzativi di un governo rappresentativo costituzionale.»¹⁶ Merita, dunque, una riflessione non ingenua la ragione per cui la pronuncia del termine *democrazia*, nel discorso di Obama (2009) all'università de Il Cairo, ha generato un applauso fragoroso. L'applauso aveva il valore di una sottolineatura liberatoria, certo, ma anche un'allusione all'accezione "proprietaria", implicita nel discorso dell'ospite.

Questa posizione di dominio unico della propaganda, e di definizione unilaterale delle condizioni economico finanziarie, espongono, tuttavia, l'intero sistema a rischi di sicurezza nei settori più sensibili (ad es. nella sicurezza aerea). Sono settori affidati a, o ai quali ha accesso, concretamente, personale esecutivo, in parte precario, sottopagato (sei dollari l'ora), preparato inadeguatamente. Gli esiti possono essere distruttivi. L'ha chiaramente dimostrato, secondo alcuni analisti, quanto è accaduto l'11 settembre.

L'antinomia essenziale del neoliberismo sta appunto nel fatto che la sua formula globalizzante "meno Stato, più mercato", non è in grado di garantire efficacemente la sicurezza. E neppure lo può la sua strategia del massimo profitto *finanziario* verso l'alto (*i Pochi*), e del massimo consenso emotivo, mediatico, di pura propaganda, e del ricatto normalizzante, con un'economia al limite di povertà, verso il basso (*i Molti*). Tutto questo non è ancora sufficiente perché la democrazia formale, quella estremo occidentale - *dia l'impressione* di essere vittoriosamente diffusa.

¹⁶ Kedourie, E. [1992], *Democracy and arab political culture*, Washington, The Washington Institute for near East Policy. Cfr. La recensione di Quandt, W.B. [1992], *Democracy and arab political culture*, *Foreign Affairs*, fall.

Le condizioni attuali del mercato, e del mercato finanziario - egoistiche, iperindividualiste, ipercompetitive, a massimo frutto per la proprietà - pongono teoricamente al centro il problema della sicurezza, senza privilegiarlo dal punto di vista delle risorse. Soprattutto nelle dimensioni della formazione, della remunerazione, della partecipazione e di una più credibile ed equa soluzione giuridica dei conflitti sociali. Elementi essenziali perché il servizio orientato alla sicurezza divenga effettivamente più efficiente.

Oggi, poi, al modello finanziario della globalizzazione, caratterizzato da scontri fra le grandi zolle di potere continentali e da un sotteso continuo rimaneggiamento delle situazioni proprietarie, per via di continue scissioni, ricomposizioni, fusioni, s'integrano sul piano geopolitico vivaci processi legati ai flussi migratori. Questo conduce allo smantellamento strumentale delle identità, a un nuovo cosmopolitismo.

Le pressioni globali del capitalismo d'assalto, e delle sue iniziative a doppio attacco, concertato e anarcoide, mirano a più effetti. Innanzitutto a una stabilizzazione verso il basso del costo delle risorse umane, a una smobilitazione e a una revisione condizionata delle legislazioni più avanzate sul lavoro, ad una polarizzazione prevalente verso il lavoro immateriale.

Il mondo del lavoro europeo è divenuto meticcio, con crescenti divisioni e rissosità interne, con nuove forme di confusione striscianti, sui principi, ivi compresi quelli costituzionali.

È accaduto così che al sogno delle moltitudini che avrebbero dovuto spazzare via le minoranze dominanti, egoiste e ingiuste – ridotto via via ad immagini verbose e inconsistenti - si è sostituita, filtrando, una realtà diversa. Proprio quella condizionata duramente dagli interessi dei pochi e dal loro schizoidismo finanziario. Fino alle crisi di area e planetarie che sono andate ridimensionando i giochi di potere, sulle fila riconoscibili delle rare fonti dei poteri reali.

Di fatto, questa destra planetaria, a repliche locali, e la sua vera "pistola fumante" finanziaria, hanno assunto col nuovo secolo posizioni esplicite, dichiarate, vantate, che erano divenute da molto tempo non più decentemente proponibili. Forme egoiste, arbitrarie, false e pigliatutto, contro ogni regola e diritto. Al punto che l'unico fronte rimasto, a una sinistra europea attonita, è stato quello di resistere passivamente, al proprio disfacimento, sulle forme ipocrite del vecchio liberalismo. Senza più una sua storia recente, una sua narrazione sociale credibile.

Proprio nella fase storica "matura", nella quale le sue istanze di cambiamento sarebbero state più opportune e teoricamente efficienti.

3 La politica dei fatti e l'idea della giustizia.

La politica *democratica* come interpretazione critica dei bisogni e dei desideri di una comunità territoriale, rappresenta interessi "regolati o da regolare" dei suoi gruppi, ma è insieme capace di elaborarli mediatoriamente nelle loro relazioni complesse. In una prospettiva di governo.

In questo senso essa fa due volte "la sua parte". D'altro canto, la sua *credibilità*, appunto *democratica*, deve avere la propria leva forte in una consensuale *teoria della giustizia*. Una teoria ancorata al senso comune, maturato anche dagli esseri più riflessivi e indipendenti di quella comunità. Di più, una teoria ancorata alla narrazione morale che fonda la sua consistenza nel tempo e fa le sue prove, operando - con integra sovranità - fra interessi interni, come nei confronti di nazioni diverse.

Situazioni e prassi lontane da questo profilo tendono a generare divisioni opache, dando luogo a soprusi e prepotenze, all'irrisione della legalità. Danno forma a figure teatrali e grottesche, che

sfilano contro la parete della caverna platonica per operazioni insonni e occulte. Occulte e, non solo da noi, interessatamente private e servili.

In ogni caso, si tratta oggi di dottrine sulle quali si è andata esercitando l'influenza di due orientamenti, di origine occidentale o estremo-occidentale: quello di matrice romana e quello *communitarian* anglosassone. A questi si sono andati aggiungendo i principi concordati nel diritto, o nei diritti internazionali, comprese le loro contraddittorie interpretazioni più recenti.

L'ipotesi di Rawls prevede, inoltre (lo abbiamo già visto), che i decisori razionali e i *guardians*, i *trustees*, che operano per i loro rappresentati concreti, sono influenzati da restrizioni dovute al loro "velo di ignoranza" e alle procedure "prudenziali".

3.1 Lo harvardiano Michel J. Sandel ha già avanzato critiche a queste ipotesi del "velo d'ignoranza", nel suo corso sulla giustizia, leggibile per gli studenti dal 2005, e che riprende il suo saggio del 1982 *The liberalism and the limits of justice* (Cambridge Univ. Press). Si introduce qui l'idea di un "liberalismo deontologico", che pone il primato della giustizia fra politica e ideali morali, secondo il principio che in una società liberale in cui sono compresenti e ben tollerate idee diverse del bene, i cittadini sono meglio disposti se i principi regolativi si conformano piuttosto a criteri di diritto, anteriori e indipendenti. E se tutto questo è espresso non solo in termini d'interessi individuali e proprietari, di ciascuno contro tutti, di fronte ai beni comuni, ma piuttosto in termini di una maggiore e condivisa responsabilità civica.

Nelle *Keith Lectures* del 2009 sulla giustizia, "*Justice: What's the right thing to Do*", Sandel torna ad affrontare problemi quotidiani e all'ordine del giorno, con un grande successo di ascolto, di partecipazione. Risulta, inoltre, più marcata la dimensione comunitaria. Vi si parla di "una nuova cittadinanza", con una politica nuova dei beni comuni.

Anche nella prospettiva di Sandel il contrattualismo di Rawls e la sua *fictio* di una *original position*, fondata su un'idea impersonale di individui, come sradicati e senza vincoli comuni, appaiono "vuoti" e "disincarnati". I criteri della giustizia possono dunque essere ben identificati come indipendenti e antecedenti rispetto alle possibili definizioni individuali e storiche di ciò che è bene.

Ci riferiamo però ancora ad astrazioni, patentemente non corrispondenti ai fatti, come quando si parla di neutralità per la valutazione relativa a *ciò che è bene*. Un'idea comunitaria del bene rimane - secondo Sandel - il riferimento privilegiato per individui che perseguono loro comuni obiettivi, secondo una propria logica ipotetica.

3.2 L'approccio pragmatista, attribuito a Rawls, si riferisce certo all'oggetto (ciò che è etico, l'idea del giusto), ma più ancora all'impostazione cognitiva ipotizzata come ottimale dal filosofo. Ed è comunque immaginato in relazione a soggetti e a esperienze assunti quali referenti per le sue teorie. Infatti, le circostanze che fanno pervenire Rawls a criteri ritenuti condivisibili sulla giustizia - in una società a democrazia matura (la sua base di equità, il criterio della soddisfazione dei più poveri, perché si possa accettare un certo grado di diseguaglianza sociale) - non significano che il suo metodo sia l'unico e necessario per arrivarci.

Tra l'altro, l'ipotesi di una condizione di neutralità e di disinteresse nel giudizio, come effetto di un velo originario d'ignoranza, recepisce come una sorta di condizione virtuosa quella che è stata chiamata la "dittatura dell'ignoranza". Una dittatura tutt'altro che ingenua, matrice di una scadente cultura del sociale.

Riteniamo preferibile un criterio che conduca - in ogni condizione (anche, in astratto, la "meglio" confezionata dai poteri) - al *disvelamento dell'ignoranza* che vi è resa implicita e dei suoi motivi. Il che vuol dire, ad una condizione di partecipazione sociale trasparente e ben formata per la lettura dei messaggi condizionanti che l'attraversano. Vi si può ammettere una certa ottica di parte, ma concreta, riconoscibile come equilibrata *nelle* cose, e per lo stesso interesse dei Molti. Soprattutto, soggetta al controllo di strumenti strutturalmente "imparziali" e pubblicamente verificabili.

Quest'esigenza etica, base elementare della credibilità d'ogni forma di convivenza regolata e consensuale, non può essere in alcun caso considerata secondaria, o addirittura nulla. Non lo può essere, ad esempio, di fronte alle esigenze occulte (cioè rese opache al "velo d'ignoranza") dei

poteri e di massima concorrenza di un mercato ipercompetitivo. Così, tutto questo non può essere considerato difendibile, a pari titolo, rispetto a quanto "deve" costituire, in un sistema umano evoluto, la sua premessa *di garanzia*.

Il cosiddetto darwinismo sociale può essere tollerato, entro *limiti* controllati, solo quando sono effettivamente garantiti i diritti fondamentali. Fra questi includiamo, i diritti all'informazione completa, alla partecipazione politica attiva, al lavoro e a una condizione di remunerazione, compatibili con un vissuto dignitoso. E quando parliamo di *diritti garantiti* non ci riferiamo all'esistenza di *dichiarazioni ottative*, ma di *condizioni prioritarie realizzate, perché si possa parlare dell'esistenza di una democrazia*.

Nei casi in cui questo non si realizza, avviare o favorire operazioni di darwinismo sociale equivale a introdurre linee di provocazione, con potenziali simil-terroristici. Il criterio della libera concorrenza può allora facilmente trasformarsi per alcuni in protezionismo *unilaterale*, di favore. Gli Stati più forti possono offrire incentivi economici ad alcuni rami produttivi, come quello dell'agricoltura, condizionando il settore nel quale i paesi del terzo mondo potrebbero avere qualche *chance* competitiva nei prezzi.

Questa regressione autoprotettiva delle economie liberiste più forti – in specie, negli stati "guida" globali, con potenti forze di deterrenza militare - tende oggi a prendere il nome di *Colbertismo*. In ambiente ancora "liberista", ma che vuole muoversi *liberamente* secondo i propri interessi individuali, unilaterali e – avendone il potere – intende carezzare il verso della *mano invisibile* del mercato, si preferisce evitare i termini contraddittori di "liberismo protezionistico". Se ne parla, allora, nei termini di un ritorno all'ordine finanziario del ministro di Luigi XIV, Colbert, il quale secondo l'elogio che ne fa Necker «non rifugge dall'imporre limiti alla libertà dei commerci, quando il bene pubblico richiede questa eccezione.»¹⁷

Posizioni critiche contro le evidenti limitazioni del credo liberale e contro la forzatura astratta di un individuo, considerato come interesse atomizzato, antecedente ad ogni forma di società, sono presenti anche nel volume di Charles Taylor, *Sources of the Self (Le radici dell'io)*.¹⁸ Taylor preferisce fondare l'io su un *noi collettivo*. Dunque, come molti dal nostro dopoguerra si sforzano di sostenere, non un io fondato su un'identità forte, *unica*, oppositiva, con la quale ci si può identificare o si rischia di esserne cancellati, ma un io che avanza sue opzioni, sue distinzioni, in una dimensione di scambio plurale e dialogante.

Così pure l'economista indiano Prem Shankar Jha riconosce nel suo *The twilight of the nation state: Globalization, chaos and war*¹⁹ che la maggiore capacità degli *States* a riprendersi dalla crisi (che pure hanno determinato, per la stretta associazione fra Stato americano e capitale finanziario), dipende dalla loro capacità di modificare, di negoziare i rapporti. Fino ad autorizzarsi, nella funzione di "Stato guida", a detronizzare il primato del mercato ("Il mercato non è più Dio"). Non solo, ma a considerare con maggiore fluidità il regime della libera concorrenza, quando non coincide con l'*american interest*.

Oggi è ancora il ricorso al modello della democrazia formale occidentale a incanalare il capitalismo finanziario dentro i suoi cicli di creazione-distruzione di valore, ma in una dimensione globale, che tenta di far scontare i disastri operando articolazioni finanziarie che portano lontano gli effetti dell'onda distruttiva e consentono al centro di continuare a vivere a credito. Saskia Sassen, con il suo *Open democracy* (2009), giunge a immaginare che il capitalismo, dopo il capitalismo, potrebbe operare una definanzializzazione dell'economia, producendo ricchezza reale. Ricchezza da riutilizzare per eliminare la disoccupazione e la fame nel mondo, con un modello basato su mercati puliti e beni giustamente redistribuiti.

Questo, però, comporterebbe una modificazione radicale delle motivazioni umane alla proprietà e al profitto. In altri termini, un cambiamento delle stesse motivazioni dominanti in un contesto

¹⁷ D'Aubert, F. [2011], *Colbert: La vertu usurpée*, Parigi, Perrin.

¹⁸ Taylor, Ch. [1989], *Sources of the Self. The making of modern identity*, Cambridge (Mass.), Harvard Univ. Press. Trad. it. *Le radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Milano, Feltrinelli, 1993.

¹⁹ Shankar Jha, Prem [2007], Trad.it. *Il caos prossimo venturo*, Milano, Neri Pozza.

“democratico” neoliberale. Sono cambiamenti radicali, che per le difficoltà che vi scorge in *Capitalism beyond the crisis* lo stesso Amartya Sen,²⁰ vanno ben oltre i tempi del cosiddetto capitalismo, e della stessa democrazia formale, ultraoccidentale, come noi la stiamo conoscendo.

Infine, l'Italia come e più di altri paesi, vive ancora condizioni di dipendenza politica *malata* da alcuni gruppi di potere e da teorie neoliberiste, di riporto, “americane”. Le stesse che sono responsabili della crisi. Non solo ma, attraverso figure di connessione con interessi privati di altri Stati e di potentati finanziari, ha non di rado dato l'impressione di lasciare che il principio della libera concorrenza internazionale favorisse i più forti interessi privati stranieri, rispetto ad alcuni pubblici italiani.

In tal modo, si è andato indebolendo il sistema nazione e lo si è reso più sensibile alle crisi. Questa è fatta pagare direttamente ai *Molti*, a coloro che lavorano, in condizioni di salari più contenuti e controllabili.

Il sistema di vendere a investitori stranieri la “compagnia buona”, la parte più redditizia e meno indebitata, delle nostre più rappresentative aziende in crisi (Cfr. l'Alitalia, come modello di una trafila e il trattamento dell'affare Chrysler-Fiat, fra Usa e Italia), lasciando sulle spalle dei contribuenti italiani le “*bad company*”, la parte fallimentare, ne è un esempio “allarmante”. E forse anche l'espressione di conflitti d'interesse latenti dei manager, come del vizio italiano di accumulare a debito di tutti le soluzioni comunque costose per i problemi di alcuni. Con il seguito di un'erosione selvaggia e brulicante di orde di specialisti e di privilegiati intorno ai beni comuni e un incremento insensato del debito pubblico. Qualcosa che, senza alcuna accezione retorica e per il danno sommatorio generato fino ad oggi, si può senz'altro chiamare “tradimento”. Una facilità al “tradimento” della quale si sono giovate, non senza lasciarsi perfino sfuggire espressioni ironiche, alcune potenze “alleate” globali e regionali, europee.

Questi paesi, di vecchio e nuovo colonialismo, hanno avuto maggiori puntelli globali nel tentativo di rispondere alla crisi del 2009, ma hanno comunque opposto un deciso sostegno alla propria politica industriale di sistema e alla propria cultura politico-imprenditoriale. Hanno agito in difesa del “buono” che hanno conservato e protetto, e delle aziende strategiche, che i governi non hanno certo abbandonato alla priorità della concorrenza internazionale. Se non costretti da strategie opache. Basti pensare alla reazione del congresso Usa nei confronti del tentativo arabo, con la società Dubai Ports World, di acquistare la gestione dei maggiori porti americani (feb. 2006). Porti che sono stati, infatti, ceduti a “soggetti americani”.

Ha avuto un bel dire Gordon Brown che le soluzioni oggi non sono nazionali ma solo globali. In effetti, le soluzioni globali consistono nello stabilizzare in un sistema a guida dell'*american-english interest* i cosiddetti paesi emergenti, e nell'impegnare dentro questo sistema le potenze del mondo industrializzato, sotto stretta influenza americana. Un sottofondo gaullista da, in tal senso, una maggiore autonomia e maggiori vantaggi alla Francia. Questa, ad esempio, con l'affare Alitalia, con gli acquisti Lactalis e con le consulenze interne di esperti economici (fin dalle espressioni storiche di Lazard Frères, come André Meyer e Enrico Cuccia, in Mediobanca),²¹ ha superato molte difficoltà nelle acquisizioni italiane.

²⁰ Sen, Amartya [2009], *Capitalism beyond the crisis*, *New York review of the books*, 26 marzo.

²¹ Montella, A, [2007], André Meyer il banchiere che mandava tutti a Cuccia, *Valori*, 47, marzo.

4 Il pregiudizio “globale” contro l’evidenza: Idealità, neutralità, efficienza, amore contro ideologia, parzialità, confusione, odio.

La teoria neutralista liberale, promossa da Rawls, vorrebbe che, per raggiungere un’idea accettabile di giustizia, ciascun individuo si spogliasse della propria identità, della propria appartenenza d’interesse, per dar luogo a giudizi metodologicamente e logicamente corretti. Ciò che è bene, infatti, è giusto.

Questa posizione contrattualistica si richiama a un’etica deontologica, priva di un significato intrinseco, immaginata da un io indipendente, anteriore a suoi scopi, fini, interessi.

Tuttavia, la cancellazione volontaria delle dimensioni concrete che motivano la riflessione sui criteri etici, nella sua astratta purezza, esprime un modo di vedere e di costruire idee generali, per l’appunto, *di parte*.

Quale parte? La parte, con più probabilità, meno urgentemente premuta da esigenze di sopravvivenza, che ha tempo e più disponibilità per una valutazione astratta e disincarnata. Si potrebbe quasi considerare un gioco che - svolgendosi sopra gli interessi delle parti, proprio per questo – le trovi più disponibili all’accordo. In realtà, quel gioco sta svolgendo l’interesse della parte *che può sentirsi* meno urgentemente coinvolta.

a) Questo tipo di approccio contrattualista, neutralista - come non ci si trovasse direttamente coinvolti, già dal momento di operare una valutazione - s’identifica, di fatto, con gli interessi dei più forti. Di coloro che hanno il maggior potere e le maggiori garanzie. È a loro infatti - lo abbiamo già osservato - che conviene la definizione di un’uguaglianza astratta, neutra, puramente individualista.

b) Coloro che sono, o si sentono, in una condizione svantaggiata possono dimostrare la *differenza* solo uscendo da un’apparente neutralità formale, e dalla finzione di universalità, evidenziando gli effetti dipendenti dal contesto, e che influenzano, pesando di fatto "da una parte". Si tratta di soggetti, economicamente ma non solo, più marginali rispetto ad altri che s’identificano con il centro del potere e con una stessa, vantaggiosa, gestione asimmetrica dei beni pubblici.

In questi casi, la non neutralità diviene uno strumento di giudizio sostanziale sullo stato delle cose che può operare riducendo la differenza, in termini più "modesti". Quei limiti che anche Rawls giudicava più tollerabili.

La società non può essere ridotta a un puro insieme di transazioni fra individui. Studiosi di filosofia politica, come Macintyre o Charles Taylor, concordano nel sostenere che le forme assunte dalla vita comune e le relative tradizioni storiche divengono coerenti con i criteri che regolano il giudizio morale. Alcuni aspetti delle loro elaborazioni appaiono sorprendenti, come il riferimento centralistico e imperiale aristotelico. Permane, tuttavia, in ambedue - d’accordo con Will Kymlicka -²² l’esigenza che sia lo Stato a preservare la comunità nazionale nei confronti dei rischi di una perdita di *vitalità*, ad opera di comunità parziali, minoritarie o immigrate.

La comunità va oltre la scelta dei singoli, in una società liberale, e costituisce il modo stesso di vita dei suoi "membri", come evidenzia Charles Sandel. Essa ha però i suoi limiti. Indica un insieme di persone che possiedono lo stesso scopo e può estendersi a designare realtà collettive diverse, dai piccoli gruppi sino a dimensioni di ordine nazionale. E comprende condizioni caratterizzate dalla democrazia interna fino a situazioni opposte, che s’identificano nel potere carismatico, suggestivo di una sola persona al vertice, nei suoi interessi. Il valore del collettivo potrebbe allora essere ristretto ad alcuni principi dogmatici, esplicitamente antidemocratici, ma liberi d’influire in modo distorsivo sulla visione pubblica di una democrazia egualitaria, o di sue componenti. Si pensi, ad esempio, alle pressioni esercitate da chiese organizzate, secondo un potere gerarchico verticale e portatore latente, nei suoi discorsi, di modelli corrispondenti.

Tutto questo ha indotto addirittura a pensare che la stessa riflessione sulla politica fosse bloccata, nel ‘900, dal pensiero marxista, dall’*ideologia* marxista, pura espressione del suo potere minaccioso retrostante. Tale riflessione avrebbe potuto riprendere la sua marcia solo dopo la caduta del comunismo sovietico, grazie al punto di vista del “mondo libero”, non percepito come un’ideologia contrapposta, quella del “liberismo”, ma contrabbandata come la liberazione dalle

²² Kymlicka, Will [2001], *Politics in the vernacular: Nationalism, multiculturalism and citizenship*, Oxford, Oxford Univ. Press. Per altri autori richiamati in questa pagina ci si riferisce ad opera già precedentemente citate.

ideologie.²³ E cioè dall'unica prospettiva *globale*, percepita già durante la guerra al nazismo, come davvero avversa e concorrente. La libertà di pensare politicamente diventava, allora, l'assunzione di un pensiero capitalistico-liberista, legittimato dal popolo, ma orientato dalla proprietà, dal profitto, dagli interessi centrali degli imprenditori, mentre marginale diveniva la componente del lavoro operaio.²⁴ Una componente costretta alla lotta continua, per il riconoscimento e la conquista dei suoi spazi di diritto.

Dopo la grande crisi finanziaria del 2009 si è invece pervenuti, nel campo capitalista, a un riesame funzionale di idee marxiste. Nel senso che gli interessi del capitalismo potrebbero forse essere oggi, e per paradosso, meglio realizzati da una condizione di "capitalismo di stato", suggerito dal modello cinese.²⁵ La Cina, infatti, non è solo oggi un superpotere economico e militare, ma ha raggiunto questi risultati con un sistema di governo fuori quadro rispetto alle norme globali. E il suo progresso non mostra rallentamenti. Diviene allora di estremo interesse considerare il modo in cui il partito comunista cerca di espandere il suo potere interno, nei settori privati in sviluppo.²⁶

D'altra parte, perché il comunitarismo possa combinarsi, davvero, con modelli democratici ed egualitari, in una società liberale più ampia, deve essere espressione di volontà, mosse con pari diritti alla realizzazione del bene comune e della sua equa redistribuzione. Questo vuol dire, nutrito di un orientamento comune a favore prioritario degli interessi dei *più*. Sollecito alla *soddisfazione* essenziale anche di quei *Molti* cui sono solitamente riservate minori, e spesso minime, possibilità.

Più acuta sta diventando oggi la critica nei confronti dell'identitarismo liberista, in cui l'uomo è ridotto all'unica dimensione d'individuo, operatore *iper-razionale egoistico*, e a un'unica, presunta logica, volta al dominio sul mercato. Con un retrostante mito – più popolar-filmico che altro – del fiuto e dell'appetito dell'animale planetario, eroe plutocratico e iperarmato, che guida attraverso sfide e difficoltà maschie, muscolari, ad una qualunque vittoria.

Il mercato si presenta comunque come globale, planetario, *nei fatti* impari, senza regole - non solo realisticamente accettabili, ma obbedite da tutti. Qui il carattere comunitario, la dimensione sociale, dell'io umano e della sua esistenza divengono trascurabili, di fronte ad una loro funzione *cosmopolitica*.

Taylor nel suo *Multiculturalismo, la politica del riconoscimento*, si schiera per una dimensione ormai plurale delle culture che intervengono a costituire la struttura dell'io, per ciascuno di noi. Lo stesso sembrerebbe accadere per i "punti di vista" che ne discendono e che tendono a confrontarsi fra loro in un universo appunto multiculturalista.²⁷

Tutto questo rappresenta un difficile passo in avanti rispetto ai pregiudizi e alle semplificazioni ancorate al globalismo. Quelle che intenderebbero dividere il mondo in due metà paranoiche: "Noi"- "Gli altri".

Il che, descritto dal punto di vista dell'identità privilegiata, a *guida* occidentale/estremo-occidentale, si designerebbe (dietro cicli di multiforme sfruttamento coloniale) come *Bene, moderazione*. Moderazione dell'aggressore civile, democratico, capitalistico, caratterizzata da *neutralità, efficienza, amore, "civiltà", "benedizione divina"*, contro tutto il resto *che resiste*, quale manifestazione d'*ideologia, parzialità, inefficienza, confusione, odio, terrorismo*.

Naturalmente l'accortezza dei manovratori di sempre è di preservare le parole della differenza, occultandone le ragioni e confondendone le tracce. Appunto per questo il compito morale degli uomini di pace è innanzitutto "disoccultarle" e restituire le tracce alla loro autenticità.

²³ Cfr. l'impostazione di Renaut. A. [1999], *Histoire de la philosophie politique*, Paris, Calmann-Lévy

²⁴ Vallauri, C. [1971], Progresso tecnico e conflittualità. In *Partiti e società*, Roma, Bulzoni.

²⁵ [2012], China, the paradox of prosperity. For China's rise to continue, the country needs to move away from the model that has served it so well, *The Economist*, 28 genn.

²⁶ [2012], The long arm of the State? Where is the party? How the Communist party is trying to expand its influence in the private sector, *The Economist*, 28 genn.

²⁷ Taylor, Ch. [1993], Trad.it. *Multiculturalismo, la politica del riconoscimento*, Milano, Anabasi.

5 *La società liberale e i nuovi valori di un compiuto disincanto del mondo.*

Da una società liberale, come appare evidente attraverso l'osservazione delle prassi politiche, non discende direttamente una *libertà concreta*, cioè innanzitutto pari, di ciascuno e di tutti. Essa conserva e difende, innanzitutto, le sue solide basi originarie, connesse allo sviluppo del capitalismo. Il che vuol dire che la sua "libertà" è funzionale agli interessi preminenti di una classe minoritaria, accaparratrice e riproduttrice di ricchezza individuale, il cui punto di vista diviene centrale nella valutazione di quanto è definito la "buona vita", quale "vita giusta".

Zygmunt Bauman ricorda opportunamente come il capitalismo costituisca un sistema parassitario, di sfruttamento su aree che producono buoni profitti, fino al punto da esaurirne le fonti. Esso è dunque continuamente alla ricerca di altri territori analoghi, anche con il sostegno, la garanzia degli Stati o di loro gruppi dominanti.

Il progressivo esaurimento di queste opportunità tende, tuttavia, a orientare la macchina capitalistica di estrazione della ricchezza, dalle risorse esistenti a quelle future, attraverso l'indebitamento.²⁸ S'incoraggia cioè, ove possibile, il passaggio da una economia del risparmio, come fonte di accumulo e di spesa, a un'economia che viaggia sui binari del consumismo e del debito. Consentirsi ora, cavarsi ora le soddisfazioni che meritiamo, finanziati da un prestito bancario e pagando più tardi, con i futuri guadagni. Larga parte di una popolazione può allora essere indotta a utilizzare il credito. Un credito da pagare a rate, in un periodo stabilito, ma che la connessione con il mercato potrebbe via via rendere sempre più pesante da sostenere.

L'eventuale difficoltà nel pagamento del debito non costituisce un problema per le banche. Queste possono essere disponibili a rinnovarlo, cavandone ulteriore profitto, mentre controllano il possesso del bene di garanzia. Il loro affare consiste, infatti, non tanto in un rapido recupero del prestito, quanto in una sua trasformazione in profitto permanente. Il cliente ideale non è chi rimborsa il debito, ma chi lo rinnova costantemente, consentendo al banchiere ulteriori guadagni.

Una crisi diffusa dei creditori, non più in grado di pagare, finisce piuttosto per riflettersi sull'economia generale dello Stato, con – tra l'altro - perdita di valore dei beni garanzia sul mercato e necessità di sostegno alle banche.

Il comunitarismo non cambia questa prospettiva. Partendo anzi da ciascuna comunità, che lavora per una posizione dominante, esso tende a difenderne i criteri di valutazione come neutrali e universali. E cioè normativamente validi per tutti.

Quando il socialismo ha tentato di modificare questo punto di vista e i principi della giustizia sociale, ha dovuto cominciare da una nuova impostazione, più equa, della giustizia "redistributiva". Esso ha trovato, e continua a trovare, davanti a sé una profonda alterazione del terreno democratico, dove presunzioni individualistiche, e relativi interessi di riferimento, hanno favorito – di diritto o di fatto - forme arbitrarie, partigiane e scarsamente eque dei diritti dei cittadini. E in un modo tale da contaminare ampie aree della cultura civile del paese: quelle ad esempio collocate nel diffuso cono d'ombra degli interessi del potere. O dei poteri.

Libertà, qui, può voler dire nulla o il suo opposto: può essere esercitata massimamente – fino al privilegio, al favore, e fino al limite dello spregio costituzionale - da coloro che sono più vicini al potere, o al suo centro, e in modo minimo o nullo, per il semplice cittadino, "*quisque de populo*", che conta nulla. E di cui non si parla. La libertà è sventolata come una sirena per tutti; in realtà, tende a funzionare, e in modo talvolta gravemente sperequato, come l'arbitrio legalizzato per pochi. La sua naturale desiderabilità ha dunque un senso democratico solo quando sia chiaro e preciso il suo riferimento *qualitativo* (quale libertà), *attivo* (libertà di chi), *passivo* (da che) e *finale* (per cosa).

La vasta area di contiguità e di servizio al potere viene presentata sulla scena del teatrino politico come la sintesi oggettiva delle migliori pratiche, dei vissuti più etici e delle scelte più avvedute della

²⁸ Bauman, Z. [2008], *S'acheter une vie*, Nîmes, Jacqueline Chambon.

società civile. Si occultano – al tempo stesso, come abbiamo già accennato - i processi sistematici di menzogna e le tecnologie mediatiche e di propaganda, attraverso le quali si adulterano regressivamente (si degradano), *si selezionano* opportunamente, coordinati con la data elettorale, propensioni, orientamenti della "gente".

Questa dimensione promossa dal liberalismo può essere vista come propria di un processo di compiuto disincantamento del mondo. Esso è condotto a confermarsi, in prospettiva, con la sua mentalità miopemente egoista e con il limite umano di quelli che s'insiste a percepire come "i suoi valori". Cioè il suo cinismo e la sua libertà unilaterale e asimmetrica, dietro la quale c'è sempre la schiavitù o la soggezione di qualche altro. Così come ha preso forma l'idea di una democrazia-fotocopia, a forte "legittimazione" unilaterale, da esportare con iniziative neocoloniali, in terre di cui si vuole controllare la ricchezza.

Questa evoluzione estremo-occidentale, il modello guida *neo-liberista*, ha poi radicalizzato in senso finanziario e globale la "morale" ideologica "superiore" della libertà "naturalmente" diseguale fra diseguali.

- **Nuova modernità e funzioni politicoidi.**

"Aujourd'hui dans cette désillusion collective, s'il y avait un homme providentiel, il serait de nature défensive, experte, rassembleuse, mais pas positive." Intervista allo storico Jean Garrigues, *La nostalgie d'un pauvre fort*, a cura di Julie Clarini, *Le Monde*, 10 feb. 2012.²⁹

Taylor in *Radici dell'io* tenta di portare in luce aspetti trascurati dell'umano, nascosti dalle teorie dominanti e dalle asimmetrie globali dell'individualismo. Tuttavia, nel vuoto del disincanto, le fonti di parzialità e d'immoralità pubblica continuano a operare, imponendo "facce di legno" che influenzino le figure sociali più deboli, isolate o ricattabili, e tentino di emarginare gli altri, attraverso l'esercizio debordante di una politica *populista*.

Questo processo evidente da molti anni, ora viene tentato con veri e propri colpi di mano *regressivi*, nel campo dell'economia concreta e della gestione delle relazioni industriali, nei rapporti con la stessa classe operaia occidentale. Il referendum imposto agli operai della Fiat, è tornato ad avere la forma di un ricatto - *si/no, accettare condizioni di lavoro più penalizzanti (turni, straordinario, pause, malattia, limitazioni dello sciopero, clausola di responsabilità, ecc.) o tutti a casa*. Operato da un manager divenuto *globale*, cioè *americano*, che doveva sistemare grazie alla Fiat la situazione fallimentare dell'americana Chrysler, ha dato un ulteriore contributo alla perdita di significato delle lotte democratiche in Italia. Non senza un seguito prevedibile.

Il ricattatore duro, fuori dalla storia e senza sensibilità geopolitica – ma con un mandato all'americana, "quando si gioca in colonia" - ha calato giù le sue carte, prendere o lasciare: Una provocazione certo per i più deboli, o per gli impiegati, che hanno ceduto dando un qualunque significato di copertura ("tengo famiglia") al loro *si*. E tuttavia, come è già successo le cento volte in questi casi, ha generato una vastissima risposta negativa d'orgoglio ed ha aperto una frattura di sfiducia fra il mondo operaio, in recupero di coscienza, e una proprietà che dovrà adesso produrre con quello stesso personale sulle linee di montaggio. Di più, con la cattiva coscienza di piani industriali vaghi, contraddittori e vincolati dalla doppia responsabilità Chrysler-Fiat del suo presidente.

Un altro servizio è stato reso agli *States*, con plauso giulivo dei sacrificati ("Marchionne è un genio!"). D'altra parte, non è anche un genio Berlusconi? L'Italia è stata, ancora una volta, la prescelta, d'accordo con i suoi politici e con i suoi manager. Basti ricordare, tra l'altro, il contraccolpo al paese che provenne, qualche decennio fa, dalla copertura finanziaria fallimentare dell'operazione armi americane all'Iraq, tramite la Banca Nazionale del Lavoro, *via* filiale di

²⁹ Jean Garrigues è l'autore, presso Seuil, Paris, di *Les hommes providentiels. Histoire d'une fascination française*, 2012

Filadelfia (Usa).³⁰

Tutto questo contribuisce a manifestare altri aspetti ancora non evidenziati nella cosiddetta "modernità", come alcuni suoi latenti profili di realizzazione pratica. Uno di questi opera sovrapponendo due concetti, quello di *identità*, funzione di caratterizzazione proprio di ogni persona, e quello di *individualismo*, che sottolinea l'orientamento di ciascuno - nell'orizzonte attuale di *compiuto disincanto* - a realizzare i suoi obiettivi, muovendosi secondo una nuova etica e nuovi valori "moderni". Di una modernità, invero, regressiva, ricondotta in modo esplicito a una "espressività" di ordine romantico, ideologicamente romantica, con i suoi richiami all'autorità, alle vocazioni ontologiche, alle fedi delle origini, al sospetto di idee come quelle di ragione o di autonomia.

Una nuova "modernità" che mira alla realizzazione di sé, nella forma di un egoismo autoritario, questa volta borghese, libero di muoversi verso propri individuali interessi. Vengono usati per questo strumenti anche pubblici e relazioni anche internazionali, senza legami di fedeltà (se non appena formali) nei confronti del quadro costituzionale, o verso stretti obblighi della funzione. È uno dei terreni di coltura dei cosiddetti "nemici intimi della democrazia", come dei suoi "falsi amici"³¹ che puntano ancora dall'interno delle sue legittimità, delle sue protezioni costituzionali, delle sue prassi formali, al suo svuotamento di senso sostanziale. In nome, spesso, di un "liberalismo" che può essere inteso al massimo come una premessa, che va necessariamente perfezionata da regolazioni certe e da una ben proporzionata partecipazione e giustizia sociale.

Un concetto, recepito nel 2005 dall' American Dialect Society, opera da mediatore fra le istanze *reali* del potere e la costruzione del relativo spettacolo della politica: è quello di. Non a caso esso deriva dalla satira televisiva ed è stato "popolarizzato" dal comico e presentatore americano Stephen Colbert.

Truthiness prende spunto dai pronunciamenti, dalle narrazioni *ispirate*, che confondono mediaticamente i desideri, la volontà del potere con la volontà, la verità *generale* – come quelli espressi dal presidente Bush junior, nelle sue politiche di guerra. Questi intendono proiettare sul popolo effetti di certezza carismatica, fuori di qualunque verifica della ragione e dei fatti.

Quella "modernità" - di cui parlavamo - genera da noi figure *politicoidi*, disinvolute, fluide, dalla parola infida, dagli atteggiamenti buffoneschi, anche nelle pose che vorrebbero essere ufficiali o severe. Genera faccendieri al servizio di qualunque ideologia o espressione di potere. Li sentiamo immortalati da uno slang dialettale spiccio, volgare, da malavita, nelle intercettazioni telefoniche: a caccia inquieta di incarichi pubblici o di sollecitazioni estorsive. In altri termini, gente che scambia *dazioni personali delle figure di potere* con un'attenzione stabile ai loro interessi, ai loro bisogni (per quanto impropri o squallidi). La stessa cosa accade nei confronti di "referenti guida" internazionali. Essi possono suscitare per i loro comportamenti disistima. E tuttavia si tratta della parte più mobile e generatrice di eventi della nostra classe politica. Ma in Italia, basta occupare una situazione di controllo erogativo (la possibilità di "dare", di soddisfare desideri, ambizioni) e basta esercitarla, per essere guardati in modo compiacente, al di sopra e oltre i propri vizi.

Questa "modernità", inoltre, tende a generare - come vuole Taylor - un *quadro di riferimento*, sostenuto da *valutazioni paradossali*. Qualcosa che gerarchizzi "verbalmente" le opzioni altrui in negativo, nei confronti della nostra, egoista e *bulla*.³²

A ognuno il suo. Alla propria parte, certo, nel senso di un famoso discorso di Berlusconi e contro tutte le evidenze marchiane, la "nobiltà d'animo", all'alleato umiliante (nella mascherata di Geddafi in Italia) addirittura l'inspiegato *lapsus* di un "baciamento", agli avversari *tout court* la definizione di "comunisti", e ai comunisti lo stigma di "coglioni". È l'inganno aggiuntivo, è l'esca prolungata, paranoica di un populismo straccione, che gli Italiani mostrano di corteggiare per interi ventenni. E che ha condito di elusioni e di chiacchiere l'arroganza, l'ingiustizia, l'abuso istituzionale, la corruzione delle cordate, l'erosione verminosa privata dei beni pubblici: il deprimente incremento di tutto questo.

³⁰ Friedmann, A. [1993], Trad. it. *La madre di tutti gli affari*, Milano, Longanesi.

³¹ Todorov, T. [2011], *Les ennemis intimes de la démocratie*, Paris, Laffont.

³² Taylor, Ch. [1989], *Sources of the Self. The making of modern identity*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.

Al suo culmine, la putrefazione politicoide di un sistema d'inconcludenti antagonismi, apparentemente democratico, *chiama* l'intervento regolatorio *periodico* – secondo Jean Garrigues – di figure provvidenziali. Uomini che rispondono a governance finanziarie globali, ma la cui azione, troppo sceneggiata o troppo seria che voglia essere, tende a generare alla lunga effetti comici e risultati drammatici per la povera gente.

È una "democrazia" venduta attraverso l'equivoco populista dai «padri di molte patrie (che) sono stati figli di un'etera».³³ Una "democrazia di schiavi" evocata attraverso forme, occasioni solenni e ingannevoli, e legata ai "favori" personali, secondo il modello classico: un modello *di scuola*. Parliamo del famoso discorso agli ateniesi di Pericle, tenuto davanti alle bare dei caduti per la patria, e ricordato da Umberto Eco, come esempio di propaganda e di malafede tipico della politica.

6 La politica come lotta intrigante per il comando, per il privilegio, per l'arricchimento. La sfocatura delle etiche elementari della convinzione, della rappresentanza, della responsabilità e la spirale paranoica.

Un'eccitazione da curva sud, "pronti a tutto", un'irrequietezza di mettersi in mostra, per il proprio turno. I beneficiati circolano intorno ai nuovi ambienti politici di maggioranza, scambiando affari e posti, *fuori sacco*, con una fedeltà cieca: soldati a difesa "*fisica*" dei propri fortunosi vantaggi. Quei vantaggi che essi fanno di aver acquisito, senza alcun merito, se non quello della stretta dipendenza dal potere di un prestigiatore elettorale. In altre parole, per il raccolto delle "spoglie" disponibili che questi può redistribuire ai fedeli.

Se il voto e le preferenze sono tutto, costituiscono l'accesso alla cassaforte pubblica e alla catena dei comandi, degli arricchimenti, delle "sistemazioni", allora più o meno esplicitamente – a secondo delle ingenuità – *tutto a costui è dovuto*. Compreso il tener bordone scaramantico a tutte le sue favole, ripetendole dappertutto alla lettera. Ad ogni costo, convintamente, senza vergogna.

Così, nell'occasione di qualunque critica al capo-*totem* dalle uova d'oro, il tono mellifluido dei sodali di qualità, l'affettata manipolazione del funzionario, può scatenarsi in una rissa (e in *risse mediatiche*) "*da copione*", per far perdere alla "gente" il senso del discorso. Si scade nell'allusione fangosa per il giudice, in derivate minacciose e infamanti per l'avversario.

La *neopolitica* può essere oggi francamente descritta, sul piano macroscopico, come costituita da mute, più o meno popolose, di *chiens de garde* e di strutture di sostegno - banche, fondazioni, media - intorno ad alcune figure di *boss di garanzia*. Garanzia significa: "lungo corso", occasioni intriganti, posizioni nelle gerarchie del potere esecutivo, accesso a una distribuzione privilegiata di risorse, di possibilità di arricchimento e perfino di soddisfazione per i vizi privati personali e della tribù.

Come l'economia *di fatto* è divenuta un videogame finanziario, come la società *di fatto* è divenuta uno spettacolo per mimi, uno spettacolo meccanico, così la politica è divenuta una forma di simulazione di *paroles extraordinaires*, come libertà o democrazia. Il suo nucleo si conferma – nelle relazioni interne, territoriali e fra popoli - una spirale paranoica, basata sulla ricchezza e il potere totale, sulla loro illusione.

Parlare qui di *etiche* viene dall'ambiente considerato una forma di consumata, depistante astuzia, di tipo clericale. Più raramente è considerato un'ingenuità d'altri tempi. In genere, è visto come un'indebita ingerenza in questioni serie: un vecchio strumento di propaganda, per squalificare l'avversario.

³³ Eco, U [2012], Una lettura ironica e dissacrante del famoso discorso sulla democrazia, *La Repubblica*, 14 gen.

Più recentemente sollevare obiezioni di ordine etico, o mostrare nausea, è considerato di cattivo gusto, pretestuoso. Opera di finti bacchettoni, che farebbero meglio a tacere. Vale, infatti, l'“adagio”, che può essere in ogni momento obiettato (con esempi e senza timor di smentita), secondo il quale, nell'ambiente “il più pulito ci ha la rognà”. E quella “rognà”, con altro, più decente e furbesco nome, è spesso motivo di lodi, se non di ammirazione, e non solo a mezza voce.

Inutile aggiungere che il riferimento della politica concreta a concettualizzazioni, di ordine etico, e sia pure di un'etica pratica, come quelle discusse da Max Weber, in grado di fornire prospettive più precise, perdono qui ogni senso.

Ogni passo politico produce molte simulazioni di annuncio, che consentono di incassare vantaggi immediati, senza pregiudicarne la revoca del contenuto, in ogni momento, come si trattasse di un malinteso. Oppure, senza lasciare tracce che non possano essere aggressivamente negate come pubbliche allucinazioni o menzogne del nemico. Cancellate, quindi, o riprese all'occasione con operazioni di attivazione o disattivazione della memoria diffusa, anche contro ogni evidenza.

Così pure, un *ordine “indipendente da ogni altro potere”*³⁴ che ha per mandato costituzionale la funzione di istruire processi, di pervenire a sentenze, in grado di fissare (fra tante favole) punti fermi - è individuato come un pericolo. Esso deve essere svuotato di senso e di potere, attraverso una continua e allusiva diffamazione.

Credere nella giustizia è, pertanto, divenuto in politica non un'implicazione diretta (“significa quel che dice”), ma di secondo o terzo grado (“significa quel che si vuol far intendere, all'opinione pubblica e ai giudici, per il suo utilizzo politico più opportuno”).

In un terreno, che si pretende ancora democratico - nel quale ogni azione giurisdizionale obbligatoria, ogni eventuale evidenza di reato, riferite alle cariche pubbliche, è revocata in dubbio dalla parte politica, nel nome dell'autonomia e della garanzia di continuità per la funzione dell'eletto - le mani libere costituiscono una facile tentazione. Non solo, ma ogni eventuale rilievo giudiziario è *di routine* considerato come ideologico, interessato, e finisce in lunghe risse di contorno.

Quando l'imputato è il presidente del consiglio, allora si tende a ritenere in Italia che l'obiettivo pacificante da raggiungere non sia la sua accettazione del verdetto giudiziario - come qualunque altro cittadino - ma quello di convincerlo, su una possibile sistemazione compositiva. Una sistemazione che compia il “necessario” “strappo” istituzionale e costituzionale, lo “strappo” *minore* a suo vantaggio, sostenuto perfino da opposizioni che si ritengono “responsabili”. E ancora “opposizioni”.

L'idea prevalente oggi, almeno in Italia, è che il parlamentare - una volta eletto dalla volontà del “popolo sovrano”, in quanto designato *in lista* dal segretario di partito - non deve rispondere a nessun'altra istanza, durante il suo “mandato”. Questo rende la sua funzione di rappresentanza debole. Di fatto, i politici sono “guidati” dalla logica ingegneristica di una politica verticalizzata, precarizzata, ricattabile dai vertici.

L'opinione pubblica ne ha solo indiretta e sfocata cognizione, ma è periodicamente condotta a segnalare le proprie preferenze attraverso sondaggi mediatici, o - quando risponda a determinate opportunità - nel “voto”.

In ogni caso, essa è costruita dai gruppi di potere sulle prime pagine dei mezzi d'informazione e coincide con i grandi *interessi* - come sosteneva Bourdieu -³⁵ che si proiettano sulla finzione di pareri individuali, isolati e intesi come di pari valore. Pareri raccolti attraverso forme e questioni palesemente o latentemente predeterminati: innanzitutto attraverso l'artificio che la gente comune sia sempre in grado di formarsi un'opinione o sia abbastanza informata, e poi attraverso la scelta

³⁴ Cost., Art 104.

³⁵ Bourdieu, P. [1972], L'opinion publique n'existe pas. Intervento tenuto a Noroit, Arras e poi ripreso in *Le temps modernes*, 1973, 318 genn.: 1292-1309.

dei problemi, la forma delle domande, la ridotta articolazione delle risposte e spesso nella marginalizzazione delle risposte nulle e dei “non so”.

Si continua, dunque, a parlare di democrazia, in assenza di una fondata *etica della rappresentanza*.

L'elezione, infatti, legittimerebbe a governare senza configurare quella che Weber chiama *etica della convinzione*, o *etica dei principi*, la quale comporta una coerenza fra i principi che guidano un'azione e i suoi fini ultimi. Non dovendo rispondere ai cittadini, manca una qualunque *etica del controllo elettorale* e del rapporto fra il comportamento dell'eletto e la volontà dei suoi elettori. In conseguenza, non si può parlare nell'eletto di un vincolo preciso rispetto all'*etica weberiana della responsabilità*. Quell'etica è intesa come un patrimonio personale dell'eletto, e una dote ragionevole per essere democraticamente preferito. Al contrario, dovrebbe essere buon motivo per le sue dimissioni dalla carica, la presenza verificata di comportamenti, in ogni senso, iniqui e privi di dignità.

Risulta, d'altra parte, troppo astratta questa continua radicalizzazione fra riferimenti opposti dell'etica (e. dei principi/ della responsabilità; e. evangelica/ della pratica politica, ecc.), suppostamente non accordabili fra loro. L'esperienza ci pone in realtà di fronte a casi nei quali si tentano mediazioni compromissorie, “insalate” di riferimenti che sondano politicamente solo gli equilibri di maggior vantaggio, nel rapporto costi/benefici.

7 Il contratto elettorale e la democrazia *karaoke* per un paese dei cachi.

Il problema riguarda, in questo tipo di situazioni, le asimmetrie fra le posizioni dell'elettore e dell'eletto. Fra essi non vi è, infatti, un contratto implicito di parità, secondo la logica fisiocratica del *contratto bilaterale*. Ciascun cittadino rinunzierebbe a esercitare alcuni suoi diritti, *riconoscendoli* integri nell'eletto. Questo rimane quindi legittimato a esercitarli pienamente, nella condizione in cui è, per comune accordo, offrendo in cambio rappresentanza, governo, protezione.

Il contratto politico, particolarmente nella condizione italiana, ha piuttosto la forma di un *contratto monolaterale*: ciascun cittadino si priva di alcuni suoi diritti, lasciando che *altri* (l'eletto) ne rimanga, invece, in pieno possesso e li eserciti nel governo di tutti. Questi esercita, così, “le sue funzioni senza vincoli di mandato” (*Cost. Art.67*), né “può essere chiamato a rispondere delle opinioni espresse e dei voti dati nell'esercizio delle sue funzioni” (*Cost. Art. 68*).

Nei fatti, da noi l'eletto dipende dai padroni della macchina elettorale o dai signori dei voti della propria parte, che li hanno scelti.

Da un tal tipo di eletto, nessun cittadino avrebbe il diritto di ottenere risposte per la sua conduzione della cosa pubblica, e in generale del suo comportamento? L'eccezione dei reati gravi, rimane sempre vincolata ad iter interni della politica e alla valutazione parlamentare dell'*autorizzazione a procedere*.

Un articolo specifico della Costituzione, l'articolo 54, recita che l'eletto, anche nella funzione presidenziale, come qualunque cittadino cui sono affidate funzioni pubbliche, “ha il dovere di adempierle con disciplina e onore”. E questo *dovrebbe rappresentare*, di per sé, un *impegno base*

di responsabilità. Nel senso che lo lega a una responsabilità nei confronti delle conseguenze delle sue decisioni, delle sue azioni, di cui è tenuto a rispondere *in ogni momento* all'insieme dei cittadini. Altrimenti le opzioni di costoro si intenderebbero *attimali* e puramente di etichetta, senza contenuti precisi, svuotando il senso della loro partecipazione politica.

La situazione politico-elettorale – cliente dei vertici di partito e a liste predefinite dall'alto - in cui versa l'incerta "democrazia" italiana, pone ora l'elettore nella circostanza di non poter esercitare un controllo di coerenza fra programma, scelta di voto e comportamento dell'eletto, Questo vincola tra l'altro tutto il sistema a un'alternativa bipolare.

Nessun elettore democratico sarebbe però consapevolmente disponibile ad aderire a una condizione di scelta, nella quale - in deroga all'attuale Costituzione - ci si esponga a essere governato da eletti "irresponsabili". Neppure certo sarebbe disposto ad accettare come irrilevante, nella prospettiva di una legittimazione elettorale, che l'eletto possa esercitare il potere essendo stato frequentemente indagato per reati comuni o essendo stato per questi condannato.

Non così accade nel nostro paese, il cui parlamento è notoriamente ricco di pregiudicati o di abili navigatori che vivono sulle strategie giudiziarie di ritardo delle procedure e delle sentenze. Personaggi selezionati *in alto* per essere eletti e fatti preferire dagli elettori. Alla responsabilità questi antepongono, non di rado, il privilegio, l'abuso, a tutto campo, della credulità di massa, l'arricchimento personale, gli esercizi di arroganza paranoide. Si difendono agitando spettri di paura.³⁶

Occorrerebbe effettivamente qualche sforzo – fuori dalle condizioni ben oliate di questa "*politica dell'assurdo*" – per immaginare una società che decidesse di delegare, fra inni, il governo dei propri beni a un gruppo di persone compromesse o di profittatori. Figure che hanno meritato incriminazioni giudiziarie plurime, e che per effetti di sceneggiate mediatiche, vengono difese ad apparente *furor di popolo*, come dei perseguitati.

Si è dimostrato che questa può essere per decenni la *democrazia karaoke* per un *paese dei cachi*.

8 La struttura dell'io e l'uso politico dell'identità.

"Il sé non è solo dentro di voi", il voi dei "vostri sentimenti interni" - sostiene Bruner -³⁷ ma è anche fuori e riguarda aspetti tanto privati (la mia macchina, la mia famiglia, la mia università), quanto pubblici.

Eppure, gli esseri umani riescono a distinguere il "se" dal "mondo", in modo molto esteso. E il sé dentro di noi è in gran parte inconscio, fino al limite del biologico, secondo la lettura freudiana.

Questa funzione si costruisce attraverso interazioni con un "mondo", in cui agiscono fattori specifici del nostro genoma e fattori connessi alle nostre capacità di realizzare, elaborare e conservare esperienze.

L'identità del sé permane stabile nel brevissimo e breve periodo, ma appare instabile, con mutamenti e variazioni della continuità, quando si considerino periodi lunghi. Quando si tratta di rappresentarlo autobiograficamente, infatti, noi tendiamo a ricorrere - secondo Philippe Lejune -³⁸ ad un "patto autobiografico". La sua funzione è quella di stabilizzare un profilo di sé nella propria cultura. Una sorta di "valuta del sé" che ci serve per *vendere sul mercato del discorso* una versione di noi stessi.³⁹

Qualcosa che lo lega, soprattutto, a una condizione che Jerome Bruner chiama di "mutualità intraspecifica", e cioè all'idea che gli altri "hanno un sé come me", con il quale è possibile scambiare proficuamente, considerati i reciproci profili degli indicatori relativi all'identità (capacità

³⁶ Cfr. Bruckner, P. [2011], *La seduction du désastre*, *Le Monde*, 2 maggio.

³⁷ Bruner, J. [1997], *The Self across psychology: self-recognition, self-awareness and self-concept*. *Annals of the New York Academy of Science*, 818. A cura di J. Snodgrass e R. Thompson.

³⁸ Lejune, Ph. [1989], *An autobiography*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

³⁹ Bourdieu, P. [1984], Trad. it. *La distinzione*, Milano, Feltrinelli.

d'agire, impegno, riferimento sociale, valutazione, qualità, riflessività, coerenza, posizione). Così come i relativi fattori, quali gli interessi.

Due assi consentono di individuare il "sé fra i sé", fra "una comunità di sé": l'asse *epistemico*, conoscitivo e relativo al sapere, e l'asse *deontico*, valutativo e delle attese legittime.

Tutto questo consente una condivisione di stati, di assetti, di costrutti mentali, entro la stessa specie, ma anche la possibile comprensione (*ceteris paribus*) dell'idea di legalità, di virtù, di giustizia.

Non si può qui che apprezzare l'ordine categoriale, e quasi kantiano, nel quale Bruner distribuisce l'argomento. Più difficile è invece concordare sul punto che vede convergere Bruner - per sua stessa ammissione - con Charles Taylor.

Il punto sostiene che le modificazioni nelle convenzioni narrative possono *anche* trasformare la nostra nozione dei sé possibili. Si tratta di un'idea astrattamente ammissibile, come se le tecniche più che la sensibilità narrativa allargassero la galleria di tipi umani possibili, i modi di essere, i vissuti interni e ambientali.

Restano a disposizione di tutti, in Europa, proprio perché emergenti dalla cultura comune e dalle sue articolazioni, i grandi racconti che danno il modello di una vita d'esperienza, d'avventure e di conoscenza, che valga la pena di essere vissuta. Con gli dei favorevoli, con gli dei contrari.

Il modello classico del sé occidentale è l'*Odissea*, la storia esemplare di Ulisse, e la sua articolazione nei caratteri dei "compagni" che intendeva - senza riuscirvi - salvare dalla loro trasgressione, lungo il viaggio di ritorno in patria. Ciò che segna, per gli eroi omerici, l'elaborazione, la costruzione di una continuità. Una continuità più ricca ed esperta.

Oggi, le *convenzioni narrative*, filtrate dal motto romantico: "La vita imita l'arte", non rimangono più relegate al mondo della pura ricezione. Parliamo di una ricezione elaborante, quella propria della letteratura. Vanno invece sempre più occupando i suoi riusi di massa, passivi, pervasivi. Ognuno finisce per riconoscersi parte di ciò che è rappresentato visivamente davanti a lui, *come lui*, e aderisce al quadro - secondo l'atteso.

Tutto questo è confermato nel tempo, attraverso una produzione di spettacolo asfissiantemente ripetitiva. Via via più replicante e dolciastra.

È quanto accade, solo con più ingenua evidenza nella produzione della *Bolliwood* indiana. L'evocazione classica dell'identità indiana, maschile e femminile, e dell'amore in pericolo, banalizzata in mille fogge *occidentali*, trascina ancora *schemi d'azione* che vengono *in qualche modo* dalla grande epopea mitica del *Ramayana*.

La "politica" ha costituito, in molti paesi, un'occasione per proiettare su gruppi di uomini narrazioni - talora ricche di senso e di destino, talaltra fantasiose e depistanti, qualche volta eque e ristrutturanti della vita civile, altre volte a vantaggio di piccoli gruppi di profittatori. Può tuttavia essere ridotta - come accade - a occasione di adesioni clientelari e di cordate affaristiche, sullo sfondo di grandi fortune private e di reti di connivenza, sostenute da parlamenti frutto parziale di tali strategie.

Il nostro paese, ad esempio, dopo un lungo regime fascista che ha riempito di ciarpame illusivo, attraverso parole d'ordine e fogge spesso tristi e ridicole, l'identità di moltissima gente comune, ha conosciuto un cinquantennio di devitalizzazione qualunquista e una timida etica pubblica, intonata a un falso quotidiano devoto. Di fatto, controllato da una continua regia deviata, legata agli interessi anche economici delle correnti di maggioranza; ma anche golpista e stragista, fino alle soglie di Tangentopoli. Fino alla grande depressione morale, inaugurata dagli opportunismi della "discesa" in campo berlusconiana.

Dietro la finzione parlamentare, sempre meno attiva e sempre più occupata da esecutori, c'è un paese con ridotta sovranità, svuotato di vera storia, partecipata. Questa è sostituita dall'invenzione quotidiana e arrogante di gruppi d'occupazione (elettoralistica e populista) del comando, da sostituti mediatici d'accatto. Ma anche da prassi personalizzate e da loro percorsi, non di rado oscuri.

9 Politica come funzione pubblica ed etiche delle responsabilità.

Uno dei punti che sono apparsi più significativi e chiarificatori della riflessione politica è considerato quello in cui l'elaborazione politica pratica, nella sua autonomia, in vista dei suoi fini propri, viene considerata separata dai condizionamenti della morale.

La morale sarebbe dunque una cosa, con sue proprie referenze di principio, la politica si riferirebbe ad altro, con suoi criteri guida.

E tuttavia, uscendo dalle astrazioni e dalle immagini troppo generali, l'esercizio della politica, nella dimensione che qui ci interessa, si manifesta non soltanto attraverso comportamenti orientati a ottenere consenso e potere - che comporta un rischio privato - ma soprattutto quale funzione pubblica rivolta alla soddisfazione di bisogni pubblici, a partire dai più elementari. Quelli, ad esempio, di dare agli interessi e alle idee presenti sul territorio forme di organizzazione e di rappresentazione, convenienti per la massima parte dei suoi soggetti.

Non intendiamo, dunque, qui la politica nel senso in cui ne parla Weber in *Politik als Beruf*, la *Politica come professione*. Non intendiamo, cioè, la politica come un mezzo che può servire tutti gli scopi, vista dall'ottica dell'attore che mira al dominio e concorre all'acquisizione del potere, per garantirsi la facoltà di usare la coercizione fisica legittima e conservare la posizione dominante dei propri interessi. Lo Stato detiene il monopolio della politica e dell'uso formalmente legittimo della violenza, per assicurare obbedienza all'attuale configurazione degli interessi di potere.

Il significato non solo di "professione" ma anche di "vocazione", contenuto nella parola tedesca *Beruf*, richiama alcuni tratti caratteriali originali, una psicologia particolare per chi ha scelto per sé e persegue questa attività ("uso della forza", "insidie diaboliche", "politeismo dei valori").

Il senso che noi riconosciamo alla politica ha invece un punto di vista opposto. È il punto di vista di coloro che sono considerati la fonte della legittimità (il popolo) e guardano alla politica e ai suoi attori professionali come cittadini che si offrono ad una selezione, in vista di un servizio pubblico. Un servizio a vantaggio degli interessi che convengono alla massima parte delle persone e del quale sono chiamati a rispondere. Quali agenti efficaci di orientamento e di azione sociale, i politici si legano, nelle costituzioni moderne, a precise responsabilità, secondo etiche condivise. Nel senso, tuttavia, segnalato da Max Weber che contempla non soltanto un'etica delle convinzioni, basata su principi inflessibili e indipendenti dalle loro conseguenze, ma soprattutto da un'etica della responsabilità, che degli effetti delle decisioni politiche si prende cura. Anzi, nell'estensione di *Das Prinzip Verantwortung* di Hans Jonas (1979), il criterio dell'agire razionale rispetto allo scopo vuol comprendere anche gli effetti che possono ricadere sulle generazioni future.⁴⁰ L'imperativo dell'agire etico deve garantire la continuazione di una vita autenticamente umana. Ammesso - aggiungeremo - che sia possibile considerare "umana" o "autenticamente umana" quella dei suoi tempi e dei nostri.

Il *Principio di responsabilità* avrebbe un senso se l'agire etico fosse rivolto non alla "continuazione" (che appare piuttosto un *Principio di Copertura*) ma alla costruzione fin dall'oggi di un mondo futuro, in grado di garantire una vita di *tutti* gli uomini sempre più concretamente *umanata*. E cioè sempre più *realizzata civilmente* e nelle "mani di tutti", per la sopravvivenza di quanti più possibile, in un modo condiviso, come dignitoso, rispettoso e operoso.

Questa condizione non prevede, e non può prevedere, una legittimazione attiva e una gestione nelle mani dei soli vertici, ma una rete partecipativa, con una serie continua di controlli incrociati e ben distribuiti fra poteri e funzioni delle Istituzioni pubbliche. Tali controlli di legalità e d'efficienza fra istanze pubbliche e private, in particolare rappresentative, attivano un criterio calibrato di *imputabilità*, di *possibile imputabilità*, di *fronte prima di tutto agli interessi collettivi fondamentali*. *Nelle democrazie moderne, questi tendono ad assumere la forma dei diritti "di tutti", e possono andare incontro a conflitti*. Conflitti che gli ordinamenti dispongono in note e convenute "priorità".

I problemi posti, in questo senso, da responsabilità cooccorrenti, e la scelta di "irresponsabilità" nei confronti di una chiamata a rispondere - come Umberto Curi⁴¹ mette in evidenza nella situazione di

⁴⁰ Jonas, H. [1990], Trad.it. *Il principio di responsabilità*, Torino, Einaudi.

⁴¹ Curi, U. [2011], *Relazione iniziale* al Convegno nazionale di studi "Dimensioni della responsabilità nel pensiero moderno e contemporaneo", Palazzo centrale dell'università di Padova, aula Nievo, 5 e 6 giugno.

Isacco che deve ignorare la voce implorante del figlio per rispondere all'imperativo divino - nei fatti è tutta filosofico esistenziale e moderna. Non è possibile, infatti, immaginare, nel contesto biblico, una paragonabilità fra le due voci.

In tal senso, sono state predisposte nelle situazioni contemporanee di conflitto fra diritti costituzionali, apposite magistrature che si prendano carico di ponderare la situazione, rendendo obbligatoria una soluzione equa, sulla base dei principi consolidati. Ad esempio, decidendo per la preminenza dei diritti del minore.

Non si può, dunque, sostenere - se non per evidenziare retoricamente un paradosso vuoto - che ad ogni atteggiamento responsabile ne corrispondano altri irresponsabili. Ambedue, infatti, corrispondono ad un unico "dovere", che si esprime correttamente - come in ogni comportamento autoregolato ed efficiente - *attivando una condizione e inibendo le interferenti*.

Tutto questo, ovviamente, comporta che il diritto e l'etica prevalgano nettamente sul piano e nello spazio pubblico, come nell'ambito privato. I cittadini devono, cioè, riconoscersi *pari dignità e diritti* e, come tali, costruire situazioni discorsive simmetriche, trasparenti, di concordanza inter soggettiva. Sono situazioni discorsive che possono obbligarli ad alcuni principi regolativi generali dell'agire: proprio quelli che essi hanno contribuito a delineare, con la loro partecipazione.

Il criterio guida è qui idealmente la maggiore verità sperimentabile, nel lavoro per raggiungere un consenso ideale. Esso deve, però, essere ottimizzato incrociandolo con esperienze di procedure informali che hanno ottenuto buoni risultati.

Questa posizione è vicina a quella di Habermas, nel considerare il rispetto di *convenzioni discorsive fra pari* e l'uso di argomentazioni razionali, quale base "etica" (o di "etica del discorso", come Habermas la chiama)⁴² per un'efficace, meglio ancora *consistente*, vita civile.⁴³ La presenza implicita qui di universali linguistici, e di ancoramenti emozionali attraverso il *sistema secondario*, garantisce il valore univoco della convenzione stipulata, come un profilo di validità definito e concorde *per noi, per i Molti nel noi, con una loro storia di confronto e di riflessione, che continua*.

Questo sostituisce il *principio U*, o di universalizzazione, del quale parla Habermas, indicando come riferimento dell'azione etica qualcosa di sostanzialmente non verificabile. In altri termini, il fatto che la sua osservazione e le sue stesse conseguenze "possono essere liberamente accettate in un discorso reale da tutti i coinvolti".⁴⁴

*

La simulazione nella comunicazione è certamente possibile, ma il lavoro storico sullo scambio comunicativo e sulla sua memoria presente sono destinati a individuarla. Non teoreticamente ma nelle "truffe" dei suoi nuovi usi dei significati e nei traffici dei suoi interessi. Non si può dire che allora la comunicazione residuerebbe come un *telos*, come un fine non abbandonato del *logos*, perché essa è *sempre* un *telos*. *Il suo fine è comunque raggiunto per stati parziali, nel "fatto" comunicativo, partecipativo, e nella persistente memoria del suo lavoro. Contro questa storia, tenuta attiva - una storia dinamica, continua o per salti, patente o contraddetta, che diviene la referenza per i Molti del comportamento etico, e delle sue difese -, simulazioni e racconti fuorvianti e fasulli sono destinati a fallire.*

Diversamente avverrebbe invece se tali riferimenti non prevalessero nella massima parte dei cittadini, come accade nelle *real Politik*, con i comportamenti dei cosiddetti "furbini", diffusi per "comitati d'affari", nei nostri ceti politico-finanziari. Verrebbe allora cancellata, nei fatti, l'idea della responsabilità, come "il dovere di chi ha il potere" di agire a vantaggio di coloro che dipendono dal lui (Hans Jonas).

Del tutto archeologici, se non sospetti, apparirebbero le indicazioni dei modelli opposti, dati per necessariamente perdenti: Bonoeffe, ad esempio, con il suo disegno cristico, di "prendere posto", il posto degli altri, con un processo di *sostituzione vicaria*. Oppure Sartre con la sua *"responsabilità*

⁴² Habermas, Jürgen [2009], Trad. it. *Etica del discorso*, Roma-Bari, Laterza.

⁴³ Habermas, J. [1981], *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino.

⁴⁴ Habermas, J. [1981], *Ibid.* : 59.

assoluta" di ognuno di noi, per tutti gli altri uomini, e per tutto ciò che accade nel mondo. Se il potere conserva un certo diritto a esercitare la sua funzione direttiva, coordinativa, *ciò che vi dipende* acquisisce un potere normativo e il *potente sarebbe sottoposto a obbligazione*. Nel caso opposto, e oggi decisamente più frequente, alla differenza di scelte con riconosciuti principi comuni si sostituisce una sorta di *etica della convinzione*, che promuove in assoluto il proprio interesse e insieme nega ogni ascolto e ogni sostanziale legittimità, non solo agli interessi altrui ma perfino alle magistrature che chiedono conto delle azioni. È la politica della massima libertà di principio riservata *in alto*. Il dovere di rispondere tenderebbe qui a essere negato, perché la stessa domanda è unilateralmente considerata illegittima e ostile, e l'idea d'una attribuzione d' "imputabilità" una vera provocazione. Una provocazione mossa, da soggetti vincitori di un concorso tecnico per posti di magistrato, verso i rappresentanti scelti dal voto popolare. È proprio a questo rapporto con la responsabilità, puramente meccanico, egoista e a debole profilo etico, che si deve il senso d'inaffidabilità pubblica e del tragico ineffabile comico che promana da molti nostri politici. A questi ultimi noi abbiamo qui attribuito una definizione più pratica di *politici da parata, da arruffo, da rissa a comando, di politicoidi*.

*

La vita pubblica non è soltanto costituita da un complesso di scelte e decisioni, ma anche - nelle democrazie rappresentative - da una sostanza di responsabilità nei confronti di uomini e donne, di una o più comunità, a nome e con impegno dei quali le decisioni sono state legittimamente assunte. Soprattutto quando prendono la forma di leggi vincolanti, con potenziali sanzioni per i trasgressori.

Di fronte a questa dimensione pubblica, che coinvolge in forma profonda la vita di migliaia di persone, il necessario corollario democratico di responsabilità esalta i suoi connotati etici.

Se la politica è cosa diversa, in teoria, come nella pratica effettiva, dall'etica, gli effetti della sua azione hanno una valenza etica e conseguenze etiche sulla vita degli esseri umani. L'esercizio dell'autonomia di scelta del politico, non può, dunque, mettere in seconda linea la forte influenza che questa svolge sugli orientamenti e sui giudizi di coloro che ne subiscono l'applicazione.

Se dunque l'autonomia nell'ambito politico, considerato sotto l'aspetto teorico, è una precipua aspirazione dell'*operatore politico* (e va dalla consapevolezza della sua logica, alle prassi individualiste, delle mani libere), questo non è l'obiettivo principale dei *governati*. Per questi l'aspetto più importante è il controllo del potere politico, e l'ancoramento agli interessi "di tutti". E cioè a un modo di comportamento nel collettivo, nel governare e nel legiferare, accettabile a fronte dei riferimenti etici diffusi, e condivisi dai più nel tempo.

Quando si parla, allora, di "autonomia della politica" occorre avere ben presente che se ne parla dal punto di vista dei politici in servizio. Poiché, tuttavia, questo punto di vista ha una ricaduta determinante sugli orientamenti e sull'operare comune dei governati, l'autonomia della politica non può essere soltanto considerata sotto il profilo dell'esercizio del potere. Essa va soprattutto bilanciata – attraverso opportuni strumenti di controllo - col punto di vista di tutti coloro che nell'ambito dell'espressione legittima di quel potere e nel comune riferimento costituzionale operano, secondo un comune sentimento delle buone prassi private e pubbliche.

*

Non è possibile, in tal senso, dar luogo ad una dimensione costituzionale all'interno della quale si limita la possibilità di scelta dei comportamenti collettivi, attraverso un voto, e poi si lascia nelle mani libere dei gestori legittimati un uso del potere "di tutti", autonomo fino a divenire personale, disancorato da uno standard di comportamenti condivisi e credibili.

Tutto questo si riferisce, in prima istanza, al rapporto fra il politico, i suoi obiettivi e la menzogna. Senza voler essere strettamente kantiani, esigendo per coloro che operano a nome di tutti il dovere etico di dire la *verità*, dobbiamo piuttosto osservare che in modo sempre più diffuso il

potere del politico si esprime attraverso il suo diritto *unilaterale* di sottrarsi alle interrogazioni. Questo avviene, da un lato, macinando discorsi non facilmente verificabili, con un linguaggio ambiguo, o trincerandosi dietro risposte elusive, assenti o arroganti e aggressive, irridenti, di cui si cerca di lucrare il momentaneo effetto mediatico. L'effetto che torna più utile. Senza, per questo, rinunciare - anzi esibendo - un disinvolto stile di franchezza, di sincerità, d'intemerata legalità.

Non è più questione dell'oggetto ma della scena, non più della responsabilità ma della faccia tosta disponibile e della forza politica per generare un effetto d'irrintracciabilità delle prove. Allora tutto diventa possibile, ogni affermazione è intrinsecamente provvista della sua responsabilità, perché non si riesce mai a dimostrare formalmente il contrario.

La condizione di fondo sarà, naturalmente, quella di continue sabbie mobili, infide e rissose, nelle quali sono tutti compresenti, nessuno del tutto esente dalle colpe dell'altro.

Sfide aperte sono perfino quelle abilità naturali, presenti in ogni uomo, come i cosiddetti "rivelatori di agentività", che gli consentono - secondo gli studi dello psicologo Albert Michotte - ⁴⁵ di leggere i fenomeni immediatamente come dotati di significati intrinseci. Consente, ad esempio, di *attribuire a due eventi un legame di causalità*. Una biglia in movimento su un piano che colpisce un'altra biglia ferma e la mette in movimento è comunemente interpretata come la causa del movimento di questa. Ma una tale osservazione elementare, base di constatazioni comuni, può essere revocata "politicamente" in dubbio, facendo intervenire fattori nascosti che influiscono sui processi essenziali, e il cui effetto "occultato" porta a dimostrare come vero il contrario. Il contrario apparirà vero, finché un potere opposto, consistente e durevole, non legittimerà il disoccultamento di quanto altera il processo d'osservazione naturale o non farà intervenire un altro "trucco".

L'attribuzione di causalità, in un processo fenomenico, può proiettare sull'accaduto modelli che si riferiscono a motivazioni, emozioni, preesistenti relazioni e storie, narrazioni vere e proprie, che coinvolgono come protagonisti gli oggetti presenti nel campo di osservazione.⁴⁶

Le forme di questi interventi del potere sulla strutturazione causale del percepito, costituendolo a "sapere" collettivo, possono essere in continuo conflitto nevrotizzante. Possono avere più cambiamenti di fronte nel corso di una vita individuale, o permanere radicali e stabili, perfino in forme di psicosi collettive, attraverso credenze o negazioni.

*

Non è dunque soltanto il paradigma kantiano a essere diventato inapplicabile ma qualunque paradigma che abbia principi stabili e punti di riferimento, per un controllo condiviso di verità, come di realtà. Quelli esistenti, ad es. le carte costituzionali, sono in via di rilettura per un adeguamento all'attuale condizione "materiale". La condizione cioè definita dalle convenienze più sfacciate di chi detiene il potere. E l'impossibilità di realizzarla tal quale dipende soltanto da limiti di fatto, evidenti o latenti, di quel presunto "potere".

Il confronto con la lettura internazionale della nostra "realtà" può essere facilmente sviato da una qualunque testimonianza contraria.

Accade così che la politica non debba, se non in apparenza, rispondere al diritto dei suoi "partecipanti" a conoscere la "verità" franca sulla cosa pubblica. Come se questo fosse un suo consapevole "dovere". Né si può chiedere a questa consapevolezza un qualunque valore di *cogenza civile*, quando l'arte della menzogna è considerata un normale strumento dell'armamentario del politico, spesso *per il bene dell'umanità*, di cui fingono di meravigliarsi solo gli ingenui, sciocchi.

È una delle regole essenziali della mentalità "mafiosa" diffusa, fra gente d'esperienza che sa "portare i pantaloni".

⁴⁵ Michotte, A. [1999], Trad.it. *Percezione della causalità e linguaggio*, Milano, Clueb.

⁴⁶ Newtonson, Darren [1976], *Foundation of attribution: the perception of ongoing behaviour*. In John H. Harvey, William J. Ickes e Robert F. Kidd (eds.), *New directions of attribution research*, Usa (N.J.), Lawrence Erlbaum, 1: 223-247.

L'esempio preferito è spesso, per gli italiani, quello muliebre della baronessa Maria Von Herbert. Kantiana entusiasta e conoscitrice di tutte le opere del maestro. La Von Herbert fu indotta per coerenza, nella sua vita privata, a confessare al promesso sposo un segreto della sua vita passata.⁴⁷ Ella era stata compromessa da un seduttore. Alla rivelazione il promesso sposo si volatilizzò, il filosofo cercò invano di trovare per lei una via di conforto, pur rimanendo ancorato al principio che una menzogna può essere forse innocua ma mai innocente. Poi la corrispondenza s'interruppe, lasciando sospesa l'elaborazione filosofico morale dell'esperienza, verso un possibile compromesso. E la baronessa all'età di trentaquattro anni decise di porre fine ai suoi giorni, lanciandosi da un ponte. Cosa che, a rigor di termini l'"imperativo categorico" non gli imponeva.

Tutto questo dovrebbe significare che:

- 1) dopo i dubbi sull'adeguata fondazione filosofica di un'etica religiosa, basata esclusivamente sulla fede o su imperativi della cui "finale" certificazione l'elaborazione filosofica è, e non potrebbe non essere, al servizio;
 - 2) dopo l'acquisita consapevolezza che una giustificazione razionale "scientifica", di tipo empirista, basata sui "dati di fatto", non è adeguata a fondare un'etica valoriale;
 - 3) dopo l'evidenza, descritta nel caso della baronessa Von Herbert, che una corretta impostazione filosofico morale, e una riflessione sui valori, non può esimere da possibili motivazioni o conclusioni psicopatologiche;
 - 4) dopo l'esito, non di rado abusivo, di chi ritiene le etiche umane non riducibili a principi universali che vadano oltre i limiti della comunità, e non siano dunque accordabili fra loro, se non attraverso criteri esterni, di fatto;
 - 5) dopo le posizioni *post-modern* alla Lyotard⁴⁸ che negano possa trovarsi un accordo fra posizioni soggettive, per il declino ormai delle grandi narrazioni legittimanti, per una revisione radicale dell'idea di letture convergenti dei fenomeni, secondo logiche lineari, prevedibili. Dopo la loro sostituzione con nuove logiche non lineari, che valorizzano le discontinuità, le strutture frattali, i processi cosiddetti catastrofici, che definiscono eventi, e infine con le analisi comuni dei processi paradossali in natura e delle dinamiche paralogiche, formalmente ben costruite ma sostanzialmente fallaci, nelle ipotesi esplicative;
- in conclusione il riferimento a un'etica della responsabilità rimane oggi, colla sua interrogazione sugli universali valoriali dell'uomo, al tempo stesso necessaria e ambiguità. Essa procede ormai non per conclusioni, ma per stati, e preziosi stati consensuali, dove il guadagno è dato dal non perdersi di vista *dialogico* dei profili interpretativi compresenti.

*

Il problema dell'etica, dell'etica come riflessione filosofica, non è quello di rispondere alla domanda "che significa morale e perché essere morali?" Questi sono puri interrogativi accademici, astratti e innaturali. Nella realtà l'essere umani è già un fatto etico: comportarsi e comportarsi fra gli altri implica il manifestarsi della persona come un disegno etico. L'uomo è, dunque, etico perché è, come atto di entrata specie specifica nell'essere, senza alcuna definizione che debba venirci dall'esterno. Senza forzature moralistiche, sul tipo della "vita buona" o della "volontà buona". La sua entrata specie specifica e storica nell'essere brucia qualunque tentativo di qualificarlo in termini di un giudizio astratto e sovraordinato, moralistico, *bene/male*, *buono/cattivo*. Può negarlo efferatamente, nel comportarsi di fronte agli altri uomini, alle cose animate e inanimate, e in nome di un supposto *bene*, come di un supposto *male*, non può però sottrarglisi, come non può sottrarsi alla sua stessa costituzione specifica.

È dunque connaturato all'entrata nell'essere della specie umana la proiezione verso l'esterno di qualche effetto di male che egli avverta come riflesso nel profondo di sé, come nel fondo di una caverna. Il suo male è semmai in una condizione storica in cui l'essere si esplica, nella sua

⁴⁷ Langton, Rae [1992], Duty and desolation, *Philosophy*, 67: 481-505. Cfr. anche Di Stefano, . [1996], Morire per Kant. E per amor di verità, *Il Corriere della Sera*, 4 aprile.

⁴⁸ Lyotard, J-F [1979], Trad.it. *La tradizione postmoderna*, Milano, Feltrinelli.

scoperta del *manque*, della sua insufficienza a essere e del suo conseguente divenire preda del giudizio.

Così pure, in questo ambito e nell'ambito dei conflitti sociali che in qualche modo vi dipendano nessuno può parlare in suo nome, e dunque l'unica costituzione comune possibile è una costituzione non equivocamente *comunicativa*, ma basata sulla mediazione del potente strumento secondario del linguaggio-comunicazione, che è già insieme *diritto* e *responsabilità*. E la cui chiave minima come specie è nella maturazione individuale e comune del *proprio processo di umanazione*.

*

Il riferimento a un'*etica della comunicazione*, come fa Karl-Otto Apel, dovrebbe comunque, sul piano intersoggettivo, per via di una razionalità dialogica, consentire di partecipare alla fondazione di un'etica comune discorsiva, consensuale. E, tuttavia, in una società di forte manipolazione comunicativa questi criteri apparentemente universali, apparentemente partecipati, condivisi, possono costituire soltanto i puntelli di una narrazione deviata. E cioè, una messa in scena, appunto, *comunicativa*, di una comunità ideale prodotta *da una fonte politica interessata, attraverso uso e proprietà di media*.

Per questo una continua vigilanza ai linguaggi utilizzati, alla loro storia semantica e talora appositamente fuorviata (neo-ideologicamente fuorviata) va attivata sul piano sociale. Parliamo di un processo d'igiene sociale della politica e di de-costruzione analitica dei suoi discorsi, attraverso una messa in questione di quanto nei lessici d'uso è considerato ormai *dato*. E va invece *attivamente* letto, con un processo sobrio ma efficiente d'interrogazione continua e di disvelamento. Si scoprirà così cosa s'intende ottenere sul piano di massa con gli *usi linguistici* del suo dire (come abbiamo visto nei nuovi paradigmi pratici di parole, in apparenza "scontate" come *libertà* e *democrazia*), dietro il loro senso classico.

10 Un'autentica politica democratica non affida le sue funzioni alle guerre di aggressione, compiacenti, e alle avviliti ipocrisie dei suoi cambi di nome.

Le contorsioni negli usi della "politica", in condizioni di democrazia formale, hanno un loro limite nella pazienza, e soprattutto nell'ingeneroso abuso della disponibilità a credere, della gente. Una volta stabilito, nell'età moderna, che la legittimità viene dal popolo, il popolo è divenuto nei confronti del potere reale altrettanto, e forse ancor più flessibile, di quanto non lo fosse precedentemente all'idea della legittimazione divina.

Se è dal popolo che si è atteso, nelle democrazie moderne, il pronunciamento che legittima la funzione sovrana, il governo della cosa pubblica, allora il vero lavoro del "politico" si è concentrato nell'acquisizione di tutti gli strumenti economico-finanziari, retorici, narrativo-informativi, di propaganda, d'illusione e tecnologici, grazie ai quali la volontà complessiva degli uomini potesse essere controllata e orientata strettamente ai propri interessi.

Il grande numero delle differenze e delle singolarità non faceva, in questo senso, molto problema. Almeno da quando si sono sviluppati gli studi socio-economici sui mercati, sui prodotti, sui consumi. Tutto poteva essere ridotto a una massa normalizzata e segmentata statisticamente per *cluster*. I suoi orientamenti potevano essere testati periodicamente da sondaggi, così da inscenare una propaganda fatta su misura per piacere a ciascuna fetta di *target*. E in modo da disegnare un percorso guida delle preferenze, nella direzione tecnicamente predefinita.

Non c'è alcun dubbio che queste artefazioni tecnologiche della volontà popolare hanno chiuso il ciclo moderno della "politica". L'hanno sostituita con un'amalgamazione populista, con una produzione volgare e non di rado subumana dei processi "comportamento-voto", a basso o nullo

contenuto concettuale e di responsabilità. L'obiettivo è raggiungere la reazione istintiva, immediata, la liberazione nell'urlo di adesione, egoista, con slogan demenziali, a grado zero dell'elaborazione cognitiva, *ma che può valere pur sempre voto*. Il trionfo del cittadino è divenuto il trionfo della sua prevedibilità, nello studio di marketing, per ciascuna segmentazione omogenea di appartenenza.

Si ripropone una figura di massa, che inneggia alla "libertà", e ama marciare in uniformi di servizio, con regole generali ed eque sempre più incerte, *veltri* sempre più mediocri e la voglia di seguire un "capo" (un "capufficio") *magò*, che non sbaglia mai.

Non mancano, a giustificazione ipocrita, i camuffamenti verbali delle intenzioni (missioni umanitarie, interventi di solidarietà, ecc.), verso i quali, abdicando al suo ruolo, la "politica" del terzo millennio inclina. Soprattutto in Italia, il paese in cui anche la presenza millenaria politica della Chiesa ha reso qualunque paradosso pseudo carismatico – come nel caso Berlusconi – possibile. Ed ha generato terreni per una gioiosa libertà di servi, e non di rado, di servi di servi.

È accaduto nei casi non rari, nei quali il pesante costo nazionale che c'è toccato, si è rilevato di puro servizio *all'americana interest*, favorito da nostri governanti deboli, e incredibili, nei confronti del comando delle amministrazioni americane. I diari di Kissinger l'hanno, senza un minimo di considerazione, rilevato, per il passato democristiano. Ancora oggi questo è per l'ennesima volta sottolineato, nei confronti del nostro paese, dalla copertina e dall'ampio servizio interno dell'*Economist* (giugno 2011). Il titolo mai meritato, neppure da un paese dittatoriale africano ("*The man who screwed an entire country*", "L'uomo che ha fottuto un intero paese"), si riferiva all'Italia ineffabile di Silvio Berlusconi. Quell'Italia, nella quale la "politica" ha raggiunto uno dei vertici della sua insistita autocaricatura, coinvolgendo teatralmente – per corti, lobby, comitati segreti, favori, ingenuità e vane attese - una parte dei cittadini.

Sulla base delle considerazioni che abbiamo fatto, si possono trarre almeno due conclusioni, i cui principi hanno già ispirato la nostra Costituzione.

Il primo evidenza, dal punto di vista di tutti i cittadini e dei loro interessi diffusi, una necessaria, dignitosa compatibilità fra l'operare politico pubblico e i profili fondamentali dell'etica laica. Quelli che sono, cioè, condivisi non solo all'interno della comunità, ma largamente nel corso della storia del genere umano.

Il secondo rifiuta, in una dimensione democratica, di considerare a pieno titolo "politica" quella che assume la guerra d'intervento, sul territorio altrui (o di repressione antipopolare su porzioni del proprio), una continuazione della propria attività" con altri mezzi".

Le asimmetrie che si vengono a determinare, non rispettando questi riferimenti, sono caratteristiche piuttosto dell'abuso: l'abuso, l'*oltracotanza* operati, fuori di ogni criterio condiviso, dal prepotente di turno, piuttosto che una scelta avveduta e coerente. Sono, in ogni caso, disegni che - pur limitati nelle loro strategie di dominio temporale - si sono rivelati nell'ultimo secolo fallimentari e anacronistici. Il caso dell'impero americano - fra il 1975 e il 2010 - e le sue deludenti implicazioni, finite con l'inesco della grande crisi economica e finanziaria mondiale, ne sono l'esempio più vuotamente muscolare.

Se ne può comunque dedurre che, nonostante le varie dichiarazioni locali e globali di democrazia, le relazioni internazionali fra Stati sovrani non ne mostrano tracce significative. Esse si muovono in una condizione planetaria regressiva, quasi da stato di natura. Impongono una "dominanza", all'apparenza virtuosa ("l'esportazione della *libertà democratica*"), ma prima di tutto "dominanza". Supremazia di lobby private di sfruttamento. Coperte da costituzioni interne, proprie di Stati di diritto.

Estendo qui una considerazione di Apel, sospendendo il giudizio su aspetti patologici da regressione, inquietantemente presenti, secondo il modello *provato* da Milgram,⁴⁹ nel genere umano. Aspetti che vanno riportati, ancor oggi, all'influenza talvolta esiziale della combinazione fra *Autorità, Sacralità, Dominio e Omicidio sacrificale necessario*.

La considerazione di Apel, dunque, sostiene che il superamento dell'ipocrisia di fondo, sulla quale giocano i poteri della politica, compreso il condizionamento minaccioso e sanguinario, possa

⁴⁹ Cfr. il già cit. Milgram, S. [2004], *Obedience to authority: An experimental view*, New York, Harpercollins.

costituire un obiettivo tendenziale degli Stati democratici. Siano pure essi formalmente o apparentemente democratici, grazie agli estremismi, mediaticamente coperti, dal cosiddetto moderatismo e dalle ideologie centriste. Il che vuol dire innanzitutto allineate, fedeli ai poteri forti internazionali.

E, dunque, con un'aggiunta patente perdita di senso sovrano non solo per molti governi *local*, ma anche per la funzione puramente esecutiva e notarile, cui sono ridotte le istituzioni internazionali *democratiche*, nei confronti degli interessi concreti, non di rado brutali, delle poche potenze planetarie e di loro interni ristretti (e segreti) comitati d'affari.

11 Charles Taylor e il “pacchetto illuminista”. L'artificialità *analitica* dell'idea di *io* e la dimensione comunitaria.

Charles Taylor critica l'artificialità dell'idea moderna - e in particolare "analitica" e logica - di *io*.⁵⁰ Egli ritiene che quell'idea debba essere reimmessa nella rete di relazioni storiche, culturali e morali, che concretamente contribuiscono a costituirlo, entro comunità. Sono queste a definire il suo effettivo "orizzonte di significato".

La stessa critica orientata contro l'astrattezza dell'idea di identità, Taylor la muove contro il cosiddetto "pacchetto illuminista", quale fonte di significati "scientifici", "secolari" e "individualisti", "antimetafisici", inibiti dalle forme autoritarie *ancient regime*.

Egli è ben lontano, tuttavia, dal coglierne la profonda esigenza morale, non solo nel pensiero ma anche nelle nuove prassi di relazione intellettuale e nelle nuove professionalità artigiane. Nuove comunità, con nuove forme di consapevolezza, divengono in grado di condurre avanti processi di chiarificazione, capaci di critica della società, e *quindi* non solo individualiste e non solo tecnologiche.

In effetti, il *cogito* cartesiano, nella sua dimensione morale, non è riducibile a una posizione epistemologica, in senso soggettivista, procedurale. Esso *coglie il centro* dell'essere in una facoltà specificamente umana: non semplicemente il pensare, ma *il processo di pensiero nella sua ricerca e le ragioni umane che gli danno fondamento*.

Non è il *redi in te ipsum* agostiniano, ma la scoperta della possibilità di una referenza umana ben fondata, razionale, metodologicamente trasferibile fra individui, e in questo senso *comune*. Comune, cioè utilizzabile da tutti quelli che ne prendano consapevolezza nelle pratiche e nelle esperienze produttive.

Senza, tuttavia, dimenticare che in Cartesio la *connessione* fra pensiero, argomenti di ragione, e oggetto era ancora garantito da un'autorità prima e massima, che legittima tutte le altre, quella divina.

12 Critica tayloriana dell' “impegno radicale” di Sartre. Scelta “umanante”, linguaggio e disvelamento.

Taylor estende la sua critica alla posizione di Sartre. In particolare, alla sua tesi dell'*engagement*, dell'"impegno radicale", che comporta una scelta di campo morale.

Sartre è per lo schierarsi secondo una scelta di valore a favore dell'uomo, di fronte ad un conflitto fra interessi diversi e opposti: Taylor la considera un'inclinazione inspiegabile. Le scelte

⁵⁰ Taylor, Ch. [1989], *Sources of the Self. The making of modern identity*, Cambridge, Harvard Univ. Press. Trad.it. *Le radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Bari, Laterza, 1993.

dovrebbero essere considerate ugualmente valide, sotto il profilo morale, e guardate in termini di efficacia comparativa.

Rimangono, però opache le modalità d'influenza di premesse comunitariste, come della fedeltà a valori fondamentali, non parimenti condivisi. E certo si stenta a credere che sia solo l'efficacia comparativa a muovere la propensione morale, e non anche o soprattutto la sua maggiore compatibilità con l'idea di una scelta "umanante" che l'uomo tende a compiere, per essere tale.

La difficoltà di pervenire a un equilibrato accordo fra posizioni che rappresentano interessi diversi, non autorizza, infatti, a considerarle astrattamente valide ambedue, sotto il profilo morale. Per fare un esempio: tanto quella che proviene da una cultura comunitaria che esclude, penalizza, aggredisce, occupa e sottomette altri uomini, quanto quella che si trova nella condizione opposta, vinta, sfruttata e depredata. Anche se è la prima a esprimere la migliore *efficacia comparativa*, riuscendo persino a lucrare un'immagine da vittima e una storiografia dominante sugli eventi.

Il terrorismo, come immagine oscura globale, è spesso *tout court* chiamato in causa, evocato per le sue azioni mirate di guerra, di devastazione territoriale.

Non mancano però quelli che, come Ronald Dworkin di *Terror and the attack on civil liberties*⁵¹ e come chi scrive, rimarcano con forza che la guerra di lunga durata, di fatto senza fine, al terrorismo - inteso nel senso estensivo, come qualunque concorrente al dominio di lobby politico-industriali Usa - ha fini strategici più complessi. Drammatizzando l'urgente primato della sicurezza interna, della guerra preventiva e della difesa dalla minaccia esterna, si può trovare l'occasione per sospendere - come fosse davvero il *danno minore* - le garanzie previste costituzionalmente per i cittadini e le norme sancite e condivise dalla comunità internazionale.⁵² A partire dalla Convenzione di Ginevra.

*

La riflessione sui fondamenti del liberalismo, sulla sua neutralità e sul suo universalismo, ha qui il suo banco di prova. Il riconoscimento selettivo dello *habeas corpus*, il giudizio unilaterale sui beneficiari dei principi di libertà, sulla legittimità liberale estesa perfino alla privazione di libertà, per chi è giudicato il *nemico*, sono ridotti spesso alla sola prospettiva d'interesse del "popolo americano". In altri termini, a beneficio della sua borghesia imprenditoriale dominante.

Tutto questo è difeso da un cordone interno ed esterno di tolleranza zero e da clausole di ringraziamento per la "benedizione del Signore". La stessa richiesta di un'apertura internazionale delle frontiere e dei mercati può essere difesa talvolta aggressivamente nei confronti di paesi riottosi. Questo non esclude, tuttavia, quando cessa di essere un vantaggio per il *national interest* del paese guida, che siano erette - a difesa della sua produzione interna - barriere protettive.

Fuori dalle discettazioni accademiche e formaliste, che potrebbero giungere a teorizzare qualunque cosa - anche un *individualismo* non più condizionato dalla realizzazione del *desiderio*, ma orientato a una trasformazione sociale della realtà (Dworkin) -, il liberalismo ha mostrato nelle mani dei suoi gestori politico-affaristico-militari d'essere ormai altra cosa.

Il liberalismo ha finito per configurarsi come una necessità di apertura dei mercati alla concorrenza, riservando ai più forti i comportamenti che ritengono più opportuni e vantaggiosi per gli investimenti, e libere opzioni di fatto nei confronti del comune dettato normativo. Esso è così divenuto l'ideologia delle mani libere per chi può. Alcune forze dimostrano, in tal modo, che quando si ha il potere per inibire controlli e regolazione da parte dei poteri costituzionali *centrali*, questo avviene nella prassi. Non vengono accettati principi limitativi delle libere opzioni individuali, quando si hanno i numeri per modificarli in modo più favorevole. Se si facesse, s'indebolirebbe la propria posizione sul piano della concorrenza.

Questa filosofia sarà sostenuta a spada tratta, finché non se ne individuerà unilateralmente un pericolo pratico. Le iniziative protezionistiche scattano allora, senza apparenti contraddizioni con i principi difesi nei confronti degli altri. Ed è quanto è accaduto, come abbiamo già accennato, per gli Usa, nei confronti dell'importazione di acciaio europeo, oppure di fronte alle proposte arabe di acquisto della gestione di suoi porti. Questo è divenuto anche il nucleo dei suoi tessuti interni, che

⁵¹ In *The New York Review of Books*, 2003.

⁵² Dworkin, R. e Maffettone, S. [2008], *I fondamenti del liberalismo*, Roma, Laterza.

hanno finito per ridurre la cosiddetta "democrazia modello" della propaganda a coperture formulari, nominali, di un potenziale "fascismo" nelle prassi.

*

Il pericolo temuto di un pluralismo delle opinioni, che si manifesti in una condizione di equipotenza - e quindi d'irriducibilità - fra le varie scelte, rappresenta proprio una di queste figurazioni di scuola. Un'ipotesi cui è connesso uno "scetticismo radicale".

Si cerca di immaginare una dimensione riflessiva che dia accesso a una qualche possibile soluzione. Una soluzione che possa essere ricavata piuttosto dalla pratica, nel tempo. Si tratta di prendere atto dell'esistenza di conflitti fra interessi diversi, e di cercare di ridurlo a una qualche forma di ragionevolezza, attraverso le alterne vicende di un processo di negoziazione. Nei limiti, almeno, e per gli spazi, in cui questo è ancora possibile per una cultura liberale *globale*, che non intende riferirsi a culture comuni. Al più può riconoscere diversi punti di vista, visioni del mondo, ma allora con *differente* e *agita* (diplomazia, intelligence, armi) *forza cogente*.

Appunto per questo, quella liberale può essere considerata in senso ideale una premessa, ma le sue contraddizioni - *di fatto* "svuotanti" - vanno chiaramente denunciate.

Appare così pretestuoso, alla luce dell'ideologia implicita nell'uso della parola "*libertà*" (*che non è la libertà per tutti*), ma per gruppi e nazioni attualmente dominanti) il tentativo di "correzioni" forzose, verso forme di capitalismo tendenzialmente anarchico, eppure in potenza compassionevole.

Più naturali, ma osteggiati dai vecchi interessi, si sono dimostrati gli sviluppi verso dimensioni sociali, trasformative, aperte verso i *Molti*.

Il rischio è altrimenti, nel senso in cui leggo le parole di Carl Smidt, di un fallimento "liberale" della democrazia. La democrazia reale, non puramente formale, può vivere della socializzazione regolata delle sue anime, dei suoi conflitti, dei suoi interessi. Dimensioni elaborate - in uno sforzo continuo di equità, solidarietà, conquista e conferma di punti comuni - da una cultura politica che li organizza nei termini - concordo qui con Sebastiano Maffettone - di *disaccordo ragionevole*.⁵³ Meglio, di un *disaccordo regolato nei limiti della Costituzione, e quindi ragionevole*.

In questo lavoro di riduzione del disaccordo a un limite ragionevole, il linguaggio - con la sua logica implicita e il suo *thesaurus* di "significati" - costituisce una struttura d'interfaccia preziosa per tradurre quello che Husserl chiamava lo *Sprachleib*. Si potrà perdere un po' delle diverse espressività nel trasferimento in linguaggio "strato", o d'interfaccia, ma si acquisirà nella comunicazione informativa. E nella possibilità di contribuire alle mediazioni possibili, eque ed efficaci, fra posizioni.

*

La sua efficacia nel trasmettere informazioni non è tuttavia una garanzia di eticità della sua fonte. Vi sono, infatti, uomini che parlano secondo una logica e una grammatica corrette, pur mentendo, o che danno informazioni in sé corrette al fine di ingannare o di dominare altri uomini, presi al laccio dalla loro *necessità di credere*. Un'opzione che *non è più scelta, un'illusione che si pretende felice, in cambio di una rinuncia a ciò che è più umano*.

Non è dunque l'efficacia - e sia pure criminale, se criminale è il fine - a essere oggetto di valutazione etica nella comunicazione, poiché vi sono uomini che simulano proprio queste virtù, al fine occulto di convincere, sedurre e depistare assoggettando la volontà altrui. Per questi non è sufficiente un giudizio *di parte* sulla loro immoralità intenzionale. È ancor più necessario l'uso di procedure avvertite, multidisciplinari, capaci di *disvelare* dietro le apparenze, le forme suggestive, le promesse di vantaggi, la *semiotica complessa* e la *clinica* dell'inganno, e dell'inganno politico. Come degli inganni, ormai dilaganti, e della disinformazione mediatici. Per eccesso minuto, restrizione delle fonti effettive, e sostanziale indecidibilità dell'informazione.

Stanno emergendo uomini (nei laboratori scientifici, nelle università, nei giornali indipendenti) capaci, dicevamo, di disvelare, ma soprattutto di divulgare tecniche legate a un sapere critico,

⁵³ Dworkin, R. e Maffettone, S. [2008], *Op.Cit.*

come strumento indispensabile e avvertito di analisi difensiva sociale. Uno strumento di difesa sociale della democrazia sostanziale.

Queste controtecniche difensive stanno diventando una risposta urgente e diffusa a quegli specialisti che sono dietro prassi e astuzie della propaganda "centrale", inquinante, al servizio di minoranze "libere", di padroni. Questi si servono di costellazioni di *house organ* mediatici, per accusare ad esempio la "sinistra riflessiva" del suo "triste" atteggiamento demonizzante verso la tv.⁵⁴

D'altra parte, le stesse intercettazioni telefoniche realizzate dai carabinieri ci confermano il tipo di cultura e di linguaggio che circola fra i politici e i loro procacciatori di favori. Arcangelo Martino, costruttore e ex assessore al comune napoletano, parla con il geometra Pasquale Lombardi, "faccendiere" che passa per giudice, in quanto componente di una commissione tributaria. Si scambiano informazioni sul loro impegno d'appoggio al politico Nicola Cosentino, per la nomina a presidente della regione Campania.

« Martino: "Senti, una cosa che ti volevo chiedere. Ma quel cesso di Nicola..."

Lombardi: "di?"

Martino: "Nicola".

Lombardi: "Chi Nicola?"

Martino: "Nicola, Nicola".

Lombardi: "Nicola chi?"

Martino: "Oh, abbiamo parlato a Roma tre ore di Nicola! Pasqua', ma stai a dormi? Nicola Cosentino!"

Lombardi: "Ah, ah, ah".

Martino: "E mo' mi gratto me l'hai fatto pure nomina' a questo, l'Innominato".

Lombardi: "Eh".

Martino: "Eh, allora lo dovresti chiamare stamattina".

Lombardi: "Domani mattina?"

Martino: "Eh tra domani mattina. Quando vai a fare quelle cose là. Lo chiami e....."

Lombardi: "Ma quello sta a Roma domani".

Martino: "Eh... Tu lo chiami solo e gli dici che lo dobbiamo, lo dobbiamo vedere venerdì, io e te, io e te. Dici così: t'amma vedè stronzo, gli dici...»⁵⁵

Dalle intercettazioni rese pubbliche, neppure l'acutezza, l'efficienza di questo tipo di operatori dell'intrigo politico, indagati dalla magistratura come P3, appaiono perspicue. Pasquale Lombardi intende informare il senatore Pdl Caliendo, attraverso la sua segretaria, di una riunione politica che si sarebbe dovuta avere nella casa romana del coordinatore del Pdl Denis Verdini. Sfortunatamente egli sembra non conoscere la dizione esatta dell'indirizzo, la notissima piazza dell'Araceli (che diviene pertanto "Araceni", "Araceri"), né quello del palazzo che da Pecci Blunt diviene "Piccilandi", col seguito del commento: "Araceri sì. Sta vicino al coso dei... a piazza Venezia... Palazzo Vene... Come cazzo si chiama...". E la segretaria di Caliendo chiude il pezzo da teatro con: "Fammi lo spelling per favore perché non ho capito".⁵⁶

Rimane sullo sfondo la sensazione che la cultura sia un decoro tutto sommato per altri palati. Il processo di "demenzializzazione" corale delle masse ha le sue strade per far avvertire *in, cool*, o addirittura *rock*, la sua produzione di servi contenti. "Fico" è raggiungere la "vittoria" elettorale, il potere e la redistribuzione privilegiata di risorse e incarichi, comunque ottenuta. Fare contenti i vertici, con attività di favore e pressioni sulle istituzioni responsabili. Per la questione del lodo

⁵⁴ Valentini, G. [2004], Ma la televisione non è il demonio, *La Repubblica*, 31 gennaio.

⁵⁵ Frammento d'intercettazione telefonica trascritta integralmente nel mese di settembre 2009 dal nucleo investigativo del Comando provinciale dei carabinieri di Roma. Lo stesso tono da trivio è spesso presente nelle conversazioni intercettate tra politici. Alcuni volumi pubblicati sull'attualità politica ne danno ampio e folclorico conto. Cfr. per il nostro breve esempio Arena Giusy e Barone, Filippo [2010], *P3. Tutta la verità*, Roma, Editori riuniti: 68.

⁵⁶ Arena Giusy e Barone, Filippo [2010], *Ibid.* : 40.

Alfano: “Lui è rimasto contento per quello che stiamo facendo per il 6 (data del pronunciamento della Corte costituzionale) – è ancora Lombardi a parlare - e allora giustamente chell’ che diceva Arcangelo, lui ci deve dare qualche cosa e ci deve dare te, e non adda scass’ o’ cazz’, in italiano. Te pare?”.⁵⁷

Questo connoterebbe gli uomini nuovi. E le donne nuove. E cioè le nuove marionette, così “carismatiche” – così serve e generatrici di servi enfatici – *in trucco e parruccho*. Tal quale i loro padroni. Capaci, in ogni condizione, di difendere argomenti arroganti e inconsistenti, in loro favore, come se gli altri fossero tanto *fessi*, da *doverci* credere.

Hanno troppo *camuffo*, perché non si veda a occhio nudo che manca loro l’essenziale. Perfino per ridere, come ci hanno largamente testimoniato gli osservatori di altri paesi.

- I politicoidi come i nuovi comici. E viceversa.

Federico Zeri a Mario Ajello: “Ogni due o tre anni i nostri intellettuali ci provano. E rivalutano la cultura popolare. In questo caso, non ci sto. Il fiorellinismo è una stronzata.” *La voce*, 29 maggio 1994.

Non è ormai neppure vero – come sottolineava con Bobbio la vecchia sinistra degli uomini “seri” - che le prassi demenziali di massa - *via tv* - siano *naturaliter* di destra, perché la loro grossolanità le renderebbe inaccettabili a sinistra.⁵⁸ Esse sono caratteristiche, piuttosto, di una perdita epocale della dimensione riflessiva, dell’autonomia effettiva dei soggetti in politica.

La politica si mette in scena, spesso, con *atti enfatici* e cortei di *karaoke*, *occupando spazi tanto insulsi* (“*seni*”, “*culi*”, “*bandane*” e “*bunga bunga*” di “*laureati e laureate*” da fumetto), *quanto d’interesse privato e personale: in un vuoto diffuso di responsabilità. Essenziale è per l’immagine di legittimazione che “la piazza si riempia”, che si sia onnipresenti in prima pagina o in prima serata.*

La figura carismatica è ormai vestita da grande buffone, che scimmiotta davanti alla gente le pantomime della loro prossima diceria, presuntuosa e mendace. Alcuni attori implementano la loro audience – talvolta in declino – inventandosi messaggi politici. Celentano lancia con lettere ai giornali inviti al voto antinucleare, che il governo vorrebbe boicottare. Il modello è quello della finzione, del “rock contro lento”. La politica tanto quanto le cerimonie religiose aspirano alla folla degli stadi, al pubblico dell’artefatto, in concerti da star dello spettacolo.

Le propensioni possono essere radicalmente influenzate: questo è un lavoro che riguarda il *dopo*, nelle decisioni di *governance*.

In tal senso, una direzione *rock*, può dar forma alle scelte di massa, attraverso le opportune *artefazioni*, allungando o accorciando le dimensioni vissute dello spazio e del tempo, generando *déjà vu* favorevoli o *post-effect orientanti* per via di allagamenti di immagini di propaganda o di apposite “macchine per vedere”.⁵⁹

C’è chi si congratula coralmemente per tali portenti, identificandosi comunque, corifeo “vincente”, col distributore di promesse.

Ed è il corifeo con il suo esibirsi continuo nello specchio mediatico, attraverso paradossi, annunci, accuse in libertà, menzogne, battute che fanno ridere dei suoi stessi reati o del suo cattivo gusto - stile di vita ambito dai viaggiatori di commercio - a dettare il presunto modello nazionale per i suoi simili.

⁵⁷ Arena Giusy e Barone, Filippo [2010], *Ibid.* : 57. Si parla dell’appoggio di Berlusconi alla nomina di Nicola Cosentino alla presidenza della regione Campania.

⁵⁸ Bobbio, N. [1994], La favola dei servi contenti, *Reset*, anticipato su *Panorama*, 23 luglio.

⁵⁹ Virilio, P. [1988], *Velocità, tempo sociale, tempo umano*, Milano, Guerini.

Ad evocarlo per via d'un processo di specularità⁶⁰ mediatica, in tempo reale, è la sua continua voglia di esibizione, di entrare in una serie di *doppi* o piuttosto "falsi doppi" vincenti (presidente, dittatore, proprietario, lavoratore, riformatore, allenatore, bombardiere, magico risolutore in tempi brevi d'ogni problema, agente di compra-vendite parlamentari, castigatore dei comunisti, gustatore per il resto di schiere di vergini, ecc.). E qui ognuno può leggere – con pena – quanto egli pensi di essere bravo e quanto sogna di essere amato. Quanto cioè egli viva, in cuor suo, il suo falso essere, il *facticius* del suo corpo feticcio, tutto protesi, immaginando di dimenticarlo nell'inganno degli altri. Tacchi alti, rughe spianate, sesso paradossoso simulato – rischiando brutto –, parrucca impiantata, costantemente in cima a una picca, per vendere un'immagine che stenta a essere. Questa non è, però, l'unica possibilità. Esaurita la sua influenza e la sorpresa, questa immagine di *conduttore* – che si è retta sulla favola di un uomo della provvidenza, dalle sfide imprenditoriali "fortunate", dall'invidiato appetito sessuale e dalle promesse edeniche –, quando diviene ormai impresentabile, può essere rapidamente sostituita dal suo opposto. Un'immagine che si regge, questa volta, sul serio, sull'accademico, dell'apparente tecnico-politico, selezionato nelle gerarchie di potere della governance globale e *di area*. La *normalizzazione* di fronte alla minaccia di un baratro incombente, mira a rapide riforme unilaterali (per il predecessore impossibili), attraverso una combinazione di incremento delle tasse dirette, delle tasse indirette, delle sceneggiate di sanzionamento induttivo degli evasori, di aumento generalizzato del costo della vita e di diminuzione degli stipendi. E questo dovrebbe essere la premessa di una crescita economica, letta però dalla maggior parte della popolazione come un uso della recessione per indurre – ancora una volta – al voto di allarme a destra, alla domanda di una soluzione autoritaria di fatto. Berlusconi e Monti appaiono così due volti teatrali di un'unica pervicace volontà di ordine, volta a ridefinire forma di governo e ruolo funzionale del nostro paese.

- **La "comunicazione" come strumento potente di consenso e l'esca del "comunicato".**

In realtà, l'enfaticizzazione della *comunicazione come tale*, grazie al nuovo sviluppo delle sue pratiche e delle relative tecnologie degli *pseudoeventi* (il gesto, gli artefatti allusivi, la loro *ripetizione*, il loro valore feticizzato, il *sistema mediatico* in cui sono rappresentati),⁶¹ la rende incomparabilmente più importante del suo contenuto.

Il contenuto, in termini di ricchezza d'informazione, è oramai alla portata cognitiva e elaborativa di pubblici ridotti. Di esperti che possono, sul piano dell'influenza pubblica essere contrapposti l'uno all'altro. Così pure, il profitto che da questo si può trarre è solo in misura ridotta funzione della sua qualità, la popolarità è – come sosteneva Hans Magnus Enzensberger – proporzionale alla sua ovvietà, il volume di pubblicità che veicola è inversa al suo grado d'indipendenza, il livello oligopolistico espresso, con la sua tendenziale *uniformazione*, opposto ad una vocazione democratica. Il numero delle riproduzioni successive, e insieme delle contraffazioni e dei ritocchi significativi dell'immagine, sono infine connessi con il suo rilievo simbolico-documentario, come nella foto a grandangolo – apparsa su *Il Corriere della Sera* - di un presunto autonomo, piegato e teso a prender la mira per sparare, al centro di una strada.⁶²

Non interessa tanto, dunque, cosa alcuni pensino di ciò che è davvero accaduto, quanto ciò che tutti hanno visto, o pensano di aver visto, come residuo della sua rappresentazione mediatica.

⁶⁰ Cfr. Perniola, M. [1990], *Enigmi. Il momento egizio nella società e nell'arte*, Genova, Costa e Nolan.

⁶¹ Sul rapporto fra *comprensione* e *sfruttamento del sistema mediatico* Cfr. Cheroux, C. [2009], *Diplopie. L'immagine fotografica à l'ère des médias globalisés*, Paris, Le point du jour.

⁶² Cfr. Fabbri P. [2011], 14 maggio 1977. La sovversione nel mirino. *La costruzione dell'immagine icona degli "anni di piombo"*. In P. Fabbri *et al.* [2011], *Storia di una foto*, Milano, Edizioni Derive Approdi: 136-141. Umberto Eco se ne era interessato, con l'articolo *Una foto*, su *L'Espresso* del 29 maggio 1977. (Più tardi ripubblicato in Eco, U. [1983], *Sette anni di desiderio*, Milano, Bompiani.

Questo tende a essere ricondotto dai *media* a una sola o a pochissime immagini simboliche. In particolare, se lo paragoniamo qui all'insieme delle politiche mobilitate: il controllo della concorrenza, del livello dell'emozione indotta (*shock*) e della convenienza dell'informazione (*censura*). E anche quando la disponibilità di materiale fotografico è altissima.

Può capitare, infatti, come talvolta nelle televisioni di Berlusconi, di pescare il consenso commerciale, e in situazioni elettorali anche politico, lanciando suggestioni a trecentosessanta gradi.

Nel programma condotto da Bonolis *Il senso della vita*, andato in onda la sera del 15 maggio 2011, in regime di silenzio elettorale - per le contemporanee votazioni amministrative, giocate come una sorta di referendum sulla figura di Berlusconi - vi è stato un finale doppio a sorpresa.

Il finale proprio è stato affidato alla perorazione rabbiosa, delirante, di un ex-rockettaro, tal Richard Benson, che si è impennata in un urlo pedagogico di chiusa, rivolto al mondo: "Basta! Basta! Basta!".

Sul filo dei titoli di coda, poi, è comparsa la sequenza di un celebre filmato *alternativo*, che finora ha avuto una diffusione relativamente limitata. Si tratta di *Zeitgeist*, col quale un gruppo di persone e il suo realizzatore Peter Joseph hanno inteso illustrare al mondo alcune cause delle grandi ingiustizie e delle gravi diseguaglianze che lo attraversano. Oggi è proprio un magnate del livello di Murdoch che vorrebbe dargli una grande diffusione (non ritenendo, con evidenza, che il disvelamento più ampio dei segreti che determinano l'infelicità umana lo possa danneggiare personalmente). Si va generando, perciò stesso, un segreto di secondo livello, da scoprire.

Nella scena conclusiva appare il novantaquattrenne Jacques Fresco, ispiratore del *Venus project*, che ha preso oggi le distanze dallo *Zeitgeist Movement* di Peter Joseph. Egli racconta come le constatazioni sulle ragioni della guerra e sull'accumulazione delle ricchezze, nel corso della sua vita, l'hanno convinto della rapacità unilaterale di alcuni gruppi e della necessità che "Questa merda debba finire".

Occorrerebbe raggiungere una dimensione globale sostenibile e pacificata. Occorrerebbe passare da un'economia del profitto, da un'economia degli interessi, da un'economia della proprietà, a un'economia basata sulle risorse, e sulla scienza del *design sociale*, dove la necessità dell'uso della moneta sia superato. Dove le risorse siano assunte come abbondanti e di libero accesso per tutti. E le decisioni siano prese non su basi politiche, ma sulla migliore informazione scientifica e su un'organizzazione ispirata dalla teoria dei sistemi. Come se la scienza potesse essere davvero considerata neutra e il male fosse, in particolare, nell'indipendenza degli uomini.

Si tratta di una teoria apparentemente idealistica (apartitica, aconfessionale e no-profit), che non tiene conto se non delle proprie istanze autoreferenziali e iperingenua. Le diffonde come una risposta puramente proclamativa all'evidente e ingiustificabile sofferenza economica di una gran parte del pianeta.

Resta ovviamente singolare come tutto questo, sulla "merda del mondo", cominci oggi a essere diffuso e "disvelato", proprio da coloro che di quella "merda" sono ritenuti fra i maggiori responsabili. Sono considerati fra coloro che ne hanno tratto finora, e intendono ancora trarne, il massimo vantaggio. Nonostante l'effetto d'immagine negativa in cui trascinano, sul piano internazionale, il loro paese.⁶³

⁶³ Cfr. i servizi del corrispondente romano di *Le Monde*, Philippe Ridet. Ph. Ridet [2009], Les élections européennes. La vie privée de M. Berlusconi a occulté la campagne e L'Italie préoccupée par son image à l'étranger, *Le Monde*, 6 giugno : 8 .

- **Iterazione rock, patto misterico, conquista del presente glorioso. Sado-narcisismo di massa e governo per istallazioni.**

Amfibologie italiane:

“Un nuovo tipo di sigarette: si chiameranno Stop”.

Lo ricorda Giulio Andreotti fra le cose notevoli del suo diario dell'anno 1949, l'anno del voto parlamentare del *Patto Atlantico*.⁶⁴

L'iterazione pubblica, periodica, di segni – quelli, in particolare, che hanno riferimento a identità e alle loro funzioni - vorrebbe *mostrare* agli sguardi altrui - prima che alla loro coscienza e valutazione -, e con effetto quasi magico alla loro “simpatia”, all'immediato consenso, una sorta di *conquista del presente*.⁶⁵ Non un'*ankylosis* gnostica, un effetto di ritorno, o un semplice sintomo della “coazione a ripetere”. Si realizza, piuttosto, l'ostensione di un'*ipostasi politicoide* di garanzia (“*C'è qui una presenza centrale, che unisce nel suo simbolo, e tale che...*”). E segna la sua conferma nella *pura* ripetizione.

Questi segni possono essere soggetti a occulte adulterazioni e a nuove simulazioni depistanti di senso. I loro sensi possono essere condotti nascostamente – per ragioni strategiche del comando di massa – a perdere il loro valore (anche simbolico) e ad assumerne un altro, diverso o opposto. È quello che è accaduto alla parola “democrazia” e nella condizione alterata della democrazia a quella di “politica”, proprio attraverso i viraggi neo-falsi delle loro costellazioni costitutive di significati o d'immagini.

D'altro canto, questo è accaduto in Italia ed è stato, anzi, sfrontatamente vantato, con astute chiamate di correo verso l'opposizione “comunista”, da parte di un ministro di polizia, esperto dei servizi segreti, su ispirazione americana, premiato dopo la morte di Aldo Moro con la Presidenza della Repubblica. Fu, infatti, lui stesso ad attribuirsi l'iniziativa di manipolazione linguistica che presentava attivisti di sinistra, autonomi e frange armate come “criminali”, infiltrandoli di spie di presunta “sinistra”.

“Siamo stati (con Pecchioli) – dice Cossiga ad Aldo Cazzullo - i responsabili della manipolazione del linguaggio: quando ci accorgemmo che i sovversivi facevano presa sugli operai, cominciammo a chiamarli criminali. Questo non impedì, in una conversazione con Carlo Casalegno, di dire cosa pensavo davvero di loro.”⁶⁶

Alcuni vi avvertono pertinenti le due osservazioni nietzschiane di Freud: «Chi diventa biografo s'impegna alla menzogna», e «la verità non è praticabile, gli uomini non la meritano» (1936).

Norberto Bobbio confessava di allibire alla lettura esaltata di tali “prodigi” – cui dobbiamo, già nel 1994, parte della considerazione nostra e dei fasti del nostro governo, pro tempore, presso l'occhio irridente della stampa straniera.⁶⁷ Non di rado, inoltre, intellettuali ben integrati della sinistra si sono giovati – con destra vincente - della loro posizione di esperti di segni e di favole, per corteggiare in Berlusconi l'uomo nuovo. Il nuovo modello spettacolo, il campione dei *furbastri* all'italiana, dei nuovi venditori di credulità.⁶⁸ Di fronte ad una sinistra “che non ha capito nulla”.

Non poteva, naturalmente, mancare il versante speculare. E cioè della *nuova comicità* che si converte in, o si gioca sul piano del *politicoidismo*. Beppe Grillo e Sabina Guzzanti, comici italiani, ne sono un esempio. Paradossale appare infine, in una trasmissione condotta da Santoro, dopo le elezioni amministrative del maggio 2011, un *dr.* Celentano, in aura mitologica, al di sopra di tutti. È “l'Adriano” nazionale che fa delle sue scariche ossee e della imprevedibilità, della sua afasia, qui contro gli assassini dei prati di periferia, un modello di risposta rock, da “artista”, con emozioni da concerto e (in sede Rai) da “unico responsabile”.⁶⁹

⁶⁴ Andreotti, G. [2006], 1949. *L'anno del Patto Atlantico*, Milano, Rizzoli: 20.

⁶⁵ Michel Maffesoli ha parlato di “conquista del presente”, ponendola in relazione con antiche pratiche religiose. Maffesoli, M. [1983], *La conquista del presente*, Roma, IANUA.

⁶⁶ Cazzullo, A. [2007], Intervista a Francesco Cossiga, *Corriere della Sera*, 25 gennaio.

⁶⁷ Bobbio, N. [1994], *Op. Cit.*

⁶⁸ Cfr. Abruzzese, A. [1994], *L'elogio del tempo nuovo. Perché Berlusconi ha vinto*, Costa e Nolan.

⁶⁹ Celentano è fatto apparire come “il grande” – al di sopra di analisti e politici presenti – in *Anno zero* del 2 giugno 2011. È accolto come artista, espressione del sentimento popolare, popolar-politico, perché manifesti per tutti le sue ossessioni sul nucleare. Al tempo! La critica è sacrosanta, ma non può essere presentata come manifestazione di

L'exasperazione caricaturale che trasuda dalle loro interpretazioni è talmente penetrante che è ormai difficile che il pubblico possa guardare al Berlusconi reale, fuori dallo stigma fulminante dello "psiconano". Oppure alle esibizioni di D'Alema, senza vederci prima la caricatura della Guzzanti, con le sue mossette, il suo narciso, i suoi sussieghi. Le due immagini del politicoide comico e del comico politicoide non solo si specchiano, ma si rivelano reciproche. Così, nessuno osa opporre, alla condivisibile, ma oggettivamente modesta esibizione, in poltrona e occhiali scuri, del *dottor* Celentano, un dignitoso "ne ultra Sutor...". Non in eterno noi italiani dobbiamo "cazzeggiare", perfino per cause ovviamente giuste.

Esse concorrono, nella loro confusione paradossale, alla celebrazione involutiva del *mistero della politica* come artefazione, feticcio. E insieme, inganno, attrazione fatale e filastrocca del suo valore, del suo eterno presente, della sua insostituibilità. In altre parole, dei suoi resistenti "vantaggi secondari".

Fra questi può essere perfino preso in considerazione un certo sado-narcisismo che spinge folle di persone, sollecitate da kermesse di un ottimismo regressivo, con canti e suoni, a osannare in coro, quale proprio bamboccio politicoide, figure di vertice ormai incredibili.

D'altro canto, non poteva essere che un comico americano – il quale, per l'appunto, non mette affatto in conto di essere *tipicamente americano* nei suoi giudizi – Woody Allen, che dalla croisette di Cannes 2011 sentenza a specchio: «L'Italia, come anche la Francia, sembrano paesi governati dai fratelli Marx, comici esilaranti ma imprevedibili».⁷⁰

Imprevedibili, certo, ma capaci di riflettersi ancora in sublimazioni allusive, come nelle ultime installazioni artistiche di Emilio Isgrò, che entrano nel vuoto di governo con pertinenti pedagogie dell'assurdo. Un assurdo, com'è dei tempi, che vorrebbe proporsi non nello spirito "negativo" delle avanguardie ma con una nuova "positività".

Le rappresentazioni non procedono dunque solo con cancellazioni – come ne *La Costituzione cancellata e altre disobbedienze* (7 maggio 2011, Gnam di Roma) – dove le parole residue fanno dire al testo l'opposto dell'originale. Esse procedono anche con le velature e i mascheramenti dell'installazione *Cancellazione del debito pubblico*, esposta nei corridoi dell'università *Bocconi* di Milano. Qui lo stesso artista, in un proseguimento di simulazione, dalla politica e dai suoi centri studi, insegna ai professori. Un grande giornale, aperto nelle sue pagine centrali, esibisce intanto le firme di Einaudi e di Quintino Sella, sotto un titolo a sei colonne, da cerimoniale liturgico, "*Et dimitte debita nostra*".

13 *Sittlichkeit*, l'etica oggettiva che "inerisce al complesso dei doveri etici".

Un pericolo sociale rilevante può emergere, sulla base di quanto siamo andati sostenendo. Esso è già presente quando una situazione d'indecidibilità informativa - di prepotenza asimmetrica, di uso sistematico e unilaterale della "verità", del "dossieraggio" e del killeraggio politico, come mezzo per la risoluzione dei conflitti - può apparire, a gruppi sempre più numerosi di cittadini, politicamente legittimo. Almeno tanto quanto la sua posizione opposta.

La Conferenza episcopale italiana vi ha visto, nel fine gennaio 2011, i segni di un *disastro antropologico*. Le differenze paradossali di mezzi e di possibilità all'interno delle società, la degradazione etica nelle prassi pubbliche e private, la negazione sfacciata e persistente di ogni tipo di organizzazione corrotta e corruttiva ai vertici, il rifiuto insultante di qualunque giudice terzo, sono sostenute, proprio in un ambiente di cui si calpesta la naturale *Sittlichkeit*.

effetti speciali. L'Italia è stanca di pifferai e aedi di destra, e non ne ha bisogno di altri, orientati occasionalmente. Quello che dice Celentano è noto e può anche essere condiviso, ma *cum grano salis*, con il senso del limite, e senza prepararvi altre piazze e ulteriori populismi mediatici. Gli italiani devono imparare più diffusamente a riflettere e non a delirare a stadi contrapposti.

⁷⁰ R.S. [2011], "Francia e Italia? Sembrano paesi governati dai fratelli Marx". Parola di Woody Allen, *Il Manifesto*, 13 maggio.

È il riferimento alla terza sfera, sintesi nella filosofia del diritto hegeliana: quell'etica oggettiva che "inerisce al complesso dei doveri etici [...] verso la vita della comunità di cui si è parte".⁷¹ Intesa nel senso, appunto, del superamento del dominio negativo, inibitorio, del diritto, oltre la stessa morale kantiana, verso la sfera della *vita etica*.

Quest'equivalenza morale individuale, e "oggettiva", fra posizioni opposte, è sostenuta contro ogni evidenza, ed è frutto di un forte sostegno con strumenti suggestivi sociali. Sulla loro base, ogni moto di disgusto di fronte ad aspetti "immorali" di una scelta politica è solo ideologico e va, dunque, cancellato. La pressione paranoica della propaganda riduce queste scelte ad astrazioni, che Taylor tenderebbe a rifiutare.

Questi peraltro ritiene che l'argomentazione razionale, influenzata dalla cultura, non sia in grado di fornire una soluzione interculturale ai problemi di ordine morale. Non è in grado di ricorrere a criteri comuni e a referenze indiscutibili e oggettive. Per gli aspetti più delicati dell'universo umano, e delle relazioni fra i suoi gruppi, intesi come pari, si tende quindi a permanere nella condizione di una differenza indecidibile, sul piano logico e morale.

Una differenza che va attribuita all'irriducibilità delle dimensioni valoriali in campo, cui i dilemmi morali fanno riferimento.

In realtà, una serie di fattori estranei interviene spesso a facilitare la soluzione dei dilemmi morali, dagli interessi economici agli egoismi individualistici. Gli strumenti sono quelli soliti del condizionamento implicito ed esplicito, della forza o dell'inganno. Così come argomentazioni ipocrite sono introdotte per conservare le pure forme del riferimento di valore, a fronte di una realtà contraddittoria e spesso ampiamente compromessa.

È l'*eluso* "trasparente" classico della morale.

Il bisogno di valori morali comuni tra culture, che rispecchino un'implicita "oggettività", fa escludere a Taylor, e ai suoi sostenitori, la possibilità di una società davvero secolarizzata. In altre parole, uno Stato laico e neutrale e una religione privata.

Tali livelli di secolarizzazione sono accettabili, spesso, proprio perché riescono a garantire la libertà e la pluralità religiosa, all'interno di un interesse politico "costruttivo". Nei limiti, cioè, di un uso politico della mentalità religiosa.

Una forma di regressione romantica presente nella pancia identitaria degli *States*, proprio quelli che pretendono di costruire l'ordine unico del pianeta, si riferisce a un modello religioso soggiacente. Un modello capace di generare lo sfondo emotivo, assoluto, per una *neodemocrazia* buona per l'America, e quindi buona per il resto del mondo. Essa emerge, intensa e partecipata, incarnata dall'emozione e dalla preghiera del presidente, proprio all'inizio di ogni nuova guerra di controllo e d'occupazione o alla vigilia di una risposta patriottica di rivalsa verso il Male e il terrorismo.

È tuttavia questa una posizione non del tutto collimante con i processi in atto nei nuovi paesi emergenti, come l'India o il Brasile.

14 Accordo morale, oggettività dei giudizi e scambio relazionale.

Molti sociologi, e non pochi costruttori di formule verbali di successo (sembra ormai la loro preoccupazione maggiore: *ciò che resta* nella labile memoria mediatica), sono pervenuti a una conclusione astratta e pessimista. All'impossibilità di accordi morali fra individui. L'aristotelismo di alcuni, poi, si accorda all'idea che l'acquisizione del potere coincida con il suo uso, per l'esclusivo vantaggio proprio e della propria parte, e con la disponibilità alla "guerra civile" per difenderlo.⁷²

Zygmunt Bauman, nella sua *Postmodern ethics*,⁷³ riflette sull'inutile lotta delle "tradizioni" per "conquistarsi la fedeltà e l'autorità necessaria a guidare la condotta individuale". Proprio perché

⁷¹ Taylor, Ch. [1979], *Hegel and modern society*. Trad.it. *Hegel e la società moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984: 121.

⁷² Edmond, M.-P. [2000], *Aristote: La politique des citoyens et la contingence*, Paris, Payot.

⁷³ Bauman, Z. [1993], *Postmodern ethics*, Oxford (GB) e Cambridge (Usa), Blackwell.

egli è «convinto che non vi è speranza alcuna di stabilire una gerarchia di valori, di regole universalmente accettate che risparmierebbe ai loro destinatari il compito ingrato di fare delle scelte».

L'esperienza psicosociale clinica, invece, ci pone di fronte ad un gran numero di soggetti, i quali - anche con le difficoltà determinate da un universo di spinte veloci e contraddittorie - trovano il proprio equilibrio riferendosi a una combinazione personale di fonti. Fonti che sono, in parte importante, condivise.

Questi soggetti vi trovano la forza per condursi in modo abbastanza ben fondato ed efficace. Dove, per "ben fondato", intendiamo un modo di fare che s'intona in forma adeguata sia ai principi espliciti e alle norme - in particolare quelle costituzionali, che legano con un patto di "prevedibilità" specifico i membri di una comunità -, sia alle convenzioni informali dell'ambiente.

Esistono naturalmente anche altri soggetti caratterizzati da un accentuato gregarismo, con un *io fragile*, con dimensioni *superegali* di scarso spessore, imbevuti di una martellante propaganda individualista ed egoistica. Per questi è più facile accettare le "tesi depressive". Quelle tesi che un tempo si sarebbero chiamate qualunque. Giustificano, così, non solo il proprio disimpegno sociale, ma l'obbedienza all'ordine di un capo e alle sue parodie democratiche, quando non l'imitazione ammirata di prassi disinvolute e di scappatoie dai doveri comuni, eticamente e politicamente scadenti.

Quest'osservazione di lavoro e di ricerca ci porta a ritenere che esista una ragionevole convergenza fra esseri umani, nel cercar di fondare la consistenza, o addirittura una relativa "oggettività", dei giudizi di fondo. Si giunge a questo attraverso lo scambio relazionale con i nostri simili. Uno scambio all'interno e all'esterno della cultura di ciascuno, ma fuori dalle strette necessità del mercato e dalle spinte veloci e determinate dai poteri in atto. Possibilmente animati da un certo grado di benevolenza e di "buona fede".

Davidson sembra essere su questa stessa strada.⁷⁴ Parla anzi figurativamente di un *triangolo*, nel senso dell'attivazione simultanea d'interazioni umane, sia nei confronti del mondo circostante, sia con riferimento alle reazioni di almeno un secondo agente sociale.⁷⁵

15 Illusioni gregarie della politica e colonizzazione della *Lebenwelt*.

Ciascuno conserva gelosamente nel fondo di se stesso, e talora coltiva, nelle condizioni più disperate, quasi nascostamente, uno *spiraglio*. È disposto perfino a leggerlo in un minimo, fuggevole sorriso delle cose. Qualcosa come una traccia, un presentimento del domani: una sorta di residuo, resistente "principio speranza".

Cifra dell'impensato, nella riflessione millenaria dell'uomo sull'uomo, questo principio che ne era il fiore, ha subito nel cuore stesso dell'Europa la vergogna di un eccidio disumano. Lo sterminio paranoico di un popolo, di più popoli, obiettivo d'idoli deliranti.

Poco più tardi, nel cuore del Mediterraneo - coperto dalla stessa nostra *paura di parlare al presente, dalle stesse inibizioni verso i popoli forti e le loro alleanze (il legame fatale con gli Stati Uniti e l'immagine non solo pregiudiziale che si riverbera su Israele)* - abbiamo "ingoiato" la strage esercitata dai residui del popolo dell'Olocausto, congregati in una "terra di pace", su altri popoli che vi risiedevano, senza più patria. *Deità persecutorie alitano ancora, senza giustificazioni umane* (quali, e pur comprensibili, che esse siano). Tanto meno quando esse si muovono da dietro una forza atomica e d'armamenti unilaterale e con una pericolosa ideologia da guerra preventiva.

Abbiamo dovuto prendere atto di ricerche, come quelle di S. Milgram,⁷⁶ e la constatazione che la

⁷⁴ Davidson, D. [1999], *Truth, meaning and knowledge*, London, Routledge.

⁷⁵ Davidson, D. [2001], *Subjective, intersubjective, objective*, Oxford, Clarendon Press. Trad. It. *Soggettività, intersoggettività, oggettività*, Milano, Cortina.

ferocia e l'indifferenza della mentalità fascista non sono solo storiche, e limitate nel tempo, ma sono anch'esse nascoste profondamente in ogni uomo. Soprattutto nella sua "paura", nella sua disponibilità per questo a farsi servo dell'autorità, braccio materiale del suo arbitrio e della sua violenza. Tutto questo traspare nella sua rapacità egoista e nella sua sensibilità orgogliosa, di copertura.

Sono risposte latenti che durano più della loro occasione storica e si trasmettono nel tempo. Si trasmettono e resistono, come dopo la seconda guerra mondiale, eliminato il nazismo. Sostenuti dalla volontà di dominio dei vincitori, utilizzando la dizione formale di "democrazia". La "democrazia" unica.

Dopo il primo grande "disastro antropologico" dell'Olocausto e la paranoia fiammeggiante delle stragi del Medio Oriente, lo "scioglimento in acido" del "principio speranza" non appartiene più soltanto al fallimento irrazionale di una possibile, complessiva "ragione comunicativa". Ma ormai al fallimento razionale, assertivo, logicamente difeso.

Habermas aveva pensato che occorresse raggiungerla quella ragione comunicativa e semmai fondarla di nuovo, per uscire dall'irrazionalità, dal principio d'autorità, dal fantasma del dominio globale.

In realtà, già dietro l'apparente guerra di difesa contro il nazifascismo, si nascondeva un'istanza di comando neo-capitalista, di marca ultra-occidentale, cioè estremista, e da noi *via via* golpista, stragista, occulto. Attraverso nuovi riti, le vecchie mentalità (e anche un certo numero di uomini utili dei servizi segreti fascisti e nazisti, accuratamente salvati dai tribunali alleati) furono alla base dell'organizzazione d'istituzioni riservate di molti paesi, sia vincitori sia perdenti. Tanto quanto delle loro connessioni, in funzione antisocialista, anticomunista e antisovietica. Dalla Cia statunitense all'italiano *Noto servizio* del generale Roatta.⁷⁷

A questo corrispondeva un "agire comunicativo" non più *interessato a un'intesa* - nel senso in cui ne aveva parlato Habermas - ma strumentale a un'esecuzione automatica e fedele, guidata da due fattori di controllo: il denaro e la suggestione mediatica.

Il fallimento di una possibile "ragione comunicativa" è oggi ancora affermato, ma senza prudenza, con il linguaggio esplicito della prepotenza. Ci si esprime - anche in alto - con i modi melliflui e insieme arroganti della grande delinquenza, dell'irrisione aperta alla giustizia, dello svuotamento delle sue possibilità d'essere esercitata. Esercitata autonomamente. Senza che cessi l'abitudine alle mani libere e immuni sui beni comuni. Un cumulo pubblico di reati, quanto più compiuti in alto, tanto più senza la possibilità di pervenire a una sentenza, senza spesso una condanna, un arresto davvero significativo. Ancora una volta, con implicite presunzioni d'impunità per i politici e con sceneggiate mediatiche di arresti di criminali comuni.

Parlamenti e governi si saturano di uomini abili soprattutto nel "fare" - nell'associarsi in modi più o meno occulti, per fare i propri affari sulle spalle della comunità (P2, P3, P4 sostanziali o nominali) - si popolano di pluri-indagati, faccendieri, legati a cordate di favore, a comitati d'affari e da pratiche *di gruppo*, semi-pubbliche, frequentate da *escort*. Come fossimo in un covo gavazzante di pirati classici. Sono gli uomini da cui sembra che, nel nostro paese, molti giubilino d'essere governati.

Luhmann aveva intuito, non fra i primi ma con chiarezza, nel suo *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeine Theorie*, che «i sistemi psichici e sociali si sono formati mediante co-evoluzione: l'uno costituisce il necessario presupposto ambientale dell'altro». ⁷⁸

Non solo, ma che questo avveniva attraverso una funzione di doppia-contingenza, in cui ciascuno è definito attraverso l'attività osservativa dell'altro. Al punto che si definiscono «persone quei sistemi psichici che vengono osservati da altri sistemi psichici o da sistemi sociali». ⁷⁹ Questo avviene attraverso prassi e conferme ripetitive. La doppia-contingenza consente di generare sistemi simbolici condivisi, cioè convenienti ai più (o solo ai più forti) e storicamente fissati

⁷⁶ Milgram, S. [1992] *The individual in a social world: Essays and experiments*, a cura di J. Sabini e M. Silver, New York, McGraw-Hill; -- [2004], *Obedience to authority: An experimental view*, New York, Harpercollins.

⁷⁷ Saverio Ferrari sintetizza semplicemente «I 'vinti' del secondo conflitto mondiale, dopo aver vagheggiato un ritorno al fascismo, furono in conclusione reclutati in chiave anticomunista dai 'vincitori', sotto l'egida degli Stati Uniti». Ferrari, S. [2006], *Da Salò ad Arcore. La mappa della destra eversiva*, Roma, Omissis.

⁷⁸ Luhmann, Niklas [1984], *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeine Theorie*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag. Trad. It. *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*. Bologna, Il Mulino, 1990: 147.

⁷⁹ *Ibid.* cap. 3: 121.

attraverso giudizi sociali o per via di norme. Fonte, comunque, di reciproci sistemi di attese, o di possibile fiducia, fra i cittadini.

Questa nuova "prassi comunicativa" dominante è irriducibile a ogni ragione proporzionata, equa, provvista di un senso comune condivisibile. È un linguaggio con una sua logica interna. Si svela nella crudezza e nel livello occulto delle sue prassi (rapporti illegali con il crimine organizzato, "dossieraggio", indagini riservate, ricatti, denunce contro i nemici politici). Ed è ostentato tra l'altro oggi senza pudore. Anzi, i suoi promotori ne parlano come di una *nuova morale*, di una sua *nuova dimensione comunicativa*, dalla facciata mediatica, invidiabile e invidiata da tutti.

È un fatto che quando ai vertici non si ritiene più che un cumulo di vanterie, di bugie - e anche di spunti d'esibizionismo illegale ed eversivo - possano incidere elettoralmente sulla credibilità di un partito di governo, allora questa "democrazia" ha finito di essere un mezzo fisiologico per governare. Sarà sufficiente la macchina quotidiana di una propaganda infiltrante, mediatica, coriacea, sviante, illusoria, corale. Le foto di famiglia dei *politicoidi* sono faustamente pubblicate sulla copertina delle riviste di famiglia. È la nuova forma d'informazione per il *neopopolo*.

La democrazia allora si blocca, diviene *totalitaria*, il suo linguaggio è quello delle "lingue di legno", a senso unico, e il mezzo di sbloccare il sistema può essere trovato solo dall'esterno del sistema.

Si sfoca, o sparisce del tutto, la distinzione fra moralmente corretto ed eticamente inaccettabile. Una distinzione può essere solo rintracciata fra *potere*/mediaticamente-in e opposizione terroristica, tra fede e sua organizzazione laica, non direttamente consacrata, e laicismo. Tra il *Bene* che assorbe tutto, nelle sue menzogne pubbliche, e il *Male*, che ne conserva *-ismi* spregevoli, fonti di pericolo.

Questi viraggi di senso, queste riduzioni forzose, hanno ormai colonizzato in modo globale i domini padronali del *Lebenswelt*. Essi continuano a inquinare come filtrazioni di percolato gli usi linguistici. E il processo è ormai giunto tanto in profondità che le sue alterazioni sono avvertite - anche dagli avversari - autonome, legittime.

Habermas l'aveva già intuito nel suo *Strukturwandel der Oeffentlichkeit. Untersuchungen zu eine Kategorie der burgerlichen Gesellschaft (Storia e critica dell'opinione pubblica)*⁸⁰ e nella sua *Teoria dell'agire comunicativo (Theorie des kommunikativen Handels)*.⁸¹

Occorre - oltre gli ottimismo sull'evoluzione moderna della "ragione" - pensare con un metodo probabilistico, sottoposto alla verifica di molte prove. Avendo presente l'adagio di Popper, secondo il quale molte prove favorevoli non sono in grado di verificare mai completamente un'ipotesi, mentre una contraria ne marca l'inconsistenza.

Così, talora, le grandi organizzazioni legate alla fede possono raccontarci meno dell'Eterno, di quanto non possano fare per l'oscuro che condividono con il loro avversario. Studi storico economici e cronache hanno ormai battuto a sufficienza e fondatamente l'argomento.

È emerso, nello stesso tempo, con altrettanta chiarezza come, dietro i comportamenti degli *Stati del Bene*, tanto quanto dietro quelli che essi designano quali *Stati canaglia*, si nascondono impensati centri di attivazione terroristica planetaria.

16 Fine della politica, retrodemocrazia, democrazie di copertura.

Berlusconi: "... Allora, parliamoci chiaro, la situazione oggi in Italia è la seguente: la gente non conta un cazzo... Il Parlamento non conta un cazzo... Siamo nelle mani dei giudici di sinistra, sia nel penale che nel civile, che appoggiandosi alla *Repubblica* e a tutti i giornali di sinistra alla stampa estera..."

Lavitola: " Ci fanno il culo come una casa..."

Berlusconi: "Poi, quando in Parlamento decidono qualcosa che alla sinistra non va, interviene il presidente della Repubblica che intanto non te la fa fare... Come quella delle intercettazioni [...] Tu capisci che siamo a una situazione per cui: o io lascio, cosa che può essere anche possibile

⁸⁰ La trad.it. di *Storia e critica dell'opinione pubblica* è apparsa nel 1974, per i tipi della Laterza di Bari.

⁸¹ Frankfurt a.M., 1981. Trad.it. Bologna, Il Mulino, 1986.

[...] Oppure facciamo la rivoluzione, ma la rivoluzione vera... Portiamo in piazza milioni di persone, facciamo fuori il palazzo di giustizia di Milano, assediando *Repubblica*: cose di questo genere, non c'è alternativa..." Telefonata intercettata fra il presidente Berlusconi e il faccendiere e direttore del nuovo *Avanti* Lavitola, Redazione di *Vanity Fair Italia*, 17 ottobre 2011.

Due aspetti emergono chiaramente da quanto siamo andati osservando. Il primo si riferisce, con tutta evidenza, alla "fine della politica", intesa in senso classico. La politica come l'attività propria di uomini liberi, che - a fronte di regole convenute comuni, parimenti rispettate - confrontano fra loro interessi e idee diverse sulla conduzione della cosa pubblica.

È la posizione di chi non considera più "politica" quella condotta avanti da privati comitati d'affari, da furbetti e gran furbi di quartiere: quelli che intendono - per tramite di vincoli associativi, più o meno occulti - distorcere le regole sostanziali della democrazia. Distorcere, attraverso propaganda e condizionamenti di altra natura, a favore dei propri privilegi, la massima parte delle occasioni di lucro. Riducendo, peraltro, il resto del paese a comitati di *clientes*, *dipendenti*, fino alle ultime ramificazioni, dalla distribuzione asimmetrica dei beni comuni e della miriade d'incarichi redditizi.

Non dimentichiamo che il modello edipeo, del quale abbiamo già parlato, che serpeggia dietro molte fermentazioni golpiste e imperiali, è centrato sul delitto sacro e sul principio che "il diritto debba essere violato".

Tuttavia, "Giacché il diritto si deve violare - avrebbe sostenuto Giulio Cesare secondo Svetonio (*Vite dei Cesari*, 31), riformulando una simile affermazione delle *Fenicie di Euripide* (Cicero, *De Officiis*, III) -, violare si deve per la conquista del regno; in tutto il resto osserva la pietà".

La "fine della politica" trova dunque il suo spazio e il suo alimento naturale in una vasta operazione regressiva relativa ai costumi collettivi, relativizzando il rispetto della norma, l'uso delle istituzioni e dei controlli, quello della legislazione e della giustizia, come la possibilità di operare, nei confronti dell'illegale. Parliamo allora di una *retrodemocrazia* nella quale ogni pratica abusiva può essere immaginabile, perché non si fa condizionare da alcuna legge *sgradita*, ma costruisce - a colpi di maggioranza formale - leggi sulla misura delle ambizioni e dei comodi dei suoi uomini di vertice. La democrazia non è allora più democrazia, se non nel nome imposto, diviene una *democrazia di copertura*.

Ogni attività di controllo tende a essere percepita come "mossa da un'intenzione nemica", della quale occorre in ogni modo disfarsi. Il "politico" cessa di essere tale, e si consolida in un ceto a organizzazione verticale. Il rapporto non è più con la gente e i problemi della società in cui opera, ma con le operazioni, in fin dei conti di profitto, in cui è coinvolto, avendo il proprio vertice come unico referente.

Il problema dei partiti è apparso ben presto come un problema, più in generale, della democrazia. O meglio, della sua riduzione *tout court* alla democrazia formale, sempre più apparentemente parlamentare, una democrazia di fatto proprietaria e lottizzata dai gruppi privati che influenzano e orientano la società civile.

È appunto questo che fa apparire le iniziative di antipolitica come perlopiù convergenti, non cioè capaci di dare apporti a una riforma radicale della politica, ma a una concorrente corrosione del senso più proprio di democrazia, di democrazia sostanziale.

L'idea, allora, di una *critica della democrazia politica*, considerata nella sua accezione più immediata e ottimistica, può far emergere - come sostiene anche Tronti - " il fatto che la democrazia realizzata d'Occidente porti in corpo il virus di un totalitarismo di tipo nuovo, liberamente accettato da una massa di individui omologati sulla base di una servitù volontaria".⁸²

Ma se questo è possibile, significa che la democrazia non c'è più, e che la democrazia di cui si parla come "realizzata" costituisce già una sua mutazione perversa, nella quale - di là delle forme -

⁸² Tronti, M. [2008], Autobiografia filosofica, in *Grandi Opere de Il Corriere della Sera*. Poi, in *Filosofi italiani contemporanei*, Milano, Bompiani: 586-595.

non sono più coltivate, né rispettate, quelle dimensioni di reale autonomia, di formazione critica, di accesso all'informazione completa (ma in limiti evidenti o latenti ridotti e obbligati), infine gli stessi tempi e modi per la maturazione, l'elaborazione e la partecipazione alla formazione di opinioni ben fondate e mature.⁸³ Si sono per questo provati vari nomi, alcuni puramente descrittivi della situazione di fatto, nella quale la democrazia non persegue più i suoi fini, come quello di "governo a legittimazione popolare passiva" di Massimo Salvadori.⁸⁴

Non è più qui questione di democrazia, né di semplice *critica della democrazia politica*, secondo le categorie classiche di derivazione marxista, ma di usi di schermi semantici ambigui, attraverso i quali, il potere oligarchico e la mentalità neo totalitaria che guida le manovre di indirizzo di massa, realizza senza sfoggio, ma con grande efficienza e di fatto, i propri progetti di trasformazione unilaterale e di relativo profitto egoistico.

17 L'inconscio politico. L'uso dei meccanismi inconsci in politica, una politica dell'azione sull'inconscio.

Quando si parla d'inconscio in politica, ci s'intende riferire a più piani di lavoro, tutti sottilmente convergenti.

L'idea che esista un inconscio *della* politica, come ambito autonomo, potente e segreto, che influenza gli orientamenti delle azioni umane, nel singolo come nelle comunità, rappresenta un'intuizione suggestiva. E per ciò stesso di grande attrazione nell'opinione pubblica. Di fatto, l'inconscio politico dovrebbe emergere come un aspetto del più generale inconscio sociale.

Vari aspetti di quest'universo di configurazioni inconsapevoli collettive e delle loro modalità di lavoro profondo, nel micro- e nel macro-sociale, sono stati studiati da una serie di operatori di orientamento psicoanalitico, da Fromm alla Horney, da Foulkes⁸⁵ a Earl Hopper.

Tali processi possono essere considerati sotto il profilo strumentale, per l'uso che di alcune tipiche reazioni inconsce, si può fare per indirizzare con un'azione esterna (ad es. attraverso un'insistita propaganda) le propensioni di ordine politico. Essi possono essere anche utilizzati strategicamente, attraverso vere e proprie operazioni d'ingegneria umorale profonda, nei confronti di obiettivi. Obiettivi di ordine emotivo, per i quali s'introducono dei veri e propri *appetizer* psicobiologici.

Questi effetti "ambientali", ancorché evidenti all'esperienza di ciascuno, sono stati dimostrati anche attraverso ricerche più sistematiche.

Nella seconda parte degli anni '970, gli effetti delle lotte operaie dei genitori, nei sogni, nei giochi e nei disegni spontanei di bambini fra i cinque e i sette anni, della cittadina abruzzese di Bussi, furono a lungo studiati da ricerche condotte dall'autore con gli studenti dell'istituto di psicologia dell'Università de L'Aquila. Il valore "disturbante", ansiogeno, di quegli eventi sul vissuto quotidiano dei bambini e i tentativi inconsci di difesa, più o meno riusciti, secondo le circostanze, emersero con chiarezza. E segnalavano altre dimensioni indirette di danno, questa volta psicologico e subdolo, sui minori, per le famiglie dei lavoratori, coinvolti collettivamente in azioni di autotutela.

⁸³ Cfr. su questo argomento anche Colombo, G. [2011], *Democrazia*. In particolare, Prima lezione: Democrazia. Dalle regole alla partecipazione. Cosa vuol dire essere cittadini, Torino, Bollati Boringhieri.

⁸⁴ Salvadori, M. [2009], *Op. cit.*

⁸⁵ Foulkes, S. [1948], *Introduction to group-analytic psychotherapy. Studies in the social integration of individuals and groups*, London, Heinemann; - [1973], *The group as matrix of the individual's mental life*. In E. Foulkes e S.H.Foulkes [1990], *Selected papers*, London, Karnak: 223-233.

Ricerche sull'influenza dei vissuti collettivi, in particolare di ordine emergenziale, sulle dinamiche inconsce "sociali", sono state condotte avanti anche, nei primi anni '90, da Giancarlo Trentini. Il tema: "Psicopolitica delle appartenenze soggettive e intersoggettive: disaggregazioni e riaggregazioni".

Esiste, tuttavia, un'organizzazione tipica del lavoro inconscio che possa essere considerata una sorta di politica naturale, profonda, dell'organismo, nei confronti degli stimoli eccessivi, o impropri, provenienti dall'esterno? Freud se ne è occupato precocemente, disegnando un suo primo modello dell'elaborazione nervosa umana degli stimoli, in termini di scienza naturale, nel *Progetto di una psicologia* (1895).

L'idea centrale permane quella che stimoli eccessivi tendono a danneggiare il sistema nervoso umano, il quale si difende attraverso una serie di tecniche manipolatorie *inconsce* per allontanarli, ritirarsi, isolarli, sviarli, spostarli, introiettarli o proiettarli, o addirittura negarli, svalutarli, operare un controllo onnipotente o un processo di scissione dell'io.

2.

Nuove dimensioni dell'impegno politico nel terzo '900.

*Esperienze ed equivoci recenti degli orientamenti ambientalisti.*⁸⁶

1. La dimensione politica e la svolta ambientalista,

1.a Lo sviluppo ecologico dell'economia,

1.b Le nuove filosofie dell'ambiente,

1.c Trasversalità politica delle istanze ecologiste e suo significato

2. Usi e misusi dei nuovi orientamenti ecologisti,

2.a Le volontà conservatrici, tendenti all'innovazione,

2.b Le volontà progressiste, tendenti alla conservazione.

3. Quali linee di uscita dalle contraddizioni. Quale sviluppo?

3.a Le strategie informative,

3.b La dimensione dell'impegno politico: Primo. Difendersi dall'assalto dei nuovi padroni. Secondo: Piantare picchetti di resistenza civile Terzo: Riformare o rifondare il sistema politico?

4. Bibliografia

⁸⁶ _Relazione al Convegno LUISS del 27.6.1991.

"La democrazia italiana è un grande esercito
bagolone, privo di idee, pieno di vanitosi, d'imbroglioni,
di massoni, di ambiziosi",
Gaetano Salvemini, lettera a Carlo Placci, 19 aprile 1905.

1. La dimensione politica e la svolta ambientalista

Alla fine degli anni settanta del '900, le proposte politiche alternative erano state con abile manovra incastrate in una via senza uscita. Bloccate fra risoluzioni estremistiche impercorribili, e rese incontrollabili, un certo numero di processi, anzi di teoremi giudiziari, e la vischiosa palude di quella che veniva presentata come l'ultima spiaggia: i governi di solidarietà nazionale. Il riflusso era condotto per le orecchie, insieme a un lento viraggio degli atteggiamenti di critica della politica.

Così, a mano a mano che l'*impasse* appariva più irreversibile e si stabilivano nuove condizioni di vissuto collettivo, la critica dei consumi e una nuova visione dell'ecologia cominciarono a essere considerati una via naturale di riorganizzazione della risposta critica. Non soltanto in Italia,⁸⁷ non solo come un prolungamento e un superamento della riflessione sartriana (com'era stato per il Gorz della critica del lavoro).⁸⁸ O ancora, come un'elaborazione delle tesi di Illich sul *bisogno*, misura di quanto manca per una completa umanazione, e della *conspiratio*, lo scambio dello spirito attraverso il modello dell'*osculum* cristiano.⁸⁹ Il bacio sulla bocca fra umani che si trasmettono lo spirito e il suo nutrimento, così come gli animali il nutrimento dalla bocca della madre.

Qui l'evocazione del rito religioso va oltre il puramente confessionale, si centra sull'aspirazione più profonda dell'umano verso l'umano, e non ha neppure bisogno della *coniuratio* per la quale ci si conferma giurando davanti a Dio. Essa si fonda già carnalmente e fermamente nell'etica e nell'impegno personale. Staremmo per dire su una linea tracciata da Karl Krauss, e inoltre per la costituzionalizzazione dei diritti umani di ultima generazione. L'ambiente, la qualità del vissuto fra uomini, *finalmente come tali*. Dove il diritto e la responsabilità individuale non si confondono con la riduzione individualistica, ad es. dell'interesse, ma passano attraverso un senso vivo della responsabilità, della condivisione, della partecipazione, della *simpatheia* e di un sottile equo, non solo formale, sentimento dell'*altro* di ordine insieme *empatico*, *conspirativo* e *critico*.

Qualcuno ha paragonato il rapporto fra il "verde" ecologista e il "rosso" al "rapporto che i cristiani vedevano intercorrere fra vecchio e nuovo testamento. (...) 'Non si può essere Cristiani senza essere Ebrei', decretavano."⁹⁰ Se, infatti, la politica del potere è gestione parziale delle risorse, una gestione mirata alla propria autoconservazione (e cioè sostanzialmente *sperpero*), una politica *altra* può essere perseguita attraverso una critica di questi usi parziali, privilegiati. Si comincerà da una migliore protezione dei beni fondamentali collettivi, per un loro utilizzo meno miope ed egoistico.

La nuova percezione dell'ambiente comportava, anche sotto il profilo giuridico generale,⁹¹ la necessità di riconsiderare il concetto di proprietà. Essa vi perdeva una parte del suo valore assoluto; mentre si rivalutava la valenza collettiva dei beni ambientali, non illimitati e, spesso, non riproducibili. Beni che per la loro esauribilità e per la loro rarità dovevano essere considerati alla stregua dei beni *economici* tradizionali, pur essendo a proprietà collettiva. «Non interessa, qui difatti, una tutela proprietaria individuale, ma una tutela che fissi la proprietà di tutti (proprietà collettiva) e assicuri la fruizione di tutti».⁹² Si è, al tempo stesso, compreso in questa nuova ottica

⁸⁷ Cfr. Gorz, A. 1967, *Le socialisme difficile*, Paris, Seuil; - 1975, *Ecologie et politique*, Paris, Galilée; - 1977, *Ecologie et liberté*, Paris, Galilée.

⁸⁸ Gorz, A. 1980, *Adieu au prolétariat*, Paris, Galilée; - 1988, *Métamorphoses du travail*, Paris, Galilée; - 1991, *Capitalisme, socialisme, écologie*, Paris, Galilée.

⁸⁹ Illich, I. 1978, *Toward a history of needs*, New York, Random House; - 1998, *The cultivation of conspiracy*, Bremen. Poi in Lee Hoinacki e Carl Mitcham (a cura di) 2002, *The challenges of Ivan Illich. A collective reflection*, Albany (N.Y.), Suny Press.

⁹⁰ Langer, A., 1987, 169-181.

⁹¹ Maddalena, P., 1990 b, 469-484.

⁹² Maddalena, P. 1990 a, 17-20.

che «i diritti di libertà devono essere interamente riscritti, poiché il loro contenuto non può essere illimitato, ma condizionato alla sostenibilità del sistema e da un più marcato senso di solidarietà sociale.»⁹³

1.a Lo sviluppo ecologico dell'economia

D'altra parte, fra i costi delle attività economiche, tra gli indici dell'evoluzione economica delle società, cominciano a essere presi in considerazione aspetti non immediatamente monetari. Fattori non legati direttamente alla produzione e al profitto. Si tende, invece, sempre più a valutare aspetti che sono a monte dei consumi: e cioè le trasformazioni ambientali implicate, il valore d'uso dei beni e la qualità complessiva della vita quotidiana delle persone. Si guarda non solo e non tanto ai fattori di crescita quantitativa dei beni, quanto a quelli di crescita qualitativa, connessi alla qualità del loro godimento.

Si vanno così aprendo, e non solo nel nostro paese, dinamiche a forbice.

Da un lato, lo sviluppo di questa sensibilità nelle grandi masse è controllato dalla permanente - e starei per dire coltivata - concorrenza di altre calamità collettive. In Italia, ad esempio, la lotta alla droga (50.5%) e alla disoccupazione (40.8%) sono considerate dalla gente di maggior rilievo che la tutela dell'ambiente (34.3%). E questa è valutata come altrettanto importante della lotta alla criminalità (33.4%).⁹⁴ Altrove i problemi della povertà, della fame, delle malattie epidemiche, delle guerre interne, delle persecuzioni, delle libertà più elementari sono considerati di gran lunga più rilevanti.

Dall'altro lato, diviene inevitabile uno spostamento complessivo in avanti del fronte dei bisogni. E non solo di quelli che Keynes considerava *bisogni assoluti*, propri di ogni uomo e indipendenti dalle sue condizioni; ma anche di quei *bisogni relativi*, la cui soddisfazione è intimamente legata ad una percezione della propria superiorità sociale.⁹⁵ Quei beni che Hirsh, ad esempio, chiamava *non posizionali*, caratterizzati dall'esclusività e dalla rarità. Beni la cui domanda tende a emergere quando i *beni posizionali*, che non creano conflitti di *status*, sono ormai sufficientemente diffusi.⁹⁶ Questa dinamica d'inseguimento dipende da interazioni di ordine planetario. La risposta di fondo dei paesi sviluppati, minacciati da invasioni migratorie dei paesi poveri per soddisfare *bisogni assoluti*, è quella di riqualificare i propri *bisogni relativi*, per natura inestinguibili. Essa mira di continuo a ridisegnare distintivamente la propria esclusività, sia all'interno, verso i propri connazionali e gli immigrati, che verso gli stranieri.

Ambiente e disponibilità dei consumi vengono allora, in genere, considerati come beni esclusivi cui ambire e da difendere. Una nuova coscienza tende a nascere, talvolta progressista, ma non necessariamente, come vedremo: nuove filosofie tecnologico-borghesi, sempre più ampie e comprensive, sono mature per entrare in campo.

1.b Le nuove filosofie dell'ambiente

Si è, infatti, andati assistendo - in questi ultimi anni - ad un viraggio delle filosofie del rapporto fra l'uomo e l'ambiente circostante.

Questo rapporto non è più considerato nell'ottica d'un processo di adattamento umano all'ambiente e ai suoi fattori, come era stato teorizzato da autori come Prenant⁹⁷ o Mondchasky.⁹⁸

⁹³ Maddalena, P., 1990 b, 471.

⁹⁴ Cfr. i risultati d'una recente ricerca riportata su *La Nuova Ecologia*. Red., 1990, 14-17.

⁹⁵ Keynes, J.M., 1975.

⁹⁶ Hirsch, F., 1977, *The social limits to Growth*, London, Routledge & Kegan Paul; cfr. anche Gorz, A., *Op. Cit.*, 1967; 1975; 1988; 1991.

⁹⁷ Prenant, M., 1934 e 1938. Secondo Prenant "l'idea essenziale dell'ecologia è quella di un *adattamento*, ovvero quella di una certa correlazione fra l'organismo e il suo ambiente".

Né le organizzazioni e i sistemi biologici tendono ad essere più considerati come insiemi di parti: come singoli processi fisici di base, come singole dinamiche biologico molecolari, come separati costituenti organici, organi, corpi. Oppure scolarmente come singole aree geografiche o delimitati territori nazionali, che consentirebbero trattamenti parziali, indipendenti dal resto.

Partite dagli atteggiamenti riduzionisti del passato, propri ancora dell'approccio di molti paesi poveri (che spesso non hanno altro), le nazioni più sviluppate (che spesso non hanno più margini ecologici) stanno mutando ottica. Esse si vanno orientando verso una concezione olistica dell'ambiente e dei sistemi di vita che lo abitano, e insieme lo interpretano. Il complesso dei sistemi biologici tende, allora, ad essere percepito nella sua unità di relazioni, interne ed esterne, legate fra loro da vari gradi di necessità. Un'unità nella quale ogni intervento su una parte deve necessariamente tener presente la propria integrazione complessa nel tutto di cui questa è manifestazione.

Ne deriva una considerazione *complessa, sistemica, transnazionale* o planetaria, *coesiva*,⁹⁹ dei problemi politici, dello sviluppo e dei suoi limiti in ciascun paese.¹⁰⁰ Considerazione non solo legata alla dinamica lavoro-produzione-risorse naturali, ma all'intero ecosistema.¹⁰¹ Essa ha di mira la costante stabilizzazione, favorevole alla vita di forme di alta integrazione, autoregolativa. Un'integrazione fra biosfera, noosfera¹⁰² e ambiente fisico (la sua composizione chimica, il clima)¹⁰³: quella che Prigogine e Stengers hanno chiamato la *nuova alleanza* fra uomo e natura.¹⁰⁴

Una *nuova alleanza* che tradisce la notevole sicurezza che l'uomo - grazie ai suoi mezzi tecnologici - sente di aver raggiunto nei confronti di molti macrofenomeni naturali di cui ha esperienza. Sicurezza di controllo, di dominio.

Appare, infatti, poco credibile quanto a questo proposito sostiene Monod. E lo sostiene al seguito d'una mitologia modellata sullo stereotipo del "buon selvaggio" rousseauiano o su mistiche della natura alla Thoreau: "i nostri antenati... non hanno avuto le ragioni che abbiamo noi oggi di sentirsi estranei all'universo". Sembra vero, invece, proprio l'opposto. L'uomo ha sempre cercato di distinguersi dalla natura per identificarsi e per giustificarsi come suo *padrone* e suo *sfruttatore*, tentando ogni strada del suo difficile governo. Questo era il fine, questo uno dei temi centrali di molte religioni, di molte filosofie, dei processi di rivoluzione tecnologica, della stessa scienza.

Solo in questo scorcio di secolo l'uomo occidentale ritiene di aver conquistato uno spazio sufficiente, ricchezza e libertà di valutazione. Solo da poco tempo ritiene di possedere un *potere*, reale o in parte illusivamente alimentato dalle immagini "di massa" della scienza. E questi, uniti a un'idea del corrispondente livello di *debolezza* e di *degrado* naturale, gli consentono di proporre ora filosofie collettive, e non solo elitarie, di ritorno alla natura. Tale da prendere in considerazione in una dimensione *interattiva globale* i problemi dei sistemi naturali, biologici e sociali, compresenti a livello planetario.

Si tratta, comunque, di filosofie che lasciano facilmente trasparire, già in alcuni loro aspetti profetici, salvifici, componenti motivazionali regressive di onnipotenza. Si liberano d'ideologie e finalismi parziali, per abbracciarne di universali. Non vi sfugge neppure il modello *Gaia* di Lovelock, quando questa viene presentata come un'entità "quasi vivente."

L'uomo rimane al pannello di comando di un'enorme macchina omeostatica globale, d'una "macchina autopoietica" - come la chiamano Maturana e Varela¹⁰⁵ -, costituita dall'universo più prossimo. Un sistema di relazioni statico, il prodotto del cui operare è la sua stessa organizzazione. «[La macchina autopoietica] - infatti - continuamente genera e specifica la propria organizzazione, mediante il suo operare come sistema di produzione dei propri componenti, e lo fa

⁹⁸ Cfr. Dajoz, R., 1971. Mondchasky riteneva che l'ecologia dovesse tener conto delle reazioni di adattamento dei viventi ad una serie di fattori, considerando il loro grado relativo e la loro antichità. Questi fattori potevano essere periodici o non periodici, primari o secondari. Tra i fattori periodici primari erano collocati la temperatura e la luce; fra quelli secondari, l'umidità relativa e la piovosità. Fra i fattori non periodici *biotici* erano segnalati quelli tipici dell'ambiente acquatico; fra i non periodici *biotici*, infine, quelli edafici e che caratterizzavano le interazioni fra specie differenti.

⁹⁹ Cfr. Lovelock, J.E., 1981, su Gaia: una proprietà coesiva della vita.

¹⁰⁰ Meadows, D. *et al.*, 1972.

¹⁰¹ Quello che nel 1935 A. Tansley definì come l'intero complesso degli organismi, animali e piante, che vivono naturalmente insieme come unità sociologica e del loro *habitat*.

¹⁰² Vernadsky, V., 1945.

¹⁰³ Lovelock, J.E., 1981.

¹⁰⁴ Prigogine, J. e Stengers, I., 1981.

¹⁰⁵ Maturana, H.R. e Varela, F.J., 1985.

in un turnover senza fine di componenti in condizioni di continue perturbazioni e di compensazione di perturbazioni.»¹⁰⁶

E' vero, tuttavia, anche che il persistere in una mentalità d'interventi frammentari, di conservazione di privilegi locali, in singoli paesi, non può che essere attuata da politiche resistenziali e paludose. Politiche fondate su effetti di *falso movimento* - come è accaduto per decenni al nostro paese. E, peraltro, si tratta di situazioni che le nuove dinamiche di esplosione del terzo mondo e dei paesi dell'Est europeo, vanno riplasmando secondo modelli post-democratici.

E' vero, la cultura ecologista e critica dei consumi non è necessariamente progressista nella sua lettura globale dell'ecosistema. Essa non sembra neppure del tutto libera da aspetti ideologici - dei quali peraltro si pone come il concreto superamento. In questo suo articolato contesto, tuttavia, la cultura di resistenza passiva di molti governi, apre ampie breccie di una mimetica trasversale. Una mimetica ecologista, basata essenzialmente sulla scoperta che è possibile - in specie da noi - varare disegni di legge avanzati, senza il pericolo immediato che essi vengano applicati. Mancano, infatti, le strutture, i mezzi, i sistemi di controllo.¹⁰⁷ E' possibile cioè sollevare un polverone legislativo di copertura. E se mai attendere che nuove mutate situazioni, interessi concorrenti o interpretazioni ministeriali, ne riducano o ritardino l'applicazione concreta.

1.c Trasversalità politica delle istanze ecologiste e suo significato

E' evidente agli occhi di tutti una certa *trasversalità* che le istanze ecologiste e legate alla critica dei consumi rappresentano, rispetto ai grandi assi dei partiti storici.

Una trasversalità che, come abbiamo visto, consente loro di raccogliere in una nuova condizione contestuale e storica, e di ricollocare in una dimensione politica provvista d'un nuovo senso complessivo, le speranze deluse di più anime della sinistra: la loro critica all'esistente e ad un certo industrialismo. Ma consente, anche, di riflettere discorsi che emergono da altri ambiti, laici, cattolici, e non solo periferici. I suoi referenti normativi hanno ormai uno statuto internazionale. La *Carta mondiale della natura* delle Nazioni Unite recita all'art.1: "La natura sarà rispettata e i suoi processi essenziali non saranno alterati". La *Conferenza delle Nazioni Unite* di Stoccolma (5-16.6.1972) ha dichiarato: «L'uomo ha un diritto fondamentale alla libertà, all'uguaglianza e a condizioni di vita soddisfacenti, in un ambiente la cui qualità gli consenta di vivere con dignità e benessere. Egli ha il dovere solenne di proteggere e migliorare l'ambiente per le generazioni presenti e future.» E nel nostro paese lo stesso governo si è fatto carico, tramite un suo specifico Ministero, di elaborare un programma generale INFEA (*Informazione e educazione ambientale*). Un programma del quale è stata messa in opera una prima campagna informativa, "L'ambiente come civiltà", di 5.5 miliardi (Cfr. D.M. del 22.2.1991).¹⁰⁸

E tuttavia, questa *trasversalità* rischia di stemperare la sostanza più attiva della critica alla gestione dell'ecosistema. La corrompe in una serie di discorsi attraversati da altre occasioni, da

¹⁰⁶ Maturana, H.R. e Varela, F.J., *ibid.*

¹⁰⁷ Il D.P.R. del 24 maggio 1988 n.203, quale regolamento di esecuzione della Legge 615 del 1966, regola le competenze di regioni, provincie e comuni per quanto riguarda la tutela della qualità dell'aria, il controllo amministrativo degli scarichi e gli aspetti igienico-sanitari delle industrie (Cfr. Tumbiolo, 1990, 231-239). Per i relativi aspetti penalistici Cfr. Albamonte, A., 1989. I reati ambientali sono considerati ledere interessi di rilievo costituzionale. «L'esigenza della criminalizzazione anticipata di tali illeciti trova soddisfazione nella natura contravvenzionale per essi prevista, anche sotto l'aspetto del relativo criterio d'imputazione psicologica. Invero, l'indifferenza fra dolo e colpa nelle contravvenzioni si adatta all'esigenza di tutela preventiva-cautelare del valore ambientale» (Albamonte, A., *Op.cit.*, 47).

In alcuni casi, tuttavia, i valori ambientali non sembrano avere una legislazione specifica di salvaguardia. Per l'inquinamento acustico si fa, infatti, riferimento all'art.659 c.p., per la difesa dei centri storici all'art. 733 c.p., e per un certo tempo la difesa dell'atmosfera dall'inquinamento è dipesa dall'utilizzo dell'art. 674 c.p., relativo alle emissioni pericolose e moleste. E' poi intervenuta sull'argomento la L. 615/66 e il D.P.R. 203/88, il quale ultimo finisce per limitare i controlli relativi ai veicoli a motore soltanto per quelli a motore diesel. La difesa delle risorse paesistiche ha avuto poi una sua legge, la L 431/85 e quella dell'inquinamento idrico ha avuto la L 319/76 e il D.P.R. 915/82.

¹⁰⁸ Nella campagna vengono sottolineati concetti quali *informazione/partecipazione*, conservazione e uso razionale delle risorse, *interdipendenza/solidarietà* (G.U. 4.3.1991, 19).

altri opportunismi od opportunità, da altri fini. Essa la articola in una *retorica ambientale* dai contorni indefiniti, che filtra mimeticamente, attraverso un sempre più fiorente associazionismo.

Capita, allora, all'ambientalismo come alla critica dei consumi di fare, quali attori consumatissimi, ogni parte in commedia. Possiamo incontrarli come vere e proprie *rivelazioni politiche*, come *occasione* politica e perfino come *critica* della politica, come nuova *scommessa* politica, come *riconversione* politica. Ma possiamo anche incontrarli come *settore* della politica e come *strumento* politico, come *servizio* politico, come *fiancheggiamento* politico, come discorso di *copertura* politica. E, infine, come *manovra* politica, come *pretesto* politico, *invenzione* politica, *simulazione* politica, come *elusione* e *fuga* dalla politica, come *ulteriore favola* politica, come *equivoco* politico, come *polverone* politico, come *gestione indiretta* di finalità politiche, come *conferma di prassi* politiche.

Essi possono apparire, di volta in volta, espressione di processi personali di *sublimazione*, di *adesione ingenua*, di *false ingenuità*, di *disimpegno*, di *nuove tentate verginità*, di *mistificazione*. Possono manifestarsi come la forma d'un *nuovo affare* o *modo di far gli affari*, o anche come *falso controllo* e *disinformazione*. Più spesso, essi tendono a presentarsi come un *luogo comune*: come *quel che v'è di scontato* in ogni programma sociale, economico, politico: la *dovuta citazione* dell'interesse ambientale e dell'utenza.

In ogni caso, essi sono utili cavalli di Troia per un rastrellamento indiretto di consenso, a fronte di una crescente disaffezione per la politica. Ma costituiscono categorie a rischio di bruciarsi, infiltrate come sono e rese talvolta anUsich'esse incredibili da un loro palesemente astuto, e opposto, uso politico. L'equivoco è reso possibile proprio dalla vocazione "conservatrice" della denuncia ambientalista.

2. Usi e misusi dei nuovi orientamenti ecologisti

E' stato anche detto che "i giorni dei movimenti alternativi in Europa sono tramontati (...) però la gente è cambiata."¹⁰⁹ In che senso è cambiata?

E' cambiata nel senso d'un salto di qualità della sua presenza civile, nel tono e nella consapevolezza della rivendicazione di interessi diffusi. Nel senso che ora, soddisfatti i bisogni fondamentali, più estesamente ci si orienta a compiere scelte collettive responsabili. Ora si è più sensibili ai pericoli del degrado ambientale e sociale, e perfino a quelli che possono nascere dalle dinamiche perverse dei consumi.

La "specie" del nuovo uomo ambientalista sembra adattarsi alla "teoria degli equilibri intermittenti" di Gould e Eldridge.¹¹⁰ Le variazioni evolutive che l'hanno prodotta si sono sviluppate in tempi relativamente brevi, ma una volta formatasi, essa tende a rimanere stabile a lungo.

Al tempo stesso, *si vuole tutto, e si vuole il meglio*. Alimentati da una cultura dei diritti e dal diffuso esempio d'un protagonismo sociale rivendicativo. Non essendo peraltro disposti a cedere o a perdere privilegi. Si punta alla diminuzione dell'orario lavorativo, alla flessibilità e alla soggettività dei tempi di lavoro,¹¹¹ a una maggiore giustizia e solidarietà sociale. E, insieme, si rivendica una più alta remunerazione, l'efficienza della produzione e dei servizi, una disponibilità illimitata qualitativa e quantitativa di beni e di energia. La soluzione è affidata ad un uso magico della rivoluzione microelettronica e della progressiva preminenza del lavoro intellettuale.

Nel frattempo, un associazionismo fermentante rappresenta con forte slancio le istanze di gruppi di cittadini: dagli aspetti concreti del disagio quotidiano, di quello che potremmo chiamare il nostro *inascolto pubblico*, all'associazionismo di difesa e di resistenza civile, che si fa carico di proposte

¹⁰⁹ Sachs, W., 1987, 182.

¹¹⁰ Gould, S.J., 1985.

¹¹¹ In teoria è sempre possibile, come hanno dimostrato le ipotesi del gruppo Adret (1977) o di Aznar (1981), ottenere un aumento della produttività con una diminuzione della produzione, distribuendo in modo opportuno il lavoro e le tecnologie. In pratica - lo ha ben rilevato Ivan Illich - , questo è possibile solo se ci si basa sul "lavoro ombra", misconosciuto, vicino o lontano, di altre persone.

politiche più complessive; dall'associazionismo di servizio verso il basso e verso l'alto, di mediazione e di parcheggio di voti, all'associazionismo di puro attacco e denuncia.

All'interno di questo universo, l'ambientalismo e la critica dei consumi rischiano di divenire, per alcuni, solo l'alibi d'uscita dalla sconfitta d'una certa radicalizzazione ideologica degli anni settanta. Ora giudicata una malattia infantile. Lo abbiamo già visto. D'altra parte, essi possono trasparire la segreta resa alla logica paludosa, compromissoria, mafiosa, in cui quella radicalizzazione è andata affogando.

La palude collusiva delle parole ecologiche, sempre più povere di senso, quanto più ripetute su bocche insospettabili e vane, trasforma in *luoghi comuni*, in *polverone*, in *azioni plateali*, in *spettacolo*, un degrado che ha una potenzialità incoercibile di trasformazione dei suoi strumenti. Proprio perché è legato ad interessi privati e definiti, piuttosto che alla controparte pubblica. E la stessa critica del consumo è rimasta vittima d'un suo *consumo di massa* che la utilizza non come un controllo dei consumi, ma come un *ulteriore consumo*, un'*ulteriore classe di consumi "esclusivi"*.

Il tutto si sviluppa ormai attraverso dinamiche veloci, proteiformi. Fenomeni difficilmente governabili in tutta la loro estensione, ma in cui torna però sempre a riemergere e a dominare la legge del profitto.

Basti pensare alla recente vicenda della benzina verde ecologica che, come antidetonatore - per non danneggiare il catalizzatore - utilizzava il benzene, al posto dell'inquinante piombo tetraetile. Test comparativi recenti¹¹² hanno dimostrato un notevole livello di cancerosità dei gas di scarico prodotti dal benzene. I produttori sono andati, quindi, sostituendo nella benzina ecologica al benzene un additivo diverso e meno pericoloso, lo MTBE (*Metil-ter-butil-etero*).

Esisteva, tuttavia, in Italia un solo impianto di MTBE: un impianto da 400.000 tonnellate, appartenente all'Agip. Si trattava di una quantità appena sufficiente ad alimentare il debole mercato di quegli automobilisti che avevano accettato il maggior costo della trasformazione ecologica della propria vettura. Al contrario molti rimanevano gli impianti per la produzione del benzene, e altri ancora se ne andavano mettendo in opera. La rivista *Quattroruote* è stata recentemente in grado di segnalare dove tutto il benzene prodotto andasse a finire. Esso sostituisce ora il piombo tetraetile nella benzina normale. Benzina che è utilizzata dalla quasi totalità (96%) delle auto circolanti.¹¹³

Gli automobilisti ecologisti che usano costose marmitte catalitiche, sonde lambda e benzina verde riformata per non inquinare, sono dunque ricambiati in questo modo. Introducendo sostanze potenzialmente cancerogene nella benzina usata da tutti gli altri automobilisti. E, usando strade e argomenti, i più paradossali: per esempio, il benzene prodotto doveva essere venduto e il costo degli impianti andava ammortizzato.

L'altro rischio corso, sul piano della proliferazione associativa, è quello del trasferimento nei nuovi settori di bisogni leaderistici frustrati. Parliamo, cioè, d'un certo masaniellismo, mallevato e sostenuto dall'emergenza antagonista dei nuovi soggetti collettivi. Esso crea miscele di grande apparente propulsione verso l'esterno, ma deflagratorie e parcellizzanti al suo interno. Non solo, ma nello scambio con l'ambiente politico, ove non tenda direttamente o indirettamente al servizio, ne mutua comunque le tecniche di lotta per la conquista del potere. Esterno che questo sia o interno al proprio gruppo. Se mai più crude, confuse, incoerenti.

2.a Le volontà conservatrici, tendenti all'innovazione

Le tendenze conservatrici hanno colto al volo le nuove teorizzazioni non riduttive e globaliste, per sviluppare una filosofia ottimistica delle trasformazioni ambientali.

¹¹² *Quattroruote*, giugno 1991.

¹¹³ Cfr. *Tempo Medico*, n. 347, 16 e 355, 13 del 1991.

Se, infatti, l'evoluzione biologica non può essere semplicemente considerata come una lotta fra soggetti naturali, basata - dal punto di vista umano - su un progressivo adattamento; se i gruppi umani e il loro lavoro deve esser visto in un'integrazione complessa e globale con l'ambiente, al punto da formare insieme un sistema cibernetico che si autoregola,¹¹⁴ allora all'interno di tutto questo la rivoluzione industriale e l'opera dell'impresa vanno lette in un'ottica rinnovata.

La prima «costituisce un momento più marcato del percorso evolutivo dell'umanità», la seconda rappresenta «un nuovo *organismo socio-ambientale* (...) prodotto dalla società e dalla natura e che, a sua volta, le modifica entrambe», anche se «la sua attenzione si concentra sul prodotto e non sugli squilibri esterni prodotti.»¹¹⁵ Squilibri che sono in genere costituiti da tensione sociale e da inquinamento.

Raggiunti, tuttavia, livelli di maggiore maturità, l'impresa finisce per farsi carico anche di questi, consentendo uno sgravio d'intervento e di supplenza nello Stato, che va sublimando le proprie funzioni, «passando dalle opere alle politiche.»¹¹⁶

D'altra parte, posto - con un argomento paradossale - che la purezza *assoluta* di acqua, aria, terra siano delle astrazioni *abiofile*, che non consentirebbero la continuazione della vita, e che non sono mai esistite, neppure in passato, l'impatto dell'impresa sulla natura non appare che uno dei momenti del processo di equilibrio dell'ecosistema. Un processo che tenderebbe naturalmente verso una "convivenza sempre più *armoniosa* di tutti gli esseri viventi."¹¹⁷

La visione globale industrialista rimane in sostanza ottimista. «In un primo momento - sostiene Tamburino, che ne rappresenta uno dei teorici - sembra prevalere l'azione disgregatrice ai danni della cellula.» Ma la sconfitta «ha una funzione strategica. Anzi la mossa decisamente vincente si rivela proprio l'arretramento estremo, cioè la morte. E' solo attraverso di essa che è possibile una sostituzione migliorativa di elementi individuali (...) In questo modo la cellula man mano 'conosce' l'ambiente, incorporando nella sua memoria, cioè nel DNA, quelle interazioni che producono risultati positivi. Al termine d'ogni singolo evento traumatico nascerà una cellula più evoluta, rispetto a quelle che l'avevano preceduta, con una conoscenza più ampia del mondo esterno, cioè dell'ambiente.»¹¹⁸

Inoltre, grazie alla ricchezza raggiunta dal nostro patrimonio culturale, sarebbe possibile proporre un nuovo concetto di "evoluzione globale verso l'armonia". Un concetto che appare piuttosto lirico e poco definito. Visto, tuttavia, in una dimensione finalistica e biocentrica, esso sintetizzerebbe la possibilità di un riassorbimento delle emergenze di contaminazione come nuove opportunità di sviluppo. Fulcro di questa concezione è la VIA (la *Valutazione d'Impatto Ambientale*). Questa è considerata come un fattore di cultura, che consente un gioco regolato fra i protagonisti: il proponente, l'amministrazione, le istituzioni tecnico-scientifiche, il cittadino e il *decisore*.

In quest'ottica, l'impresa tende a divenire arbitra diretta dei propri costi d'impatto ambientale. Essa sarà autorizzata a risolvere gli eventuali conflitti d'interesse e i problemi di autolimitazione nella produzione, nel profitto, nell'impatto ambientale, secondo le regole classiche della propria convenienza. O forse riciclando tra le maglie delle leggi i propri prodotti inquinanti, come insegna la storia del benzene e della benzina verde.

Un modello proposto dalle imprese, a livello internazionale, è quello delle *bolle di emissione*. Lo Stato si limiterebbe a definire la quantità d'inquinanti globali che possono essere introdotti in una determinata area geografica. Le aziende operanti in quella zona si organizzerebbero tra loro, in modo da non superare quel limite. Alcune di esse potrebbero commercializzare, a vantaggio di altre, le proprie disponibilità.

Ogni industria, in sostanza, potrebbe decidere di utilizzare in tutto o in parte la propria quota, facendo ricorso alla fonte energetica che ritiene opportuna. Mentre eventuali investimenti che la conducessero a limitarla, le consentirebbero di vendere la parte d'inquinamento risparmiato ad un'altra azienda. Per esempio, a una nuova impresa che voglia installarsi nei paraggi. Non è

¹¹⁴ Cfr. Lovelock, J.E., 1981.

¹¹⁵ Tamburino, A., 1990 a, 11-15.

¹¹⁶ Tamburino, A., *Ibid.*

¹¹⁷ Tamburino, A., 1990 a, 15.

¹¹⁸ Tamburino, A., 1990 b, 3.

tenuta, qui, in alcun conto la possibilità che si creino sperequazioni di area penalizzanti per alcuni cittadini: quelli che sono costretti a vivere vicino alle fabbriche più ricche, dispendiose e inquinanti. E si avanzano soluzioni "ingegneristiche", astratte, di "bilancio ambientale", senza considerare l'obiettivo pratico che è quello di garantire la salute e un ambiente non dannoso *per ciascun cittadino*.

Un altro modello tenderebbe a risolvere il costo pubblico dell'ambiente pulito, creando un nuovo mercato a vantaggio delle imprese. Un mercato nel quale i risultati direttamente o indirettamente inquinanti delle aziende possano essere venduti allo Stato, come veri "prodotti." Questo li comprenderebbe con il denaro di una tassazione ecologica *ad hoc* rivolta a tutti i cittadini, operando forme di detassazione industriale.¹¹⁹

D'altra parte la legislazione ambientale ha suoi costi. E questo, indipendentemente dalla sua reale applicabilità, dalla sua efficienza o dall'eventuale incaglio nei decreti interpretativi e nelle secche della burocrazia. Costi che devono essere comunque pagati dai cittadini, secondo un principio di antica memoria vespasiana: "Esisti, dunque inquinati." E questo anche in casi clamorosamente fallimentari, come i finanziamenti a fondo perduto alle imprese per i depuratori.

Fatti i conti, le tendenze conservatrici trovano più razionale ed economico considerare la qualità della vita un prodotto. Un prodotto che può essere acquistato e venduto da coloro che lo *realizzano*, le imprese in modo particolare, e tradotto in parametri monetari. L'interlocutore privilegiato rimarrebbe lo Stato, il quale in cambio risparmierebbe le spese per gli interventi di riparazione dei danni ambientali.

Queste filosofie imprenditoriali, di marca politicamente conservatrice, vengono in conclusione presentate come *progressiste, avanzate, coraggiose, innovative, moderne*, tecnicamente avvertite. Si mostrano cioè in grado di avanzare proposte generali di gestione del rapporto fra produzione necessaria e nuova domanda sociale di benessere. E nella soddisfazione di questo rapporto si ritiene consistere la garanzia del consenso politico.

L'ecosistema ha avuto una sua evoluzione innovativa nel corso delle varie ere del nostro pianeta, nonostante le perturbazioni che l'hanno via via investito. Sarebbe, dunque, astratto e assurdo volerlo ora cristallizzare nell'esistente, non consentendo ai nuovi potenti mezzi tecnologici e scientifici di contribuire a plasmarlo, così come è sempre accaduto.

2.b Le volontà progressiste, tendenti alla conservazione.

Ben differentemente, le posizioni politiche progressiste ritengono che l'*antica alleanza* si sia frantumata per effetto della rivoluzione industriale. I sistemi altamente integrati, costituiti, entro un'ipotesi del tipo *Gaia*, dall'autoriproduzione delle varie forme di gruppo sociale, di filosofie della convivenza e di ambiente fisico, tutte derivate dall'*autopoiesi* dell'ecosistema globale, sono entrati in un'area di crisi. Una crisi irreversibile.

La rivoluzione industriale ha introdotto nel processo di autoriproduzione del *total human ecosystem*¹²⁰ segmenti sempre maggiori di *replicazioni allopoietiche*.¹²¹ Pezzi non viventi, manufatti tecnologici, che possono solo *replicarsi* e che non sono scomponibili e integrabili nel processo profondo, molecolare che consente l'autoriproduzione organizzativa dell'ecosistema. Quel processo, cioè, che è in grado di assorbire trasformativamente gli eventi perturbatori e innovativi entro il quadro forte di una identità sistemico-organizzativa, garantendone l'*invarianza* fondamentale.

Si vengono, in tal modo, a costituire delle *protesi* artificiali d'innovazione non integrabile. Esse perturbano sempre più gravemente gli equilibri di potere fra componenti del sistema, cui cedono soltanto i prodotti dei loro processi entropici. Cedono le parti residue della loro degradazione.

¹¹⁹ Tamburino, A., 1990 a, 14.

¹²⁰ Naveh, Z e Lieberman, A.S., 1984.

¹²¹ Butera, F.M., 1987, 63-107.

Le loro parti non più innovative, e quindi non economiche sotto il profilo del profitto, vengono abbandonate a carico dell'ecosistema, in vista di nuove repliche allopoietiche più innovative e più redditizie.

L'ecosistema viene, dunque, utilizzato come *contenitore di rifiuti* per repliche allopoietiche degradate e non innovative (da intere fabbriche ai loro prodotti di consumo non biodegradabili, o peggio a residuo tossico). Esso viene considerato *l'altro* cui rifilare i bilanci negativi ("affari suoi!": sarà sempre in grado, come lo è stato in passato, di metabolizzarli). Esso è *l'altro* da cui trarre, con l'ausilio delle repliche tecnologiche, con l'astuzia del più forte, del più organizzato, del più ingegnoso, il massimo frutto di profitto. Non solo, ma anche il massimo dei riconoscimenti per le sue ricadute pro-sociali (più energia disponibile, più comodità, prezzi minori e concorrenti per consumi miticamente illimitati).

L'etica che ne deriva è teoricamente *conservativa e anticonsumista*.

Conservativa, poiché ritiene accettabile l'innovazione solo nei limiti in cui non si leda la capacità dell'ecosistema di assorbirla, proteggendo la propria identità. *Anticonsumista*, poiché punta a una limitazione dei consumi, attraverso una limitazione dei bisogni. In questo senso, essa ospita quozienti di *utopia*. E' infatti noto come non sia sufficiente la consapevolezza d'una necessità a condurre gli esseri umani a privarsi di *beni posizionali*, di piaceri distintivi - come Freud ha ampiamente dimostrato. La cultura consumista ha infatti penetrato gli aspetti minimi di organizzazione della nostra vita quotidiana. E questa non è solo controinformazione "politico ideologica di parte delle forze esistenti", come sembra credere Fortini.¹²² In questo senso, essa potrebbe anche essere considerata *antistorica*, in quanto pur dichiarandosi figlia dell'illuminismo condanna la cultura imprenditoriale dal quale questo è nato ed al quale ha dato alimento e cultura. D'altra parte, non si può privilegiare una concezione moderna e realista della qualità della vita ignorando che, nei suoi macroaspetti democratici, essa è garantita da azioni innovative tecnologiche. E quindi da loro motivazioni redditive, da sfruttamento di risorse, alcune delle quali difficilmente risarcibili al sistema *Gaia*. In non pochi casi, questa etica è anche in conflitto evolutivo con precedenti ideologie della sinistra. Ideologie che consideravano centrale il conflitto capitale-lavoro, ma non lo sfruttamento che comunque ne sarebbe derivato del complesso integrato società-ambiente naturale.

Si tratta, comunque, di un'etica dai toni *pessimistici*. Le argomentazioni e le prove addotte dai progressisti sono spesso di tipo catastrofico.

Sono state poste in evidenza dinamiche esponenziali, per le quali possono essere necessari tempi ridottissimi di decisione, prima della catastrofe. Lo ha ricordato già il *Club di Roma*, con l'esempio d'una ninfea che si riproduce esponenzialmente, riempiendo del tutto un laghetto in trenta giorni.¹²³ Se volessimo operare per bloccare il suo sviluppo quando occupa ancora la metà del laghetto, dovremmo intervenire il ventinovesimo giorno: a un giorno appena dalla fine.

Herman Haken, con la sua *Synergetics*,¹²⁴ ha rimarcato come l'influenza di effetti combinati in un sistema complesso, che ha raggiunto condizioni critiche, possa scatenare rotture macroscopiche. Essa può determinare fratture improvvise del suo equilibrio dinamico. Del pari, situazioni limite, non sempre pre-determinabili e palesi, possono, in presenza di nuove variazioni minime, dar luogo a modificazioni notevoli e improvvise.

Sotto questo profilo, il punto di rottura dell'identità organizzativa è stato già raggiunto e superato in molte regioni dell'ecosistema.

L'ecosistema sarebbe in pieno disordine entropico, in piena irreversibile degradazione della sua possibilità di autoriprodursi. Aree di *necrosi ecosistemica* si estendono a macchia in modo sempre più impressionante, metastatizzando il nostro universo e infiltrandovi una morte estranea, non integrabile, aliena. L'articolazione integrata e complessa dei cicli biologici rischia la paralisi, sotto un accumulo di replicanti allopoietici di scarto, di rifiuto. Essa rischia di esser sempre meno in grado di utilizzare trasformativamente le sollecitazioni neghentropiche naturali. Tutte quelle forze,

¹²² «La 'caduta delle ideologie' e delle 'illusioni' di trasformazione del mondo, l'accettazione dell'universo consumistico e delle prospettive del nuovo cetto medio, e altro ancora, essi non lo vivevano per quello che era, ossia una lettura politico-ideologica di parte delle forze esistenti, ma come i 'media' volevano da loro. I modulatori della opinione non volevano discutere con costoro ma solo indurre a condannare o a perdonare». Fortini, F., 1990, 75.

¹²³ Meadows, D. *et al.*, 1972.

¹²⁴ Haken, H., 1978.

luce solare, vento, pioggia, etc., il cui intervento lavora in senso contrario ai processi di degenerazione entropica.

La minaccia che incombe è quella d'un mondo cimiteriale. Un mondo costituito sempre più estesamente e distruttivamente da accumuli di rifiuti non integrabili e tossici, su cicli biologici ormai morti o espressi da conati parziali e perversi.

Le eccedenze di liberazione atmosferica di anidride carbonica tendono a interferire con il ciclo dell'acqua, alterando il clima. Esse sono dovute a più fattori: allo sviluppo industriale, innanzitutto, ai processi di combustione e alla distruzione delle foreste che lo metabolizzano per fotosintesi. Queste fissano il carbonio nella lignina dei tronchi e liberano, com'è noto, ossigeno. Ma sono perfino dovute ai processi di aratura, che ossidano il carbonio contenuto nel terreno.¹²⁵ Alcuni effetti sembrano potenzialmente responsabili di prolungate siccità, come quelle recenti dell'Africa, e dei processi di desertificazione (che sono stimati riguardare superfici di circa 200.000 kmq. annui). Alla degradazione dei terreni contribuiscono, poi, le scorie inquinanti,¹²⁶ le piogge acide, con *ph* medio intorno a 4,¹²⁷ lo sfruttamento dovuto al pascolo e le deforestazioni,¹²⁸ che riguardano ancora altri 200.000 kmq. di territorio all'anno. Un problema a parte è costituito dalla qualità del corpo idrico disponibile e dalla contaminazione delle fonti.¹²⁹

Senza contare che ognuno di questi fenomeni tende a coinvolgere gli altri in processi autocatalitici, accelerandoli in senso entropico. Particolarmente in alcune zone della terra, come nell'America Latina (Brasile) o in Africa (Sahel).

Purtroppo le "costruzioni" scientifiche esplicative, e le relative scelte, all'interno di questo campo sono tutt'altro che concordi. I sostenitori delle responsabilità del CO₂ atmosferico, che influenza l'effetto serra, o del calore addizionale, attribuito all'opera delle centrali nucleari,¹³⁰ si trovano di fronte tesi opposte.

Le tesi, ad esempio, di coloro che propongono un ritorno ingenuo alla natura, con uso esteso dei prodotti naturali e di contenitori biodegradabili. «Se saremo in grado - essi sostengono - di progettare e mettere in pratica agrosistemi capaci di sfruttare al massimo il flusso naturale di energia/materia che ne promuove il funzionamento - privilegiando, cioè, nell'organizzazione aziendale ogni via che favorisca il pieno sfruttamento delle risorse ambientali native - l'agricoltura non potrà non rivelarsi come la forma più elevata di simbiosi tra uomo e natura.»¹³¹ Questo può consentire di minimizzare l'uso di "apporti energetici ausiliari" e di sostanze estranee all'agrosistema. Sostanze che,¹³² per il 30-35% nel caso di pesticidi, per il 15% nel caso dell'azoto e per il 5% nel fosforo, finiscono per contaminare l'ambiente.¹³³ In alcuni casi, addirittura, come per i licheni è possibile utilizzare le piante come bioindicatori. Grazie al loro assorbimento e al trattenimento degli idrocarburi clorurati, dei metalli pesanti e di alcuni radionuclidi, come il Cesio 137, essi possono fornire una mappa dell'inquinamento atmosferico.¹³⁴

A queste tesi viene opposto che l'aumento delle attività agricole non strettamente alimentari, l'uso della biomassa per produrre energia, le combustioni per eliminare i contenitori, tenderebbero ad aumentare il CO₂ atmosferico. La Conti, ad esempio, preferirebbe in questo senso contenitori in plastica non biodegradabile, purché bruciati in inceneritori a ricupero energetico.¹³⁵ Ma qualcuno, del livello e delle responsabilità di Christofer Flavin, vicedirettore del *Word Watch*

¹²⁵ Conti, L., 1987, 108-132.

¹²⁶ Un esempio può essere offerto dalla manifattura del cemento, la quale opera contaminazioni ambientali sia in fase di estrazione dalle cave, a causa delle polveri, che in fase di calcinazione, per la produzione di fumi e polveri. Questi sono ricchi di metalli pesanti che tendono a ricadere al suolo, danneggiando seriamente ogni forma di vita, terrestre come acquatica. Cfr. Caira, S. e Lucadamo, L., 1990, 40-42.

¹²⁷ La responsabilità andrebbe attribuita alle emissioni di ossido di azoto, di anidride solforosa e di composti di piombo. Cfr. Aloj Totaro, E., 1989, 9-16.

¹²⁸ Per la situazione italiana cfr. Rossi, R., 1990.

¹²⁹ Sulla tutela pubblica delle acque sotterranee cfr. Petrucci, U., 1990, 499-503.

¹³⁰ Conti, L., 1990, 57-59.

¹³¹ Caporali, F., 1990, 33-39.

¹³² Mac Kinnon, J.C., 1975, 277-291.

¹³³ Waddel, T.E. e Bower, B.T., 1988, 241-242.

¹³⁴ Cfr. gli studi applicativi avviati presso le università di Siena e di Trieste. Saragosa, A., 1990, 19-23.

¹³⁵ Conti, L., 1990, 57-59.

Institute, prolungando questa istanza, giunge a sviluppare tesi di ecologismo nucleare. Esso ritiene irrilevante la quantità globale d'inquinamento termico prodotto dalle centrali nucleari, rispetto al calore solare complessivo. E, d'altra parte, vede come notevolmente vantaggioso il fatto che queste non incrementino - come le centrali a combustione - il CO₂ atmosferico.

Intanto, al seguito delle tesi esposte da Georgescu-Roegen, va diffondendosi nel mondo ambientalista l'opinione che le sostanze inorganiche siano solo imperfettamente riciclabili, indipendentemente dall'energia impiegata.¹³⁶ Questo può dipendere da due ordini di fattori. Il primo, secondo cui appare impossibile introdurre ordine in un'area limitata del sistema, senza generare disordine in altre aree. L'estrazione di minerali per fini industriali, ad esempio, induce disordine nella materia da cui il minerale è estratto. E il processo di riciclaggio non impedirebbe l'instaurarsi d'un processo indiretto di disordine, altrove, *ad infinitum*. Il secondo fattore implica ciò che Georgescu-Roegen chiama il IV principio della termodinamica. Secondo tale principio, il progressivo consumo di energia e di materia in questi processi, pur non distruggendole, le rende *indisponibili*.

Sembra dunque inevitabile che un crescente e sempre più esteso disordine conduca verso l'estinzione dell'energia e della materia realmente disponibili, qualunque sforzo faccia l'uomo per recuperarle. Il problema se mai riguarda la maggiore o minore precisione della nostra attuale calcolabilità in "anni-uomo" del tempo residuale. Intendendo per "tempo residuale" quello per il quale il nostro pianeta potrà continuare a mantenere la sua popolazione in crescita esponenziale.

Il pessimismo marxista sull'evoluzione della società e dell'economia borghese-capitalistica conduceva alla teoria della rottura e del salto di qualità rivoluzionario. Quel salto che avrebbe instaurato una società migliore e più giusta. Si trattava, dunque, d'un pessimismo funzione di un ottimismo dei fini ultimi, confortato dal senso di un'inevitabilità del processo storico. Esso era, comunque, sorretto dalla fede nel trionfo definitivo di un mondo socialista.

Nell'ecologismo filtra la marca di un pessimismo borghese. La via d'uscita consiste in una riduzione consensuale delle prospettive,¹³⁷ capace di ritardare, attraverso innesti di neghentropia informativa, l'inevitabile destino entropico dell'intero ecosistema. Alla fine non ci aspetta un salto globale di qualità, ma un'inevitabile morte planetaria.

Così pure, al manager ambientale degli industrialisti si contrappone qui il "gruppo di progettazione" di sistemi allopoietici. Questo guarda al territorio come a un tecno-ecosistema complesso,¹³⁸ e si organizza come un sistema dissipativo.¹³⁹ E cioè come un sistema fortemente integrato al suo interno, e tale che un aumento di energia e di informazione complessiva può farlo passare da un movimento disordinato di conoscenze isolate ad un moto ordinato dell'insieme. E questo accade, sempre, con una rottura di livello delle dinamiche.

Il "gruppo" potrà, allora, divenir capace di una nuova e adeguata *percezione* del contesto.¹⁴⁰ Esso potrà generare un aumento della neghentropia riconosciuta e utilizzata cognitivamente, per le proprie analisi e per forme nuove di progettazione.

3. Quali linee di uscita dalle contraddizioni. Quale sviluppo?

Posizioni, dunque, industrialiste, conservatrici in politica, ma innovative; posizioni progressiste in politica e conservative sul piano ambientale, con indicazioni contraddittorie fra loro e lotte personali di potere - né più e né meno che negli altri *settori politicoidi*.

¹³⁶ Georgescu-Roegen, N., 1981.

¹³⁷ Si parla di regressione perequativa - dei limiti dello sviluppo locale e della complessità generale di organizzazioni ad elevata domanda di consumo - a livelli tendenzialmente anteriori al momento teorico di squilibrio.

¹³⁸ Butera, F.M., 1987, 104.

¹³⁹ Glansdorff, P. e Prigogine, J., 1971.

¹⁴⁰ Abram, D., 1985.

Il problema più importante, a questo punto, è quello di uscire da queste contraddizioni e di proporre - su un piano condiviso di conoscenze - alcune linee di sviluppo. Linee di sviluppo concrete, realiste ma non, come accade sovente, al miope, manovriero servizio di una parte politica.

D'altra canto, questo rimane il settore più delicato e debole di molte proposte ambientaliste di ordine generale.

3.a Le strategie informative

Considereremo queste strategie di sviluppo sotto due profili: in termini di *strategie conoscitive* e di *strategie interne di accordo*.

La prima strategia è forse quella di incrementare i fenomeni neghentropici nella dimensione sociale, introducendo informazioni corrette. Il che significa sostenere la ricerca scientifica, in campo fisico-biologico, psicologico-sociale e giuridico-istituzionale, secondo programmi coordinati e complessi per ottenere informazioni aggiornate e scientificamente verificate. Non solo, ma - per superare l'attuale confusione di pareri pseudo-scientifici, sostenuti anche da nomi insospettabili - occorrerà favorirne al massimo possibile la discussione. Bisognerà sviluppare la pubblicizzazione, il controllo e la verifica crociata dei risultati della ricerca sull'ambiente e i consumi, sia presso gli studiosi che presso la pubblica opinione. Queste erano, tra l'altro, le funzioni nucleari di un istituto indipendente lo I.I.C.A. (*Istituto Intern. Per il Consumo e l'Ambiente*), fondato nel 1989.

Per quanto riguarda le vie concrete d'intervento, esse sono state già variamente studiate e utilizzate. In particolare, quella della *pubblicità* delle iniziative dannose per l'ambiente e i consumi, da portare a conoscenza di tutta la cittadinanza. Lo stesso è accaduto per gli strumenti di educazione e di sensibilizzazione¹⁴¹ permanente. Ed è per questi ultimi che qualcuno ha parlato della maturazione di una progressiva *etica dell'ambiente*¹⁴² e di consapevole critica dei consumi.

A tutto questo, si aggiungono gli stimoli a ristrutturazioni interne e i rinforzi economici positivi e negativi. I primi sono posti in opera tramite strutture di ricerca e di rilevazione. Queste hanno il compito di evidenziare, e insieme scoraggiare, sul piano aziendale e delle iniziative sociali le trasgressioni ambientali¹⁴³ e gli abusi in tema di consumi. I secondi potrebbero consentire d'incoraggiare atteggiamenti pro-ecologici ed anti-inquinamento, attraverso eventuali agevolazioni fiscali. Tuttavia, potrebbero anche - per via di penalizzazioni e rivalse sulla redditività azionaria dell'azienda o attraverso l'emissione di azioni addizionali - compensare i danni arrecati alla comunità.

È ormai urgente dar luogo a un'agenzia di stampa specializzata che medi l'insieme delle informazioni sia scientifiche sia d'intervento sociale. Essa dovrebbe costituirsi come un *osservatorio permanente* del progresso delle analisi scientifiche, delle proposte sociali e politiche sull'ambiente e i consumi, in ciascun paese.

Appartengono, ormai, alle strategie informative di livello concettuale e di base, quelle che segnalano la necessità di rivolgersi all'uso di fonti energetiche rinnovabili. Fa scuola, in questo senso, l'indicazione di Barry Commoner.¹⁴⁴ Fra queste, l'energia geotermica, quella idrica, l'eolica e la solare sono alla ribalta degli studi più recenti, per il basso costo ambientale e la rinnovabilità; mentre si cerca di ottimizzare la resa energetica, ancora bassa, e il costo dell'impianto, ancora elevato.¹⁴⁵ Così pure occorrerà trasformare i materiali integrabili, con il minor livello possibile di perturbazione del processo autopoietico, relativo all'ecosistema. Il modello resta, in tal senso, l'utilizzazione dell'energia che proviene dal sole. Questa, infatti, trasformandosi in calore non

¹⁴¹ Cfr. l'iniziativa globale presa dall'Istituto Tecnico per il turismo "Zanotti Bianco" di Marina di Gioiosa Jonica (Rc). In occasione d'una emergenza ecologica del 1988, 292 alunni delle varie classi sono stati coinvolti in un'indagine rilevativa e nella produzione di manifesti e articoli, rivolti al pubblico della zona.

¹⁴² Aloj Totaro, E., 1990, 29-31.

¹⁴³ Di Mento, J., 1990, 603-610.

¹⁴⁴ Commoner, B., 1985.

¹⁴⁵ Lucadamo, L., 1990, 35-36.

produce inquinamento e non disturba l'ecosistema, purché liberata nello stesso punto dove è stata raccolta.¹⁴⁶

D'altra parte, appare ormai acquisita l'idea della necessità di limitare le trasformazioni energetiche a quelle che un ecosistema può sopportare senza danno. Ci si riferisce per questo al noto principio elaborato da Odum. Il principio della¹⁴⁷ *diminuzione di produttività dell'energia sussidiaria*. E cioè di quell'energia che un sistema può ricevere in aggiunta a quella naturale, ottenuta per irradiazione solare, attraverso la fotosintesi. Così come occorrerà tener costantemente presenti i valori del bilancio *velocità di produzione/velocità di decomposizione*, avendo cura che esso sia positivo. Come ad es. nel caso dell'ossigeno prodotto per fotosintesi e consumato dagli organismi viventi e dai tecno-processi, che tendono invece a riversare nell'atmosfera anidride carbonica.

3.b La dimensione dell'impegno politico

Passiamo ora alle strategie politiche.

Tutto un mondo di cittadini, di giovani, ricco di volontarismo, di amore per la vita, di senso etico, di civismo, alimenta il nuovo associazionismo ambientalista. È un nuovo associazionismo che intende muoversi, su temi concreti e spesso circoscritti, a difesa degli utenti e dei consumatori. Ma si esercita, allo stesso tempo, su di esso un sottile lavoro di assorbimento da parte dei centri di potere palesi od occulti: un lavoro per trasformarlo in un servizio di gestione dei cittadini, attraverso simulazioni della rappresentanza.

Non esiste grande impresa o istituzione pubblica che operi nel campo dell'energia o delle trasformazioni della materia che non preveda, in fase di decisione, accordi con i rappresentanti delle associazioni "riconosciute." E non c'è chi non veda come il giro di queste associazioni permane ristretto alle solite. Cioè spesso a quelle associazioni che, lavorando quale "braccio di base" delle forze politiche, sono spesso addomesticate da ragion di parte e condotte personalisticamente da "capipopolo". In non pochi casi, le procedure per la loro selezione rimangono occulte, e sono rese note solo a cose fatte.

In effetti, l'accordo con queste associazioni, favorito talvolta da una consuetudine di rapporti "particolari", dovrebbe garantire formalmente la copertura delle decisioni delle strutture economiche. Basti pensare ai periodici aumenti della Sip, l'ente telefonico pubblico. Il parere delle associazioni di base è stato richiesto ed è stato contrattato, secondo modalità formalmente ineccepibili. I risultati sono tenuti in sordina. I rappresentanti di utenti e consumatori "riconosciuti" sono, infatti, spesso proprio quelli "più graditi", che assicurano "tavoli di contrattazione morbidi": con qualche limitata eccezione.

Primo: Difendersi dall'assalto dei nuovi padroni.

La prima forma dell'impegno politico a difesa degli utenti dei beni collettivi e dei consumatori sarà, dunque, quella di difendersi dall'assalto dei nuovi padroni. Difendersi cioè dal pericolo d'uno schiacciamento tra la cultura dell'ottimismo tattico del potere economico e quella del pessimismo contrattabile dei nuovi Masaniello. Questi si autocandidano alla difesa dei cittadini, e insieme abitano segretamente le anticamere del potere. E sono, inoltre, facilmente riconoscibili per lo scarto fra le parole e i fatti, fra l'esibizione di forme e i risultati. Sono identificabili per l'uso ludico ed evasivo delle loro associazioni, ricche di fantasmatici soci, per le improvvise attivazioni preelettorali, per i radi e deboli polveroni delle loro azioni.

Nel silenzio, questa tenaglia sarebbe destinata a stringersi inghiottendo, in una pretesa d'interpretazione totale, la libertà vera e i diritti scritti dei cittadini.

¹⁴⁶ Georgescu-Roegen, N., 1981.

¹⁴⁷ Odum, E.P., 1963. Cfr. anche Odum E.P. e Odum, H.T., 1955 e Odum, H.T., 1957.

Secondo: Piantare picchetti di resistenza civile

Una seconda forma dell'impegno civile comporterà il tentativo di piantare picchetti al margine della palude vischiosa dei nostri bisogni. Costituire cioè un polo di resistenza intellettuale civile alla contraddittoria deriva fra il bisogno di una migliore qualità della vita e l'incoercibilità delle sirene dei nostri bisogni *relativi*, privati. Il che vuol dire, a questa frattura diffusa fra il dire e il fare, fra il pretendere dagli altri e le proprie pratiche private.

La qualità della mia vita e del mio ambiente non può essere garantito solo da una limitazione paranoide dei *tuoi* consumi e dei *tuoi* abusi. Il che significa, più in grande, offrire alibi ai ricatti dei grandi produttori d'inquinamento nei confronti dello Stato e della comunità dei cittadini.

E' questa una tipica estensione, un tipico attraversamento, del pensar mafioso che caratterizza profondamente il nostro paese. Un paese in cui il privato tende a rimaner privato, intoccabile, soprattutto negli interessi. Mentre il pubblico diviene facilmente giornalismo, occasione di spettacolo "virtuoso", di corta memoria, con parti e figure per ognuno. Si tratta solo d'intendersi in tempo. Il risultato potrebbe essere un ecologismo di massa a rapido degrado ecosistemico.

Provare, dunque, a piantare picchetti sui margini, anche se le sabbie mobili, nella pratica di tutti i giorni, restano molto pericolose. Non picchetti di moralismo, ma di instancabile lavoro culturale, di formazione - in particolare fra i giovani. Piantare picchetti perché il lavoro d'inglobamento mistificante sia reso più lento. Molto più lento.

Terzo: Riformare o rifondare il sistema politico?

Le tendenze presenti sembrano condurre verso:

a. Una parcellizzazione e una riduzione dimensionale delle iniziative, con incremento del *self-help*, del *fai-da-te*.

b. Una domanda di conservazione e d'incremento della qualità della vita, e cioè della disponibilità *quantitativa* e *qualitativa* di beni. Un'evoluzione percettiva dell'ambiente fisico e sociale come bene finale e non come - meglio sarebbe dire: e non solo come - risorsa.

c. Lo sviluppo di alte tecnologie a ridotto consumo energetico, come la microelettronica, e ad elevata prestazione. Tecnologie che utilizzino prevalentemente forza lavoro intellettuale, ciò che è ormai chiamato con leggera improprietà "capitale cognitivo." Occorre anche osservare che in Italia alcune forze di governo, in particolare socialiste, sembrerebbero orientate a sostenere, almeno sulla carta, cioè con iniziative legislative, la "convergenza tra fini ambientalisti e tecnologie *raffinate*." Nel senso che «il progresso tecnico, anche indipendentemente dalla questione ambientale è orientato verso la smaterializzazione: e cioè, verso un uso sempre più sobrio di materiali e di energie non rinnovabili; e un uso sempre più intenso di informazione e di intelligenza.»¹⁴⁸ Anche se ormai siamo abituati, sulla base della nostra esperienza italiana, a distinguere fra iniziative legislative e pratiche della realtà quotidiana. Pratiche che conservano aspetti inerziali spesso determinanti.

Qualche volta si ha l'impressione che si tratti soltanto di una mutazione genetica parziale del comportamento politico. Se un tempo si prometteva, senza dare, ora si avanza un polverone d'iniziativa parlamentari. Alcune di esse divengono leggi, anche avanzate: e dunque si *formano decisioni* pubbliche, sapendo, e talvolta curando *per lapsus*, di non poterle eseguire.

d. La nascita di eco-industrie.

e. La commercializzazione dell'ecologico, che col tempo e grazie alla crescente consapevolezza della sua esauribilità, acquisisce pregio, significa prestigio, cultura, scelta del meglio, e va dunque qualificando, e incrementando, il suo valore economico.

¹⁴⁸ Cfr. il D.M. del 2.2.1991 pubblicato sulla G.U. 4.3.1991.

Non sembra, tuttavia, possibile superare le contraddizioni, le astuzie, le inerzie, le interne resistenze nascoste nella conduzione quotidiana di questi orientamenti, senza dar luogo ad una riforma della politica nel nostro paese. Una riforma, tuttavia, che non serva dietro le questioni morali a favorire l'ennesimo furbo, pronto a profittarne, l'ennesima P3 o P4 dietro l'angolo.¹⁴⁹

Forse sarebbe meglio parlare di una *rifondazione del sistema politico*. Una rifondazione verso la quale si sta muovendo stancamente, ma con qualche sussulto e forti colpi di coda moderato-clientaristici, la realtà italiana. Basti pensare ai risultati delle recenti elezioni siciliane del giugno '91. La riforma, infatti, ci fu. Come accade in un'Italia controllata da potenti forze esterne, essa però finì per avviare - dopo le stragi illustri di Roma e Firenze, dopo il fenomeno giudiziario di *Mani pulite*, e con l'ausilio della forza operativa della Mafia - il modello mediatico berlusconiano. Un modello pseudo-liberale che ha realizzato nel paese la "propria" più ampia libertà, per diciassette anni, fino all'incredibile e al comico. Fino all'evidenza della sua insostenibilità internazionale.

Tutto questo è servito per sviare una rifondazione realmente democratica, che rispettasse e accogliesse i vari soggetti politici. Li riconoscesse, cioè non mediatamente, tramite e quale servizio di configurazioni *politicoidei*, separate dalla realtà del paese. Non quali espressioni fedeli dei padroni dei partiti, al fine di presidiare il loro potere; ma - come in una democrazia effettiva - direttamente. Direttamente, significa: quali forze associative, provate sul banco di lavoro delle nuove realtà, degli interessi di base che rappresentano, delle regole comuni cui in particolare si riferiscono.

Una delle linee di progettazione, psicologicamente più difficili, di questo nuovo sistema è quella che lo dovrà condurre a operare in un'ottica perequativa delle risorse disponibili, a livello planetario. Infatti, la notevole instabilità politica e le esplosioni migratorie dei paesi poveri, dove si cerca spesso di sfuggire alla morte per fame e alla repressione, sta conducendo ad una crescente tensione delle dinamiche difensive dei paesi ricchi. La pressione umana, sempre più drammatica, dal terzo mondo condiziona le risposte di questi ultimi. Risposte in parte ripulsive, in parte di assorbimento e di sfruttamento, in parte di assistenzialismo di facciata.

La tendenza alla rottura politica, verso situazioni che garantiscano un maggiore e migliore consumo privato - com'è apparso evidente per i paesi dell'Est europeo -, la fuga generalizzata verso modelli di vita occidentali, fanno presagire che lo scarto fra domanda e possibilità di offerta condurrà gradualmente ad un riassetto dei comportamenti di consumo. E cioè, da un lato a un contenimento dei cosiddetti bisogni *relativi*, simboli di *status*, dall'altro a una perequazione dei consumi. E, insieme, a una tendenza a massimizzare i risparmi energetici,¹⁵⁰ alla riduzione demografica e a un riequilibrio territoriale, con decentramento e con riduzione quantitativa¹⁵¹ degli insediamenti umani.

Più che d'una tendenza a uno *stato stazionario* del sistema, com'è stato ipotizzato, io parlerei d'un *trend* forzoso verso una *dinamica di riequilibrio pulsante* tra bisogni assoluti e relativi (i bisogni di *status*)/ i consumi/ le risorse disponibili. Una dinamica che stabilizzerebbe gli equilibri oscillanti su certi intorni discreti, con una ridotta stratificazione socio-economica, prodotta da pochi salti di livello. E questo su aree geografiche sempre più vaste e per periodi sempre più lunghi.

La crisi economica epocale che dal 2007-2008 sta attanagliando l'Europa appare, dunque, non solo funzione di dinamiche finanziarie sciagurate e di attacchi speculativi - mai precisamente definiti, per l'opinione pubblica -, ma soprattutto causa di ritardi paradossali della cultura politica occidentale, europea. L'eruzione per la sopravvivenza e per una libertà, conosciuta solo verbalmente, di gran parte del mondo che veniva considerato marginale e di servizio sta per allargarci. La difesa neoimperialista, soprattutto quella armata, di marca statunitense - considerate

¹⁴⁹ Per uno sguardo d'insieme sull'argomento, la raccolta d'intercettazioni telefoniche effettuata dai carabinieri su un gruppo politico-affaristico riservato e legato ai vertici berlusconiani, orientato a influire corruttivamente sulle istituzioni, sulle nomine di figure apicali dello Stato e sulla gestione di affari di ampia portata, come appunto quello del parco eolico in Sardegna (P.Lombardi, A.Martino, F.Carboni. D. Verdini, M. Dell'Utri, con riferimenti a Cesare-Berlusconi.) Cfr. Arena, G. e Barone, F. 2010, *P3. Tutta la verità*, Roma, Editori Riuniti.

¹⁵⁰ Un modello di necessità è stato costituito dalla crisi del petrolio del 1973. Di fronte all'aumento dei costi, i paesi occidentali hanno nel decennio successivo diminuito drasticamente i propri consumi di petrolio. Cfr. Shipper, L. e Ketoff, A., 1985 (cit. in Silvestrini, G., 1987, 133-166).

¹⁵¹ Goldsmith, E. e Allen, R., 1972.

le proiezioni di fine novecento avanzate da riviste come *Foreign Affairs* – sono oramai chiaramente fallite.

A questi livelli acuti di vita collettiva, i sistemi nostrani di organizzazione politica appaiono arcaici. La politica fatta di chiacchiere e non di competenze, fatta di gestioni alchemiche, di formule di spartizione, piuttosto che della rappresentanza diretta di interessi di base (che si fanno peraltro presenti attraverso nuovi soggetti), di astrazioni ideologico-romantiche o di piccoli catechismi, è destinata a saltare. In questo senso, le invocazioni a riprenderci la politica, a parte gli aspetti nostalgici, non hanno e non avranno gran futuro.

Così pure, sembra presente la tendenza a una riduzione, meglio sarebbe dire a un' *economia*, non delle istanze, ma dei poli di riferimento politico. Poli che, oscillando intorno ad un centro di composizione operativa, di governo, vanno aggregando interessi differenti, rappresentando differenti visioni del mondo.

Su questi fattori si giocherà, infatti, la nuova politica: sulla rappresentanza e sul confronto diretto e concreto dei nuovi soggetti sociali protagonisti, sulle reali competenze, non solo delle proposte, ma anche della loro gestione efficiente, legislativa come esecutiva.

Non si potrà più evitare di operare innanzitutto in termini di giustizia sociale, di solidarietà sostenibile, di consenso su basi etiche, di competenza, di condivisione dei principi fondamentali, di partecipazione critica, di responsabilità e di efficienza dell'azione. Effetti, tutti, di un'onda storica di ritorno interna alle interazioni complesse, che operano sempre più velocemente e in modo sempre più globalmente coinvolgente, nell'ecosistema planetario.

Prepararsi a nuove politiche significa prepararsi a governare quest'onda.

Governare davvero, in termini di politiche e di governi, qui, su questa terra, con questi uomini, non in termini di *governance globale e di suoi tristi funzionari*.

L'occasione minacciata come *cancellativa* della crisi finanziaria, che ha già raggiunto il 2012 e sta divorando volumi enormi di ricchezza comune e privata, è un'occasione troppo ghiotta perché – in prima istanza – essa non venga utilizzata dai poteri globali che l'hanno provocata per tentare d'impiantare – come in Italia e in Grecia - costellazioni *local* di governance, autoritarie, senza soluzione, tenendo in ostaggio la politica, come “troppo buona” e “dannosa”.

4. Bibliografia

- Abram, D. [1985], The perceptual implications of Gaia, *The Ecologist*, 15(3).
- Adret [1977], *Travailler deux heures par jour*, Paris.
- Albamonte, A. [1989], *Sistema penale e ambiente*, Padova, CEDAM.
- Aloj Totaro, E. [1989], Inquinamento atmosferico e rischio ambientale: Le piogge acide, un insulto per il territorio e la salute dell'uomo, *Ambiente, salute e territorio*, 3: 9-16.
- Aloj Totaro, E. [1990], Etica dell'ambiente e educazione ambientale, *Ambiente, Salute e Territorio*, 1: 29-31.
- Arena, G. e Barone, F. [2010], *P3. Tutta la verità*, Roma, Editori Riuniti.
- Aznar, G [1981], *Tous a mi-temps*, Paris.
- Bocchi, G. e Cerruti, M. (eds.) [1985], *La sfida della complessità*, Milano, Feltrinelli.
- Butera, F.M. [1987], Energia, entropia, autoorganizzazione. In A. Russo e G.Silvestrini (eds.), [1987], 63-107.
- Caira, S. e Lucadamo, L. [1990], Problemi ambientali e rischi per la salute umana connessi alla manifattura del cemento, *Ambiente, Salute e Territorio*, 1: 40-42.
- Caporali, F. [1990], Agricoltura e ambiente: un rapporto da salvare, *Ambiente, Salute e Territorio*, 4: 33-39.
- Commoner, B. [1985], Ambiente ed economia. In AA.VV., *Ambiente, Sviluppo, Democrazia*, Transazione quaderni.
- Conti, L. [1987], Influenze e tendenze nello sviluppo della cultura ecologica. In A. Russo e G.Silvestrini [1987], 108-132.
- Conti, L.[1990], J'accuse, *La Nuova Ecologia*, 1: 57-59.
- Dajoz, R. [1971], *Précis d'écologie*, Paris, Dunod. Trad. it. [1972], *Manuale d'ecologia*, Milano, ISEDI.
- Daly, H, [1981], *Lo stato stazionario*, Firenze, Sansoni.
- Di Mento, J. [1990], Per non dover più piangere: Strategie di controllo delle trasgressioni ambientali, *Rivista Giuridica dell'Ambiente*, 3: 603-610.
- Fortini, F. [1990], *Extrema ratio*, Milano, Garzanti.
- Georgescu-Roegen, N. [1973], *Analisi economica e processo economico*, Firenze, Sansoni.
- Georgescu-Roegen, N. [1982], *Energia e miti economici*, Torino, Boringhieri.
- Glandsdorff, P. e Prigogine, I. [1971], *Structure, stability and fluctuations*, New York, Wiley.

- Goldsmith, E. e Allen, R. [1972], A blueprint for survival, *The Ecologist*. Trad. it. *La morte ecologica*, Bari, Laterza.
- Gorz, A. [], *Les chemins du Paradis*, Paris, Galilée.
- Gould, S.J. [1985], Il darwinismo e l'ampliamento della teoria evuzionistica. In G.Bocchi e M. Cerruti (eds.) [1985].
- Haken, H. [1978], *Synergetics*, Berlin, Springer Verlag. Trad. it. [1983], *Sinergetica*, Torino, Boringhieri.
- Hirsch, F., [1977], *The social limits to Growth*, London, Routledge & Kegan Paul. Trad.it. *I limiti sociali dello sviluppo*, Milano, Bompiani.
- I.T.T. "Umberto Zanotti Bianco" di Marina di Gioiosa Jonica (Rc) [1990], Sensibilizziamo l'ambiente, *Ambiente, Salute e Territorio*, 3: 17-23.
- Keynes, J.M. [1975], *Esortazioni e profezie*, Milano, Garzanti.
- Illich, I. [1978], *Toward a history of needs*, New York, Random House; - [1998], *The cultivation of conspiracy*, Bremen. Poi in Lee Hoinacki e Carl Mitcham (a cura di) [2002], *The challenges of Ivan Illich. A collective reflection*, Albany (N.Y.), Suny Press.
- Langer, A. [1987], Movimento ecologista e istituzioni politiche. In A. Russo e G. Silvestrini [1987], *La cultura dei verdi*, Milano, Angeli: 169-181.
- Lovelock, J.E. [1981], *Gaia. A new look at life on heart*, Oxford, Oxford University Press. Trad. it. [1982], *Gaia*, Torino, Boringhieri.
- Lovelock, J.E. [1985], *Gaia: una proprietà coesiva della vita*. In G.Bocchi e M.Cerruti (eds.), 1985.
- Lovelock, J.E. e Margulis, M. [1974], *Tellus*, 26: 1.
- Lucadamo, L. [1990], Fonti energetiche convenzionali e alternative, *Ambiente, salute e territorio*, 2: 35-36.
- Mac Kinnon, J.C. [1975], Design and management of farm agricultural ecosystems, *Agro-ecosystems*, 2(4): 277-291.
- Maddalena, P. [1990 a], Il bene ambiente, il diritto dell'ambiente, i diritti dell'ambiente, *Ambiente, salute e territorio*, 1: 17-20.
- Maddalena, P. [1990 b], Il diritto all'ambiente e i diritti all'ambiente nella costruzione della teoria del risarcimento del danno pubblico ambientale, *Rivista giuridica dell'ambiente*, 3: 469-484.
- Maturana, H.B. e Varela, F.J. [1985], *Autopoiesi e cognizione*, Venezia, Marsilio.
- Meadows D. et al.[1972], *The limits of growth*, New York, Universe Books. Trad. it. *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori.
- Monod, J. [1970], *Il caso e la necessità*, Milano, Mondadori.
- Naveh, Z. e Lieberman, A.S. [1984], *Landscape ecology*, Berlin, Springer Verlag.
- Odum, E.P. [1963], *Ecology*, New York, Holt Rinehart and Winston.
- Odum, E.P. e Odum, H.T. [1955], Trophic structure and productivity of a winword coral reef community on Eminentok atoll, *Ethological Monographs*, 2: 291-320.
- Odum, H.T. [1957], Trophic structure and productivity of Silver springs, Florida, *Ethological Monographs*, 27: 55-112.
- Perrucci, U. [1990], Sottoposte a tutela pubblica le acque sotterranee, *Rivista giuridica dell'ambiente*, 3: 499-503.
- Prenant, M. [1934], Adaptation, écologie et biocénétique, *Actualités Scientifiques Ind.* , 103, Paris, Hermann.
- Prenant, M. [1938], *Biologie et marxisme*, Paris, Editions Sociales.
- Prigogine, I e Stengers, I [1981], *La nuova alleanza*, Torino, Einaudi.
- Redazione [1990], Barometro ambientale: l'Italia si scopre animalista, *La Nuova Ecologia*, 10: 14-17.
- Rossi, R. [1990], *Le foreste in Italia*, 3: 82-87.
- Russo, A., e Silvestrini, G. [1987], *La cultura dei verdi*, Milano, Angeli.
- Sachs, W. [1987], Eco-industrialismo, tecnologie avanzate e la ricerca di alternative per il progresso. In A. Russo e G.Silvestrini (eds.), 1987, 182.
- Saragosa, A. [1990], I licheni, preziose spie dell'inquinamento, *Scienza e vita*, 19-23.
- Shipper, L. e Ketoff, A. [1985], *The international decline in household oil use: permanent or reversible changes?*, University of California, Lawrence Berkeley Laboratory.
- Silvestrini, G. [1987], Dai 'limiti dello sviluppo' ai modelli di stato stazionario. In A. Russo e A.Silvestrini [1987], 133-166.
- Tamburino, A. [1990 a], I bilanci ambientali, *Economia e ambiente*, IX(3): 11-15.
- Tamburino, A. [1990 b], Ambiente e processi decisionali di pianificazione, (dattiloscritto), Relazione al convegno *Ethics and environmental policies. First international conference*, Borca di Cadore, 30 agosto-1 settembre 1990.
- Tumbiolo, R. [1990], D.P.R. 24 maggio 1988 n. 203: Impianti industriali e tutela della qualità dell'aria, *Rivista giuridica dell'ambiente*, 2: 231-239.
- Vernadsky, V. [1945], The biosphere and the noosphere, *American Scientific*, 33: 1-12.
- Waddell, T.E. e Bower, B.T. [1988], Agriculture and the environment: what do we really mean?, *Journal of Soil and Water Consul.*, 43: 241-242.

Decostruzione e disincanto

*Nulla è dato.
Tutto, a ogni generazione,
deve rendere le sue ragioni di senso.
E svelare la sua salutare matrice
Disillusiva,
perché il mundus continui nascostamente
a pulsare.*

5.

IL DISINCANTO DEMOCRATICO COME MODELLO DI SALUTE.

Non è vero che il "nome di Democrazia" stia per Democrazia. Questa confusione è causa di lunghe, dolorose, difficilmente curabili, malattie sociali.

I "nomi" Libertà, Speranza sono oggi consapevolmente utilizzati come puri appetizers, mobilitatori residuali delle grandi ingenuità, delle buone volontà collettive, apparente balsamo per le disperazioni impotenti e diffuse. Dietro le mimiche della fortuna e della gioia che guidano queste evocazioni aromatiche, traspaiono sempre venditori di altra merce, materiale o immateriale, prodotta per altri interessi, non dicibili. Tuttavia, necessari per la piena conferma del comando degli addetti al lato B della nostra vita (world commission, economic forum, determinanti militari o soft, diritti e guerre asimmetriche, servizi di disinformazione, fedi guidate dalla culla alla tomba.)

1. Incanto magico e illusione.

- *Incanto, disincanto, illusioni seduttorie, illusioni creatrici e "illusioni morali minori".*
- *Il disincanto come esperienza morale e politica: la decisione di essere interamente, senza deleghe, dall'interno del proprio manque à être.*
- *(Nota al margine.) Disillusione delle idealizzazioni e delirio catastrofico. Illusioni democratiche formali, democrazie proprietarie e disillusione democratica.*
- *Il lavoro come doppelseitig, in Marx, e sua riduzione a fattore di dipendenza.*
- *Illusioni maggiori, illusioni minori, morali e difensive, illusione dell'illusione e patologie dell'inibizione illusiva.*
(L'intenzione del lavoro dei Molti per tutti gli uomini, delle moltitudini per le moltitudini di uomini. Il senso del lavoro non è in radice riducibile)

- Processi di identificazione/discriminazione di sistemi simbolici psicotizzati. Il principio del metodico e sereno non-credere, e le sue mistificazioni paradosso.

- La prigione linguistica.
- La difesa "metodica".
- Elaborare l'incanto e il disincanto liberatorio.
- Ancora la "verità" scoperta come strumento strategico di "illusione maggiore" e di soggezione.
- Ancora elaborare l'incanto, compito morale vero dell'uomo, dove la liberazione dalla paura del manque, passa per la riflessione, la responsabilità, l'azione confrontata, di donne e di uomini.
- Identificare per tempo e isolare le forze e i soggetti dell'illusione paranoica, rifiutare loro le deleghe.
 - *L'incanto, il disincanto illusivo e le loro trasformazioni sintomatiche in realtà politico-religiose, religiosopolitiche e sublimativo letterarie.*

2. Il rischio della disillusione catastrofica.

3. Il disincanto come modello di salute.

- *Vittimismo e razzismo. Principi, incroci e rendite di posizione.*
- *Igiene mentale e salute dello "stare insieme" nella democrazia sostanziale.*
- *Amore? No grazie! Per una concreta felicità civile e per una libertà pari, meglio "giustizia".*

4. Dopo il disincanto. I nóstoi, i ritorni terapeutici dalla "guerra", ricostruttivi della prospettiva orizzontale, paritaria,

- *Il potere nella Lettera paolina ai Romani.*
- *Che cosa può il Potente che altri "Signori" non possono? La metafisica della salvazione.*

5. Il Christus impatiens.

1. **Incanto magico e illusione.**

«Mi ricordo di uno dei miei bambini che precocemente si distingueva per un particolare vigore del senso della concretezza. Quando ai bambini veniva raccontata una favola, che essi ascoltavano con grande attenzione, si faceva avanti e chiedeva: "E' una storia vera?". Ottenuta la risposta negativa, si allontanava con uno sguardo sprezzante. C'è da attendersi che gli uomini si comporteranno fra non molto in maniera simile nei confronti delle favole religiose, nonostante le raccomandazioni del "come se". Vale illudersi sull'avvenire delle illusioni? In S. Freud [1927], L'avvenire di un'illusione, p. 47 sg.

- Incanto, disincanto, illusioni seduttorie, illusioni creatrici e "illusioni morali minori".

1. "L'incanto magico": un'espressione destinata a suscitare in molti evocazioni catturanti. Essa richiama uno stato d'esperienza "altro", e "alto", suscitato d'improvviso, in qualche tempo, in qualche luogo.
2. In alcuni autori, influenzati dalla psicoanalisi, l'incanto magico rappresenta l'apparizione infantile e ingenua - in qualche modo segreto, presentita - di forme fenomeniche del desiderio primario: del desiderio, cioè, nella sua *epifania* più antica *dentro l'essere*. Accade d'improvviso qualcosa che si attendeva. Si constata per esistente, con sorpresa, qualcosa che "si sapeva da sempre", in modo onnipotente e assoluto, radioso e perfettamente realizzato in se stesso.
3. Di questo, appunto, si fa esperienza *attuante*, esterna, sensoria, come di fusione/alterità (in un gioco figura/sfondo) con un oggetto speculare "altro" e "stesso", buono. Questo "oggetto" vive poi nell'esperienza dell'essere, oltre il giudizio di vero/falso che si può esercitare su oggetti. Parliamo, infatti, di un *oggetto* che è qui illusorio per principio, come illusione è l'onnipotenza che lo fonda, e si presenta come un argomento fantasmatico, tutto presente e svolto, senza contraddizioni.
4. Esso appare l'ombra del superamento di quel *manque à être* essenziale che segna, nel nostro modo di vedere, ogni umano, e insieme l'*illusione* di una realizzazione onnipotente del sé e del mondo, reciprocamente predestinati. O, se si vuole, quali *casualità/causalità asintotiche*.
5. La sua scomparsa, per appannamento, per attenuazione della *salience*, o per l'imporsi di una contraddizione, viene avvertita come una *perdita "troppo dolorosa"*: la perdita di un bene concreto, essenziale, che inerisce al sé, come una realizzazione *assoluta*.
6. Questo è tanto vero che, secondo Winnicott, una mediazione si rende necessaria fra l'incanto originario infantile, le manovre allucinatorie che seguono per garantire finché è possibile la soddisfazione soggettiva del desiderio, e i limiti frapposti dal mondo esterno. Winnicott chiama questa funzione mediatrice "illusione creatrice".
7. Pare inevitabile che una tale mediazione tenda ad assumere la forma che gli conferiscono l'insieme delle iniziative preesistenti di gestione dei gruppi sociali (religioso-ideologiche, propagandistiche, normative, mediatiche), fornendole una costituzione di apparente realtà: una realtà conciliatoria. In altri termini, queste creazioni mediatriche producono *giardinetti locali* nei quali vengono lasciati giocare, con i loro modellini *retro"politici"*, i bambini globali. La nuova simbolica farà appunto apparire il reale da consumare proprio là dove il desiderio lo porrebbe. Anche secondo un ordine misterioso e magico. Darà l'idea di una vittoria sulle impotenze e sulle frustrazioni, grazie alla resa "saggia" e "ispirata" ai dispensatori di potere terreno e di salvezza celeste, e ai loro gestori, "tirannici" o "democratici" che essi vogliano apparire.
8. Il potere effettivo, globale, assume qui la forma di una realizzazione del proprio desiderio, al posto del desiderio di tutti, ponendosi come fine dei desideri (sequestrati) di tutti. Questi sono intercettati lungo la loro via verso il reale. E il fine è sostituito da schermi intermedi, mediatori,

transizionali, intrisi di suggestioni di *piacere* (la trafila freudiana), di *amore* (parola magica della trafila religiosa, per il consenso immediato).

9. Una tale *realtà* finale diviene allora edificabile solo nelle fedi, nelle formule, nelle cerimonie e nei rituali identificativi, cui si prestano regolari attenzioni pubbliche, ma è scollata del tutto dal piano effettuale: un piano gestito con violenza, secondo logiche di supremazia e "delle mani libere" del più forte. Logiche effettive che permangono occultate, ben al di là delle evidenze usufruibili.

10. Gli esseri umani, dunque, tendono a resistere al dolore del disincanto, preferendo la sua illusione, come *costrutto di "reale"*, come fantasma di essere. Sono condotti a preferirlo quale apparenza allucinatória del *principio dell'essere*: dell'essere come *piacere*¹⁵² (nel senso di *godimento*, godimento di essere, *nonostante*), che consente di condurre, con un senso immediato, *comunque*, il corso della nostra vita.

"Larva ed errore" banale. Nel Leopardi desantisiano dei *Saggi Critici*, questo sentimento «non sai come...[ti] stringe più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande».¹⁵³ Ma oggi – tal quale, meno romanticamente – tutto questo si scopre formale, ufficiale, decorativo, *appiattito all'identificazione realizzativa con il desiderio totale del più forte, nell'illusione*.

11. La difesa illusiva nei confronti del disincanto, può tuttavia organizzare stoicamente l'essere umano intorno ad una constatazione *forte* del suo *manque à être*, come destino, ma anche in quanto strumento di conoscenza.

Uno strumento che può sublimare il dolore radicale, attraverso rappresentazioni estetiche. Rappresentazioni che accomunano universalmente. Uno strumento che struttura anche un grado zero delle contraddizioni ricevibili, o addirittura pensabili, sul piano della logica e delle convenzioni.

12. Il disincanto, infatti, non significa soltanto, come semplifica per *default* Claudio Magris¹⁵⁴ - o forse per molta parte di noi non significa affatto - «che la *Parousia* non ci sarà, che i nostri occhi non vedranno il Messia, che l'anno prossimo non saremo a Gerusalemme, che gli dei sono in esilio». Ma, tra l'altro, che la *Parousia* non ha motivo di esserci, che non ha mai avuto senso – se non tragico - andare a Gerusalemme, che gli dei non conoscono esili: semplicemente perché non vi sono dei. Oppure vi sono: tutti.

13. Eppure, in tutto questo, si può vivere con onestà *vera*, accettando la palpabile melancolia dei "grado zero", del nostro limite constataorio. Rimane qui, fuori, infatti, la tragedia che alita dentro i grandi *misteri*, i grandi mimi delle *imposture*, o delle *illusioni* collettive: i loro costrutti mediati, i loro cruenti interessi, neppure sottesi. Si può scoprire una fratellanza e una solidarietà diretta, critica, animata da una giustizia semplice: da *illusioni volontarie e palesi minime*, pacifiche, con occhi crudi.

14. Non vi sono più qui contraddizioni irricevibili, talvolta impensabili, come quella fra promesse, attese, e realtà avere, matrigne. Perché non c'è disponibilità a credere alle promesse, o a cadere in apparenti negazioni di senso, né ad affidarne la gestione ai loro preparatori e pastori. Una via è certo quella della sublimazione, della sublimazione estetica, poetica, che rielabora la negazione di senso, non solo attraverso un suo *timbro*,¹⁵⁵ ma proprio attraverso un suo *ordine profondo*. Un *Ordine* in cui è *profonda* l'eco di quel senso. E allora il suo estetico diviene altra cosa più essenziale, più radicale, più vicino all'intuizione del *vero* di ciascuno, dietro lo spessore fenomenico, dietro le immagini che gli appaiono ora concrete delle stesse sue *dimenticanze*.

È il concorrere delle contraddizioni e della sua insufficienza – come aspetto di una insufficienza ontologica - a formare riflessa in più dimensioni la consistenza dell'uomo concreto. Una consistenza che si costruisce proprio nel confronto, nella costruzione del valore per e attraverso l'altro, in uno spazio politico, dedicato alla radicazione per differenze e principi comuni di uno spazio del noi.

- **Il disincanto come esperienza morale e politica: la decisione di essere interamente, senza deleghe, dall'interno del proprio *manque à être*.**

¹⁵² Freud, S. [1911 (1989)], *Precisazione sui due principi dell'accadere psichico*, OSF, Torino, Boringhieri.

¹⁵³ De Sanctis, F. [1952], *Da Shopenhauer a Leopardi*, Bari, Laterza, ii: 159 ss.

¹⁵⁴ Magris, C. [1999], *Utopia e disincanto: Saggi 1974-1998*, Milano, Garzanti.

¹⁵⁵ *ibid.*:13.

15. *Il disincanto permane, infatti, come un'esperienza morale e politica generale relativa all'oggetto e all'oggetto-mondo, oltre la via sublimativa estetica. Esso diviene – a un certo momento - un valore umano dell'ordine di una decisione: la decisione di essere interamente, senza deleghe, dall'interno di un manque à être. Oltre gli incanti è la mancanza e la sua sfida che ci costituisce, forte, come uomini attraverso la politica. Appunto "uomini", ciascuno nel suo vero: insieme e plurali.*

Per questo il furto di politica e il suo abuso politicoide, cioè il suo inganno nelle apparenze, uccide l'uomo possibile, lo riduce al suo manque, a ciò che non è.

L'umana melancolia che la disillusione, nel renderci autonomi, marca in ognuno - contrariamente alla gioia, all'esaltazione degli illuminati delle grandi illusioni, delle grandi "rese" (maniacale, proselitica, basata sul potere dei grandi numeri delle conversioni) – ci lascia in eredità: 1) uno strumento metodico, laico, sobrio, di lavoro morale; 2) un argine critico per quei costruttori di grandi illusioni, che manomettono il senso umano del *manque*, operano tramite la paura, il mistero, la dipendenza, l'abbandono al credere, e l'angoscia di sapere, costruendo poteri da *mandriani*. Poteri asimmetrici, poteri giudiziari, poteri armati.

- **(Nota al margine) *Disillusione delle idealizzazioni e delirio catastrofico. Illusioni democratiche formali, democrazie proprietarie e disillusione democratica.***

La condizione disillusiva rispetto ai sensi che ci si attende emergano dalle cose, che ci sono stati "promessi" o che siamo stati indotti ad idealizzare¹⁵⁶, genera dapprima tentativi difensivi psichici. La negazione e la rielaborazione interpretativa del senso e dei tempi di quelle promesse e di quelle attese, e può dare esiti di delirio, talvolta deliri catastrofici.

In tali circostanze, la scoperta d'un manque essenziale nella condizione umana, d'una sua privazione radicale, può produrre reazioni di attacco verso l'essere idealizzato (ad es. "la natura matrigna"), e può arrivare oltre le fantasie di uccidere, con emergenze depressive, autodistruttive.

"Dove non posso essere, com'era nel desiderio e nella promessa delle cose, allora nulla sarà". Lo spazio della promessa è occupato dal suo vuoto, assoluto, permanente. La promessa d'infinito del colle che limitava l'orizzonte del giardino leopardiano, nella celebre poesia, si trasforma - negli ultimi Idilli - in un'immagine funesta della caduta della luna.

L'alterazione sostanziale del senso politico della democrazia, in direzione "proprietaria", sta creando un vuoto drammatico nella sua illusione. Un'illusione negata dai suoi abusatori e una democrazia invocata, dagli imbelli che continuano a vederla anche dove non c'è più. La disillusione della democrazia formale è il punto di partenza per costruire una prospettiva di salute, come vedremo. Una salute civile e personale.

Una salute che fa centro su variabili essenziali per il vivere civile. Queste sono: la misura e la relativa prevedibilità nei rapporti fra persona, gruppo e dimensione del territorio; possibilità di controllo effettivo, partecipato e continuo delle decisioni. In modo che il rapporto sociale rimanga, con una minima ed efficiente burocratizzazione di servizio, un rapporto d'umanità.

Posizioni sempre più frequenti, come quella di Michel Wieviorka, lo storico e sociologo francese - ¹⁵⁷ secondo le quali la dimensione stessa dei problemi, dopo la guerra fredda, ha costretto le scienze sociali a "globalizzarsi"- rimanda poi a formule ambigue. Questo fatto "convocherebbe", ad esempio, in modo nuovo la "nozione del soggetto". Il tutto per dire semplicemente che la riduzione alla dimensione globale è andata di pari passo con un indebolimento dell'*engagement* politico e con un incremento dell'integrazione nel pensiero "guida" planetario. In una prima fase, quello statunitense.

¹⁵⁶ Rycroft, Ch. [1968], On idealization, illusion and catastrophic disillusion. In *Imagination and reality*: Trad. it. [1972], *Immaginazione e realtà*; Roma, Newton Compton.

¹⁵⁷ Viewiorka, M. [2006], La sociologie doit penser "global", *Le Monde*, 10 maggio : 24.

Vi sono, però, studiosi che rifiutano l'idea che il dominio del mercato, come mercato finanziario con le sue relative concentrazioni di potere, le nuove taglie aggregative delle organizzazioni sovrastatali, la necessità di ridurre l'ampiezza e la complessità delle domande democratiche e di accelerare i tempi delle risposte decisionali, riducano la democrazia a una causa persa,¹⁵⁸ ad un «hardware piuttosto modesto» dipendente dal software che le verrà proposto,¹⁵⁹ o ne avochino la conduzione all'ordine di poteri strategici *dispotici* globali.¹⁶⁰ Essi rimangono contrari ad un'idea catastrofista della nostra democrazia, e della sua espressione parlamentare, preda ad esempio di poteri selvaggi, come ipotizza Luigi Ferrajoli,¹⁶¹ o di piani più ampi che guardano alla riduzione all'ordine o al disordine del nostro paese, in una prospettiva destabilizzante europea.

Queste posizioni che potremmo chiamare della *democratia aeterna*, innovabile, delle nuove idee, dei nuovi poteri, delle soluzioni per vecchi problemi irrisolti ai tradizionali livelli locali, sono in parte rappresentate da *Democrazia e apertura* di Alessandro Ferrara.¹⁶² In nome prevalente di un ottimismo degli auspici. Pur nell'ammissione che si scontino nelle società attuali "condizioni inospitali" per la democrazia, come l'abbiamo conosciuta, e "deficit di democrazia" si registrino nell'Unione europea. E considerando, con notevole ardimento, nominalistico, che si possa parlare ancora di democrazia, in condizioni post-nazionali - ma senza governo rappresentativo, senza consultazione popolare - e che la deliberazione sia favorita da una "democrazia" di *governance*, a *guida* globale. "Rivivere il nucleo" di una esemplarità altrove, deve rispettare non solo una propria "autocongruenza" – come vuole Ferrara – ma conservare una stretta pertinenza di profilo, rispetto ai suoi fondamentali.

S'immagina cioè che si tratti ancora di democrazia, nelle forme che gli oligocrati cercano d'importare, nel "tentativo" di rivivimento (*sic*) del nucleo della sua esemplarità storica. In termini concreti, per l'esplicito e implicito interesse del loro riferimento ad una superpotenza, o al suo zoccolo duro di potere. «Nella esemplarità – afferma Ferrara – è contenuto qualcosa che può germogliare altrove».¹⁶³ Forse potrà *sembrare* tale, ma non basta asserirlo, gli effetti sul vissuto di ciascuno di tutti i cittadini deve esser garantito e risultare tale. Altrimenti basta conservare il nome e il suo effetto pubblico (*ethos democratico*, ad es.), avendone completamente stravolto *ad effetto* il significato. Se il nucleo esemplare della democrazia, la sua *forza dell'esempio* (Ferrara)¹⁶⁴ è conservato nella decisione che ha fondato Guantanamo, o nella legislazione utilizzata nel processo di Norimberga, allora potrà esistere anche un ambiente favorevole per difenderne un qualche *rivivimento* nella necessità di una nuova Auschwitz. Le "ispirazioni" agli esemplari di riferimento, con altri parametri di riferimento, non ne mutuano per ciò stesso un nome, che potrebbe risultare arbitrario o abusivo, né v'è carenza di nomi per definirne gli esiti. Allo stesso modo di come abbiamo chiamato *politicoidi* il tentativo di alcuni frequentatori dei palazzi della politica di far passare le loro "ispirazioni" per politiche, riproduzioni del comportamento politico. Si tratta di una deformazione abusiva di quella "riproducibilità", che correttamente non ci fa e non ci farà velo sul fatto che il filo che le collega nell'operazione arbitraria si sta rompendo, o di è già rotto. Affermare che si è preso a riferimento una democrazia esemplare, senza connotati giuridopolitici e morali chiaramente riconoscibili e non caricaturali o abbreviati o sostituiti, non vuol dire aver realizzato una condizione democratica, significa tutt'al più pretenderlo. Oppure pretenderne, per qualche interesse di cui è meglio non fidarsi, il nome.

Accade, per esempio, e sempre più oggi, che l'estensione genericamente positiva del termine "democrazia" conduca molti a ignorare la provvida distinzione crociana, una distinzione sostanziale, fra *democrazia* e *liberalismo*, dove la democrazia si riferisce al potere di tutti nella conduzione della *res publica* e liberalismo alla libertà più ampia di agire, per coloro ai quali particolari condizioni riconoscono il diritto. Ignorata è altrettanto la distinzione di Bobbio fra

¹⁵⁸ Mastropaolo, A. [2011a], *La democrazia è una causa persa?*, Torino, Bollati Boringhieri.

¹⁵⁹ Mastropaolo, A. [2011b], *Tecnocrazia versus Democrazia?* Intervista a cura di Pierluigi Mele, RaiNews, *Confini*.

¹⁶⁰ Ciliberto, M. [2011], *La democrazia dispotica*, Bari, Laterza.

¹⁶¹ Ferrajoli, L. [2011], *Poteri selvaggi. La crisi della democrazia italiana*, Bari, Laterza.

¹⁶² Ferrara, A. [2011], *Democrazia e apertura*, Milano, Bruno Mondadori.

¹⁶³ Ferrara, A. [2011], *Liberalismo e democrazia*, in *Lo Sguardo. Rivista di filosofia*, III, 7.

¹⁶⁴ Ferrara, A. [2009], *La forza dell'esempio. Il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli.

democrazia e tecnocrazia. «La democrazia, infatti, si regge sull'ipotesi che tutti possano decidere di tutto. La tecnocrazia pretende che chiamati a decidere siano i pochi che se ne intendono». ¹⁶⁵

Questo significa che liberalismo e democrazia, democrazia e tecnocrazia non possono coincidere. Alcuni ideali di libertà, vissuti con limitazioni ideologiche e di pregiudizio nelle prassi liberali, alcuni supporti o servizi informativi tecnici, possono entrare come componenti nella democrazia ed essere però vissuti in una dimensione più equa e paritaria. Possono costituire anzi elementi centrali del patrimonio democratico, come accade anche per gli ideali della socialità e della solidarietà, che - come abbiamo già detto - ne costituiscono una sorta di completamento.

Non è corretto, tuttavia, continuare ad accogliere - come fa anche Massimo L. Salvadori - ossimori quali "liberaldemocrazia", o "liberaldemocrazia di nuova generazione", associandogli appunto le idee di oligarchia o di legittimazione popolare passiva, per concludere con un truismo costruito che vi sono "democrazie senza democrazia". ¹⁶⁶ Si condannano, così, interessate *ritualità democratiche* di molti Stati, attraverso altrettanti e parallele "retoriche democratiche". Del pari, non si è dimostrata fondata l'idea dello stesso autore che l'elezione di Obama - con tutto quello di innovativo che ha virtualmente rappresentato - ha aperto a un nuovo corso democratico globale.

Occorrerebbe forse chiarire che è la *Democrazia* a dover essere auspicabilmente *aperta*, allargando la sua azione e integrando nelle sue conquiste nuovi soggetti sociali, non che essa debba essere aperta ad esigenze che in esplicito o in implicito ne contraddicano, ne limitano i fondamenti. Non c'è per intendersi nuova, ma innanzitutto "vecchia" democrazia liberale - limitata nei diritti e nei poteri per censo, per genere, ecc. Essa è solo una premessa, che può essere ed è spesso del tutto insufficiente. Il "consenso dei governati" di John Locke deve essere perfezionato, generalizzato fra "liberi e uguali", ma anche socializzato. Sulla base di una Costituzione i cui principi e ideali siano - come per Rawls - accettati "per la loro comune ragione umana" da tutti i cittadini, ma anche (e proprio per il criterio della ragionevolezza) pubblicamente, esplicitamente *partecipati*.

Nella tradizione democratico liberale d'oltre atlantico, tuttavia, ogni posizione che sia in conflitto con l'interesse capitalistico deve essere ridotto al consenso nella forma d'una dottrina politica ragionevole, cioè più moderata. L'evoluzione socialista è dichiarata, pertanto, "incompatibile" e il conflitto che rappresenta, di ordine *antagonistico*, non può essere *trasformato*. Esso rimane *irriducibile* in democrazia. Irriducibile e contrario, per Hans Kelsen ¹⁶⁷ o per J. Rawls, alla *coesistenza*.

Manca la fiducia che la democrazia, come sistema politico, aperto alla rappresentazione di idee plurali e diverse, anche antagonistiche, possa operare per una riducibilità "politica" dei contrasti di interessi, grazie ad una Costituzione, a regole consensuali previe, e al lavoro politico - ogni volta - sulle differenze pratiche delle loro proposte. In vista di una composizione compatibile degli opposti interessi rappresentati: le "persuasioni divergenti" di Sartori; ¹⁶⁸ con risoluzione del conflitto attraverso accoglimento parziale di istanze di minoranza e sistema maggioritario.

Una Costituzione o una sua prassi che non consentano che il potere sia normativamente espresso dalla pura forza propagandistico tecnica dei più ricchi - la quale può permettersi di giungere ormai a simulare e a costruire la propria base elettiva - ma sottoposto in continuità a controlli sociali effettivi. L'assunto di Alessandro Ferrara che non siano separabili democrazia e liberalismo è accettabile, dunque, solo nel senso che la rivoluzione liberale è nella memoria storica della democrazia. Tuttavia, più di un uso politico, e teorico o "perfezionista", del termine liberalismo - nel confuso pluralismo degli usi correnti, che lo legano, ad esempio, a un radicale individualismo o a una pura "ragione privata" - non lo consentirebbero.

La dimensione liberale di una vera democrazia è, dunque, perfezionabile e perfezionato da valori e diritti che provengono da una radice complessivamente più evoluta, che va oltre la pura critica *comunitarian*, esercita primariamente una "ragione pubblica" e realizza interessi sociali *da un ottica del bene comune* equa, legittima, pari, solidale. Questo è avvenuto - come sostiene John Markoff

¹⁶⁵ Bobbio, N. [1984], *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi.

¹⁶⁶ Salvadori, M.L. [2009], *Democrazia senza democrazie*, Bari-Roma, Laterza.

¹⁶⁷ Kelsen, H. [1998 (1955-1956)], Trad.it., *I fondamenti della democrazia*. In *La democrazia*, Bologna, Il Mulino: 372.

¹⁶⁸ Sartori, G. [2002], *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Milano, Rizzoli.

– attraverso *ondate di democrazia* (*waves of democracy*),¹⁶⁹ dalla lotta per l'autorità dei parlamenti, per l'estensione del suffragio e la partecipazione al voto degli esclusi, per rendere i detentori del potere soggetti al volere dell'elettorato, lotte per la trasparenza dei conteggi elettorali, lotte per l'accettazione delle organizzazioni di partito come soggetti politici che partecipano legittimamente alle elezioni, lotte per la liberazione dei cittadini dai condizionamenti elettorali dei "padroni dei voti". Il significato di *democrazia* è oggi costituito da tutte queste componenti e da queste ragioni di lotta, anzi non dal loro generico *insieme*, ma dalla logica storica della loro sequenza, della nascita dell'una dall'altra, con acquisizioni che nella loro sostanza qualificante non si cancellano, ma si implicano e si sommano. Un'ottica, si badi bene, *costituzionalizzata*.¹⁷⁰ Così una dimensione socialista, di ampliamento dei diritti umani, che non implichi nel suo dna le idee proumane della rivoluzione liberale, si costruisce sul vuoto, e ne paga le conseguenze; tanto quanto l'artificio di voler recuperare oggi con la forza, e per via regressiva di massa, una condizione di liberismo egoista, ad efficienza unilaterale.

Non solo: Bobbio parla, al proposito, del passaggio – con l'allargamento della partecipazione – dai diritti civili e politici a quelli sociali.¹⁷¹ Luciano Gallino sottolinea, anzi, che uno sviluppo sociale per via antagonista è divenuto di nuovo necessario nell'attuale regressione darwinistica, selvaggia, del capitalismo "manageriale azionario".¹⁷²

Tutto questo deve essere rappresentato nella Costituzione dello Stato e ai suoi principi devono essere riportate, in una condizione di riconosciuta pluralità delle posizioni, le eventuali controversie fra egoismi privati e diritti di ciascun cittadino, di tutti i cittadini, nessuno escluso. Cittadini che operano dentro, e dall'interno, di reti di relazioni e d'interazioni simboliche, secondo sistemi d'idee interpretativi delle condizioni storico-sociali. Condizioni diversamente rappresentate e che propongono temi antagonisti non negoziabili, e temi negoziabili. E d'altra parte, interessi dominanti tendenzialmente frontali e distruttivi, imposti con la violenza, o forme di antagonismo capaci di condizionare e modificare senza distruggere. Col rischio di apparire deboli, o con risposte "moderate" non sufficientemente adeguate alle oltracotanze del potere; ma entro il perimetro dei suoi condizionamenti. Anche se sono denunciate da questo come comunque estreme.

Talvolta, per esempio, si opera attraverso la disobbedienza civile o sociale,¹⁷³ quando legale e legittimo o legale e costituzionale non coincidono, come nelle leggi discriminatorie, o norme e prassi divergono, evidenziando una crisi di democrazia. Nel primo caso sono particolari norme a generare ripulsa, nel secondo sono le modalità di applicazione.

Non è però accettabile scivolare verso la teorizzazione di una "democrazia post-rappresentativa", e di "post-appartenenza", che considera come normale la possibilità di continuare a utilizzare il termine di democrazia in situazioni nelle quali non vi sia più né rappresentanza (considerata come una forma di manipolazione), né partecipazione (percepita solo come contestazione e antagonismo, per comodità *non distruttivi*), né quindi inclusione degli attori stessi della società della decisione politica. È del tutto arbitrario, e attribuibile soltanto a condizioni fattuali di alterazione oligarchica del potere - che troverebbero pertanto qui una copertura formale - considerare che i movimenti che sostengono il conflitto antagonista *non debbano* dare forma ad un soggetto istituzionale, che si trasforma in un potere trasparente. Come se le forze antagoniste che operano in una determinata condizione sociale non siano davvero capaci se non di auto confinarsi in una condizione estremistica, di affermazione identitaria e di bisogni-desideri non negoziabili, rimanendo costituzionalmente incapace di perseguire obiettivi sistemici, per via d'integrazione e di negoziazione con altre forze e altri interessi presenti sul territorio. E tuttavia attraverso una valutazione del "mondo" e delle cose diverso, più mirato ad una buona vita per la massima parte delle persone, per le loro condizioni e per il loro ambiente, che all'arricchimento dei pochi, al dominio delle differenze, allo sfruttamento egoistico dei beni comuni.

¹⁶⁹ Markoff, J. [1996], *Waves of democracy: social movements and political change*, Thousand Oak (Ca), Pine Forge Press.

¹⁷⁰ Bobbio, N. [1990], *L'età dei diritti*, Torino, Einaudi

¹⁷¹ Bobbio, N. [1984], *Il futuro della democrazia*, Torino, Einaudi: 24-25.

¹⁷² Gallino, L. [2005], *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.

¹⁷³ Arendt, Hannah [1985], Trad.it. *La disobbedienza civile. Una risposta alla crisi della democrazia?*, Milano, Giuffrè.

Questo tende ad attribuire i compiti del *potere* a una classe minoritaria di più forti, alla difesa dei loro interessi, e alla loro istituzionalizzazione. La democrazia post-rappresentativa opererebbe, dunque, come un fattore che definisce lo spazio pubblico fra il movimento e il potere-Istituzionale.

La vitalità di questo spazio pubblico non consiste soltanto nella capacità d'esprimere il diritto di contestazione dei cittadini alle decisioni del potere, ma ciò dato come una possibilità - e non come uno status esclusivo del movimento, che lo emarginerebbe. Quello spazio è aperto e sensibile al controllo legittimo di tutti i cittadini nei confronti delle iniziative istituzionali, alla manifestazione della loro volontà continua e libera sia di consenso sia di dissenso, alla loro possibilità di assumersi come alternativa effettiva e responsabile di potere.

Forme post-democratiche disegnate come statiche, a doppio registro – quello formale costituzionale, in cui sotto certe condizioni il popolo ha la parola e quello di fatto, della gestione politico-lobbistica, che cita e conferma la volontà popolare, ma non ne ha più bisogno -¹⁷⁴ senza mediazioni sociali interne, può alimentare tensioni pericolose.¹⁷⁵

Tensioni visibili tra ordini giuridici, e interessi, mondiali, ma anche all'interno dello stesso ordine giuridico nazionale, fra principi formalistici, che difendono il cittadino qualunque, attraverso norme imperative, l'assunzione dell'uguaglianza di tutti nei confronti della legge, e assetti legislativi che istituiscono stati d'eccezione.

È quello che accade in alcuni paesi, e in contesti globali liberisti, nei quali ha ripreso valore un diritto dei mercanti, e talvolta la domanda non solo di un regime giuridico speciale per questi, ma anche di una giurisdizione a parte. Un diritto commerciale separato dal diritto civile, con meno lentezze e costi di garanzia, l'assunzione di una dimensione di rischio e l'uso di previsioni "dispositive", che lasciano alle parti la possibilità di derogare, o d'introdurre clausole di favore unilaterali. Problemi, situazioni d'incertezza e frizioni possono nascere ovviamente quando s'interfacciano attori mercantili e non, per transazioni commerciali o meno. Esse riguardano scelte preve relative al tipo di corte che deve giudicare e sul tipo di diritto da applicare, decisamente influenti sul giudizio di merito.

Il principio della "diseguaglianza" – sul modello delle disparità naturali e a misura di un mondo global-imperiale, delle mani libere *via* mercati e di nuove leggi per poteri armati e finanziari difficilmente regolabili – s'insedia nella visione *estremo occidentale*. In condizioni nelle quali ormai ogni evento è ridefinito a posteriori sulla misura degli interessi del vincitore.¹⁷⁶ Anzi, per la retorica confusiva di chi ha in mano il dominio può essere, oggi, la diseguaglianza a rendere uguali.

La trasformazione di tutta la fede, la greca *pistis*, in credito, e credito finanziario della religione capitalista, che produce speculazione e si alimenta di *crisi* – come osserva Agamben – divora il nostro futuro: la speranza di qualcosa che si realizzerà.¹⁷⁷ Se il nostro futuro, secondo il solido mercato del religioso, fosse solo questo: il controllo altrui attraverso narrazioni di nostre intangibili speranze. Ma il filo speculativo esasperato nella realtà capitalista si rompe, si rompe nell'oltracotanza, nell'insensibilità, nel sangue di popoli. Anche se lontani, e oggi tuttavia vicinissimi. Non meraviglia, dunque, che tensioni di ordine terroristico siano considerate ormai scontate, nella prospettiva del futuro (Ackerman). Solo che Ackerman condivide la considerazione, per così dire *patriottica*, che il terrorismo costituisca una variabile antagonista competitiva (e distruttiva) esterna al disegno delle istituzioni occidentali. Sia pure in condizioni statuali imperialistiche, postcoloniali. Anche se mostra di saper bene che esso è connesso a una trasformazione nel rapporto fra Stato, mercato e tecnologie dello sterminio.

¹⁷⁴ Cfr. Ackerman, B. [1980], Trad.it. *La giustizia sociale nello Stato liberale*, Bologna, Il Mulino, 1984.

¹⁷⁵ Vargova, M. [2005], Democratic deficits of a dualist deliberative constitutionalism: Bruce Ackerman and Jurgen Habermas, *Ratio Juris*, 18(3): 365-386. La posizione di Habermas ritiene, in una dimensione più europea, che è «l'istituzionalizzazione di procedure e di presupposti comunicativi che [...] rende possibile una formazione discorsiva dell'opinione e della volontà», mentre «secondo il principio del discorso, meritano di essere valide solo le norme che potrebbero incontrare l'approvazione di tutti i potenziali interessati, nella misura in cui essi partecipano in generale a discorsi razionali». (Habermas, J. [1996], Trad.it *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano, Guerini e Associati: 143-157 e 506-528.) È in questa dimensione che Sabino Cassese parla della funzione dei giudici, ad esempio, nel superamento della frammentazione fra diversi sistemi regolatori, «costruendo *passerelle* che collegano ordini nazionali, sopranazionali e globali.» (Cassese, S. [2009], *I tribunali di Babele. I giudici alla ricerca di un nuovo ordine globale*, Roma, Donzelli: 93.

¹⁷⁶ Mattei, U. [2012], Sovranità giuridiche. La suprema legge della diseguaglianza, *Il Manifesto*, 17 feb.

¹⁷⁷ Agamben, G. [2012], Se la feroce religione del denaro divora il futuro, *La Repubblica*, 16 feb.

Lo scenario che vien presentato è quello di un terrorismo che si può presentare in ogni momento alle nostre porte, seminando angoscia e morte. Si *scotomizza*, invece, si cancella ogni prova che evidenzia come il fantasma dell' "uomo nero", il terrore agli usci di casa, possa essere scatenato da effetti di ritorno di comportamenti neocolonialisti. In altri termini, dal modo in cui vengono fatti trionfare gli interessi di pochi individui o gruppi multinazionali, sia all'interno del paese, sia avviando guerre e occupazioni strategiche in altri paesi. Paesi i cui mercati o i cui beni estrattivi possano contribuire all'incremento di una ricchezza estranea.

Il problema si riduce, dunque, a mettere in grado le istituzioni di rispondere efficacemente a questi attacchi, provvedendosi di strumenti politico costituzionali adeguati, i quali si risolvono, in gran parte, in un regime di maggiore controllo e separazione di tutti i veri poteri interni e in una restrizione delle libertà fondamentali. In altre parole, in un rafforzamento autoritario delle istituzioni centrali.

Di fatto, un *potere* consegnato istituzionalmente agli interessi di pochi e a inique redistribuzioni delle ricchezze si presta a generare situazioni in cui frange di antagonismo più che esprimersi, sono sollecitate dallo stesso *potere* a radicalizzarsi, fino a generare risposte di cosiddetto (oppure di franco) terrorismo. La "guerra preventiva" al terrorismo può rappresentare uno dei sistemi. È stato dimostrato ormai sempre più chiaramente per le situazioni europee degli anni '970-'980. E d'altra parte la "guerra al terrorismo" ha pagato a quel potere – soprattutto nell'epoca di Bush – "dividendi politici enormi".

Una siffatta organizzazione del potere, come è percepita da Bruce Ackerman, può "prevedere" – ma anche "progettare" - *stati temporanei di emergenza*¹⁷⁸ che impongano nuovi assetti costituzionali, fino alla sospensione dell'*habeas corpus*, pur nel rispetto della *decenza* (concetto ormai incerto), sostenuti da *maggioranze qualificate*, così da consentire al governo di «esercitare la funzione rassicurativa senza (e questo è importante per gli interessi che lo alimentano) apportare danni duraturi ai diritti individuali.» A sostegno e conferma, insomma, di uno Stato liberale (con cui ci si riferisce ancora a dimensioni neoliberaliste) in pericolo, e di cittadini esposti a cicli restrittivi crescenti.

Il governo "tecnico" Monti, suggerito in Italia dalla stessa presidenza della Repubblica, col suo modello implicito di *governance* – e pur in una condizione sempre più confusa di rissa istituzionale e di crudo scontro parlamentare – sta costituendo un tentativo, fatto apparire come "salutare", di riduzione della democrazia interna.

La *fictio democratica* è qui salvata, a posteriori, e cioè dopo la risposta autoritaria alla situazione che si viene invitati *patriotticamente* a designare come *terrorista*. Secondo un'antica pratica politica *cesarista*, con la quale l'uomo o il gruppo emergente, crea l'occasione per denunciare la minaccia grave del proprio competitore, e chiedere i pieni poteri. Un esempio è quello dell'assassinio napoleonico del duca d'Anghien.

Una volta lucrata con mezzi eccezionali e legittimi la vittoria del proprio progetto "istituzionale", si deve procedere a tornare alla "normalità", che Bruce Ackerman presenta come la condizione democratica antecedente. L'interesse è, allora, che l'eccezionalità duri il tempo necessario, la portata dei poteri conosca dei limiti e l'opposizione venga informata o coinvolta, per non generare a sua volta reazioni. Questa può essere rinnovata solo col consenso di maggioranze parlamentari crescenti, che vanno dal 60% all'80%. Senza, però, un termine perentorio. Tuttavia, il consenso all'azione di emergenza affidata a percentuali parlamentari così elevate fa pensare che il pericolo previsto non debba, in realtà, considerarsi esiziale per il paese, ma solo difensivo d'interessi.

A queste atmosfere di *governance* autoritaria, in cambio di *governi* corrotti e spinti alla rissa esasperata e frontale, inconcludente, con l'opposizione, si sta, dunque, già procedendo, attraverso nuove forme di post-democrazia autoritaria, che di democratico hanno solo le formalità, talvolta anche esasperate. Prima di tutto attraverso l'insicurezza e la paura indotta, ma non tanto dal terrorismo armato dei paesi occupati, paesi poveri con ricco sottosuolo da sfruttare, ma dal terrorismo finanziario dei poteri forti veri che operano sul pianeta, e con il quale nessuno ancora vuol fare i conti. Se addirittura non ne è espressione di commissariamento per alcune aree, indotte specularmente nel vortice della crisi, e rese disponibili ad una *democrazia flessibile*, ma fedele

¹⁷⁸ Ackerman, B. [2004], The emergency constitution, *Yale Law Journal*. Trad.it. *La costituzione d'emergenza*, Roma, Meltemi, 2005.

ai suoi principi (sic), *adattata ai suoi nuovi tempi, con una aperta discussione sulle garanzie fondamentali da sospendere (?)*. Una flessibilità che può riflessivamente condurre a una sospensione, teoricamente temporanea, della stessa democrazia; considerata tuttavia preferibile alla prevalenza del terrorismo. È una costruzione, neppur brillante per una mentalità europea, ma che non trova da noi ingenui, tanto ingenui, dal prestarle la minima fede.

Ne è coinvolto, in qualche modo, il programma che è stato sperimentato nel 2011 in Italia – attraverso la drammatizzazione del debito pubblico, la teatralizzazione degli *spread* sui rendimenti delle relative obbligazioni, le sceneggiate dei progressivi, persecutori declassamenti ad opera di agenzie di *ratings* private americane, cui si sono aggiunte allarmismo sociale, aumento della tassazione diretta e indiretta, legislazioni depressive, cancellazioni di diritti, a partire dalla formula ipocrita relativa alla facile licenziabilità (“L’art. 18 non è un tabù”), alla riduzione della rappresentanza (con progetto di riduzione dei parlamentari).

Allo stesso tempo andrebbe sviluppata una discussione pubblica come risposta a un futuro di cui “gli attacchi terroristici faranno parte integrante”, alla relativa cronicizzazione emergenziale di restrizioni nelle libertà fondamentali come agli indennizzi per le vittime di errori nelle iniziative emergenziali.

In questa dimensione, Ackerman ritiene che debba essere rivista la dottrina classica della separazione dei poteri,¹⁷⁹ teorizzata da Montesquieu, nelle nuove situazioni ben più complesse nelle quali si trova oggi ad operare la democrazia. Innanzitutto considerando la necessità di riflettere sull'emergenza di nuovi poteri che operano, come variabili determinanti, all'interno del tessuto democratico, oltre la tripartizione fra potere esecutivo, legislativo e giudiziario. Sono un complesso di altri poteri che occorrerebbe tenere separati, rispetto ai precedenti e fra loro: il potere dei media, ad esempio, il potere esecutivo dal legislativo, il presidente dal parlamento, il presidente dell'esecutivo dal presidente dello stato, la politica dall'amministrazione, le grandi concentrazioni di denaro privato dalle influenze sulle forze politiche e nelle fasi elettorali, mentre i diritti sociali vanno costituzionalizzati, ecc. Sono una serie di principi che la nostra Costituzione, all'uscita dal fascismo, ha recepito già oltre sessant'anni fa e che alcune forze filoamericane, sul modello “presidenzialista”, vorrebbero da tempo *ideologicamente* abbandonare. Non solo, ma l'auspicio di Ackerman per una democrazia all'americana, che egli ha profondamente studiato, è che la gente – *We the people* –¹⁸⁰ esca dalla condizione di apatia *anti-politica* e di dipendenza, a rischio di populismo, e attivi le sue motivazioni partecipative. Cosa, invece, che tutto congiura a sopire nella nuova Europa.

La proposta – rivolta al massimo d'informazione, di comunicazione e di discussione concreta, diffusa, per ottenere decisioni responsabili, non solo costruite sotto bombardamenti di slogan ambigui - consiste, sugli studi di James Fishkin, nella destinazione pubblica di un *deliberation day*. In un tale giorno destinato, e remunerato dallo Stato, la totalità di cittadini, in vacanza civile, si ritirerebbero a discutere e riflettere temi politicamente concordati, per raggiungere una valutazione, attraverso contraddittori diretti, partecipati. E con un'opposizione, fissata nella sua bipolarità, che come contrappeso garantisse sull'informazione e sul pluralismo mediatico.

Il risultato sarebbe, dunque, un *deliberative polling*, un sondaggio deliberativo, in grado tecnicamente di vincolare l'esecutivo, anche nella durata dello stato d'emergenza. La perplessità qui non è nella sostanza, anche se la politica per sondaggi, attiva dimensioni e filtri tecnologici tali, da apparire difficilmente praticabile con la continuità necessaria.

Tanto meno c'è *nuova democrazia* fascista, neoliberalista, da *governance* o da confusivo *populismo*. Non solo non c'è, per la contraddizione che non consente, ma questo costituisce – di là dai riti e dalle cerimonialità serie – un inganno sociale costruito su estorsioni, per via di manovre finanziarie, di speculazioni mirate e del giudizio privato incontrollato di agenzie di rating, dipendente dal dominio delle esigenze del capitale bancario, dalla ricattabilità del lavoro e dall'angoscia della riduzione in povertà, di ampie aree del mondo.

In queste condizioni, come abbiamo già osservato, a soqquadro è messo non soltanto il mondo istituzionale in cui si muovono i popoli, cosa che è in opera da mezzo secolo, ma anche il

¹⁷⁹ Ackerman, B. [2003], Trad.it. *La nuova separazione dei poteri*, Roma, Carocci.

¹⁸⁰ Ackerman, B. [1991 e 1995], *We the people*. Vol 1 *Foundations*; vol 2 *Transformations*, Cambridge, Harvard Univ. Press.

complesso dei processi di *psicotizzazione* che hanno agito, con dinamiche d'apparenza, fluide, puramente funzionali, sui riferimenti linguistici, concettuali, emotivi. E cioè sulle garanzie di consistenza minima – anche se illusiva - della stessa mente umana, sul suo senso residuo di legittimità, sulla possibilità di confronti pseudoautentici e concludenti, che non siano di riduzione arbitraria, sadica.

- ***Il lavoro come doppelseitig, in Marx, e sua riduzione a fattore di dipendenza.***

In conclusione, le prassi del liberalismo che, di là dalle loro aspirazioni ideali alla libertà, attraverso equivoci egoistici e riduttivi agli interessi degli "individui" più forti, hanno mancato una più ampia dimensione da stato sociale, una più equa redistribuzione della ricchezza, con devoluzione della sovranità ai mercati e riduzione teatrale della politica, hanno ridotto le sue prospettive "democratiche" a patenti giochi di parole. Il *doppio lato, la funzione "bilaterale", doppelseitig* che Marx attribuisce al lavoro – tradotta da alcuni come *ambivalente*,¹⁸¹ con inutile e confusiva evocazione psicoanalitica – può essere utilizzata per capovolgere la funzione storica delle sue lotte come portatrici di libertà, e trasformarlo in fonte di dipendenza. La cosa sta oggi passando attraverso la marginalizzazione del lavoro, attraverso i tentativi di modificazione costituzionale (Ad es. quella dell'art.1 della Costituzione italiana), l'armonizzazione internazionale dei suoi costi al ribasso, la sua flessibilizzazione e precarizzazione, attraverso la disoccupazione e il licenziamento più facile,

Lo strumento "liberale" attraverso il quale è stato realizzato in Europa un tale progetto è la riduzione della sovranità fiscale degli Stati, con obbligo costituzionale del pareggio del bilancio, contrazione dei diritti sociali, il cui costo viene fatto gravare sui cittadini attraverso l'incremento della tassazione, e paralisi delle manovre interne della politica di redistribuzione della ricchezza. La strategia rimane, dunque, quella di socializzare i costi e di privatizzare la ricchezza, contro la richiesta diffusa di distribuire più equamente i costi e di socializzare una parte adeguata della ricchezza distribuita. Cosa che avviene – in modo controllato – solo nei lavoratori dipendenti, attraverso i contributi versati alla fonte.

Istituzioni europee di sorveglianza sui debiti e i deficit pubblici degli Stati (Commissione europea, Banca centrale europea *Bce*) e internazionali (Fondo monetario internazionale *Fmi*) considerano urgente una *riforma del lavoro* e una nuova disciplina salariale. Questo è quanto è stato realizzato finora nei servizi pubblici, attraverso le esternalizzazioni,¹⁸² che ridurrebbero i margini d'impresa, e risponderebbero al dettato europeo, in ambito di moneta unica, di *armonizzazione del salario verso il basso*. In altre parole: nuova flessibilizzazione, precarizzazione, disarticolazione dei modelli di negoziazione collettiva,¹⁸³ possibilità per l'impresa (come accade nella *reforma laboral* spagnola) di ridurre il salario, sulla base del *costo unitario della mano d'opera*, ignorando la distribuzione della ricchezza prodotta fra *quota salari* e *quota profitti*. Questo significa anche la possibilità, in particolari condizioni, di disapplicare in parte o in tutto il contratto collettivo, e perfino di licenziare in previsione di perdite, mentre diminuiscono le sanzioni nel caso di mancanza della giusta causa.

Uno dei punti chiave in Italia è quello di alleggerire gli obblighi dell'impresa, cancellando l'articolo 18 e i vincoli al licenziamento. Le riforme del *socialista* Schroeder, nel primo decennio del secolo, e la sua incisività per la riduzione dei costi di produzione, hanno posto la Germania a modello di questa Europa delle banche, della finanza, del declino sociale. Si chiede, dunque, d'invertire il *trend* che i cittadini europei, la gente comune, le loro associazioni, i loro movimenti da tempo chiedevano: degermanizzare l'Europa e un po' la stessa Germania,¹⁸⁴ restituirla alla sua società, alla sua storia di scelte umane.

¹⁸¹ Ne è un esempio Sergio Bologna [2012], I volontari della conoscenza, *Il Manifesto*, 10 marzo.

¹⁸² Cfr. ad es. in Francia il caso degli agenti privati della sicurezza negli aeroporti, dove l'esternalizzazione ha coinciso con il ribasso dei salari, provocando gli scioperi del 2011.

¹⁸³ Cfr. Il *Patto Euro-Plus* del marzo 2011.

¹⁸⁴ Wolf, M. [2011], A disastrous failure at the summit, *The Financial Times*, 14 dic.

Lo spettro minaccioso di un imminente *default* per alcuni Stati e di un pericoloso contagio per l'intera Europa, ha spinto la massima parte dei paesi europei a sottoscrivere il 2 marzo 2012 un accordo, che viene identificato come *fiscal compact*. Il risultato implicito è che la salvezza dell'*aria Euro* – moneta, banche, interessi finanziari - comporta una trasformazione delle democrazie nazionali in una sceneggiata interna per le masse (i "rossi" e i "neri") all'interno dei singoli paesi, una secondarizzazione delle dimensioni sociali e solidali, una neutralizzazione della politica attraverso processi di pura *governance centrale*, e commissariamenti dei paesi in maggiore difficoltà, sostenuti "obbligatoriamente" da grandi coalizioni parlamentari. Priorità, dunque, del rientro degli Stati nei parametri di Maastricht (che rimane neutrale sui livelli di remunerazione. Art. 2.6), subordinazione – di fatto – delle Costituzioni degli Stati più deboli, controlli dei loro bilanci alla Commissione e alla Corte di giustizia europea. La priorità riconosciuta alla competitività e la difficoltà di svalutare, in zona Euro, l'aumento della disoccupazione, costringono gli stessi sindacati ad arretrare le loro posizioni: non difendono più i salari, si attestano, ma con difficoltà, alla difficile difesa dei posti di lavoro. Anche pagando, in termini di aumenti del tempo di lavoro e della produttività, ma senza risposte sensibili sul piano delle assunzioni.

- Illusioni maggiori, illusioni minori, morali e difensive, illusione dell'illusione e patologie dell'inibizione illusiva.

(L'intenzione del lavoro dei Molti per tutti gli uomini, delle moltitudini per le moltitudini di uomini. Il senso del lavoro non è in radice riducibile)

16. In conclusione, nella dimensione del *manque à être* riflessivo anche il *disincanto* può conoscere un suo proprio *incanto*: una "illusione che chiameremo *minore*" con valore difensivo, in un nuovo ordine di desiderio, e con un valore d'esperienza irriducibile *oltre*. Esso è comunicabile, trasmissibile, ma irriducibile a infiltrazioni seduttive. A quelle che sono particolarmente in contraddizione con scelte etiche e culturali profonde, radicate, e soprattutto riflettute.

D'altra parte, dopo l'ultimo grande tracollo finanziario, è opinione diffusa degli studiosi del capitalismo che la prossima ripresa, o come viene chiamata la prossima "rivoluzione industriale", dovrà integrare nel suo modello tradizionale basato sul denaro e sui beni prodotti, anche l'uomo e la natura, gestendo "la rarità dell'ecosistema". Il prossimo modello di sviluppo del capitalismo dovrebbe allora prendere il nome di *Natural Capitalism*. È una formula proposta un decennio fa da Hunter Lovins, Paul Hawken e Amory Lovins.¹⁸⁵

La differenza, rispetto alla prima rivoluzione industriale è oggi che la natura (risorse fossili, minerali o biosfera), un tempo abbondante, è diventata una risorsa sempre più rara, mentre la disponibilità di manodopera apparirebbe una risorsa sempre più abbondante. Il punto di vista capitalistico si è quindi concentrato su uno sfruttamento molto più attento e oculato delle risorse naturali e su una maggiore disponibilità allo sfruttamento, con vari sistemi, della manodopera, e oggi anche della *mented'opera*, umana.

La riduzione e la prospettiva di esaurimento delle risorse energetiche da estrarsi conducono i centri di ricerca a immaginare un'ottimizzazione virtuosa dei processi di lavoro, di approvvigionamento e di consumo, per ottenere più profitto per addetto e per unità di superficie, e più redditività per cliente. Una metodica ripresa e quella della produzione circolare, secondo quanto avviene in natura, con il riciclo di materiale. Questo è quanto sembra sia stato messo in pratica, per i tessuti di poliestere, dalla ditta statunitense di vestiti da montagna *Patagonia*. L'ottimizzazione dei costi è talora perseguita, da questo capitalismo naturale, concentrandosi non sulla produzione-vendita di merce, ma sulla fornitura di servizi.

¹⁸⁵ Lovins, Amory e Borry, L. [2009], Il faut que la France adopte le "capitalism naturel", *Le Monde*, 11 maggio : 15.

17. Le infiltrazioni seduttive, di cui parlavamo prima, sono distinte dalle pratiche seduttive *all'incanto* (o "*illusioni maggiori*"), responsabili di felici/infelici traduzioni in schiavitù, attraverso fedi, credenze e relative *governance* sempre più globali. Sempre più messe in campo, come necessità, a vantaggio effettivo di pochi.

Le "*illusioni maggiori*" operano rendendo sempre più indistinti i confini fra sé e mondo oggettuale - come aveva notato Edith Jacobson.¹⁸⁶ Tuttavia il libero spostamento di forze sia libidiche sia aggressive, fra l'uno e l'altro di essi, produce ferite svalutatorie nei confronti degli oggetti, con ritorni svalutanti e ferite narcisistiche del sé. In una condizione sociale infantilizzante. Possono svilupparsi, in tal modo, processi di delusione-svalutazione, aggressività cancellante, altamente regressiva e fuori dalla storia, dalla stessa storia istituzionale, e dalla cultura reale, dei vari paesi. Sottoposti in più a un processo riduttivo, globalizzante.

18. Nel cuore delle *illusioni maggiori* fa centro un processo di secondo grado, che chiameremo *d'illusione dell'illusione*.

Esso procede attraverso l'infantilizzazione dell'adulto, una sorta di promessa che le frustrazioni saranno superate: un'identificazione idealizzante, tale che la stessa forza e la pervasività dell'illusione valgano a costituirla (senza ormai limiti) come *verità*. Questa *verità* è garantita dai poteri che si affermano legittimati a detenerla, di ordine religioso, politico e militare. Si tratta della Verità di tutti - con sospensione di ogni mediazione -, e insieme del sequestro della verità di ciascuno.

19. Alcuni studiosi si preoccupano della condizione di pazienti che non riescono più a illudersi, come se l'illusione fosse l'unica e ultima motivazione residua, in grado di mobilitare investimenti verso l'esterno. Anche se questi danno ritorni fallimentari. Si arriva a tale condizione per gradi e con il concorso convergente di molti fattori esterni che tendono a generare, spesso strategicamente, paura e disgusto.¹⁸⁷

Anteo Saraval parla per questo di *delusione disperante*, con una perdita della speranza.¹⁸⁸ Searles la chiama *delusione definitiva*.

Il soggetto non si presta più a investire nel mondo, perché il piacere della relazione d'oggetto - un oggetto ormai impoverito, nullo o sottratto - è ormai abusato, quasi cauterizzato da stimoli eccessivi e vuoti. E in risposta all'aggressività, all'auto-aggressione e alla frustrazione del soggetto.

20. Socarides introduce, infine, l'idea di *delusione cavillosa*. La *delusione cavillosa* emerge nelle condizioni in cui il paziente tende a polemizzare, con una superiorità amara e quasi gioviale, condiscendente, rispetto agli accadimenti frustranti del mondo, e alla sua sostanziale inaffidabilità. La sensazione è quella di *noia del mondo*.

Una condizione ancor più grave, conseguente alle "illusioni maggiori", è quella della *delusione catastrofica*. Si ha quando l'uso difensivo della idealizzazione e dell'illusione, e il ritrarsi dall'illusione, riguarda l'intera realtà. Essa comporta un effetto depressivo di autoaggressione, potenzialmente disgregante della persona.

21. Tutto questo procede da una conduzione ingannevole, e da una regressione, che mira a far percepire il *manque à être* come un segno di *fine*, di *male*, piuttosto che, attraverso la cultura, come la domanda di un'implementazione civile di senso, rispetto al contesto. Domanda che può divenire assai critica, umanamente e storicamente più ricca, anche se non più illusiva. E chiede all'uomo fra uomini che il suo soffrire, come matrice laica di *presa d'atto*, venga rispettato, partecipato, sopportato, per un costrutto specifico comune.

22. L' "*illusione morale minore*", o la ripresa utile di un'attività illusiva, può qui costituire - attraverso una speciale attenzione analitica - il sostegno "terapeutico" per una ridisponibilità verso investimenti. E per un nuovo inizio "umano" delle relazioni fra persone.

Si partirebbe qui dalla consapevolezza ricostitutiva, non di *essere-sotto* potenti, incantanti, "particolari" protezioni. Al contrario si ripartirebbe dall' *essere-con*, pari, e parimenti responsabili.

¹⁸⁶ Jacobson, E. [1978], *Il sé e il mondo oggettuale*, Firenze, Martinelli.

¹⁸⁷ Per Ch. W. Socarides e H.F.Searles guarda i saggi contenuti in AA.VV. [1993], *Vuoto e disillusione*, Torino, Boringhieri.

¹⁸⁸ Per autori come Anteo Saraval, A.A. Semi, A. Kluzer Usuelli e G. Carloni sull'argomento, Cfr. AA.VV.[2003], *L'illusione: una certezza* (che prende il titolo dal saggio appunto di Saraval, *Illusion: A certainty*), Milano, Cortina.

Puntando nel centro, ormai dimenticato, di un principio morale di fondazione, condiviso: dove l'intenzione del lavoro di ogni uomo sia non per alcuni, o per gruppi, ma per Molti o tutti gli uomini; quella di moltitudini, per moltitudini di uomini.

Il senso umano, profondo del lavoro è morale. Questo rende il suo valore economico *in radice*, quale equivalente di vita e d'esperienza, non riducibile – come per una qualunque manovra finanziaria.

- *L'illusione minore, trasparente, cooperativa, negoziale, paritaria, controllabile, orizzontale, motivante.*

23. Tendo a chiamare blocco illusivo sociale, quello che si realizza attraverso un'occasione di sequestro, o di sospensione, del desiderio di ciascuno e la sua sostituzione verticale con un desiderio generale (sul modello rousseauiano della volontà generale). Un desiderio prioritario, urgente, sintetico, fatto apparire come l'effettivo desiderio di tutti: spesso, come la sua manifestazione carismatica. In esso, si attua il desiderio profondo di chi detiene il potere effettivo. Ed ovviamente il fine degli interessi che questo interpreta.

La domanda è qui: Rimane possibile nella nostra società attuale un processo analitico pubblico, con una certa forza discriminativa, che tenti di mettere sui suoi piedi il problema desiderio-politica?. Sia pure sotto il profilo del cosiddetto "principio di realtà", o della razionalità/ragionevolezza che ne costituirebbe una prova, contro l'irrazionalità e le soggettività?

24. La necessità dell'illusione, condizionata o non dall'alto, potrebbe essere orientata nel senso pro sociale del vantaggio di tutti e di ciascuno. Essa prenderebbe allora la forma di una funzione trasparente, continuamente e paritariamente negoziata, per via di convenzioni. In che modo? In modo tollerante e ragionevole, attraverso *competizioni cooperative*. Tutto questo porrebbe l'illusione minore in una dimensione di realizzazione effettiva dell'interesse di ciascuno – quell'autentico *inter-esse* di cui parla John Turner. E cioè quello che si sostanzia nello stare tra simili e pari, oltre (e se necessario contro) i ricatti dei poteri di parti separate della società, delle loro intrusioni unilaterali, riduttive e talvolta allucinatorie.

25. Sì da luogo, così, a quel tipo di scambio illusivo, entro codici e convenzioni partecipati, che è alla base di ogni transfert emozionale ed esperienziale: quello appunto che costruisce la realtà – "in buona fede" - quale una sequenza di *proiezioni* inter-umane. Proiezioni sul mondo e i suoi oggetti, nelle quali si combinano aspetti intuitivi e metaforici personali, e insieme dimensioni di *misura*, con riferimento alla cultura condivisa.

Esso può dar luogo ad una realtà concreta *riconosciuta* solo quando nasca da proposte di lettura comuni, in parte attribuibili al sostrato biologico (parliamo del processo di segmentazione percettiva, per il quale - ora qui - vediamo ambedue "un tavolo"), in parte alla storia delle convenzioni condivise. Quella cui fa riferimento dinamico e critico ogni generazione in un ambito territoriale. E secondo due regole fondamentali. La prima: un'integrazione valida - ossia una comunità nella quale ognuno abbia, in modo comparabile agli altri, la possibilità di *attuare* le proprie facoltà immaginative e le facoltà adattive non malgrado, ma grazie e attraverso tutti gli altri. È quanto chiamiamo nello specifico "*competizione cooperativa*". La seconda: le idee di tipo *a* o di tipo *b*, non rappresentino il male, il *diabolus* della loro alternativa, ma vengano considerate una loro parte inibita o inespressa, oppure una loro altra possibilità rappresentativa. Una possibilità qui e ora non apprezzata per insufficienza delle "sue ragioni" accoglibili.

26. Se la realtà - intesa in senso convenzionale - fosse innanzitutto una sua trasformazione immaginativa, trasparente e pari, non ha alcun senso riconoscerne virtualmente una sola, "come se non ci fosse altro". La dimensione simbolica, nell'organizzazione mentale dei soggetti, dovrebbe consentire di riconoscere il mondo autonomo dell'altro, allo stesso titolo del proprio, attraverso rapporti flessibili ma abbastanza stabili, e con scorrimenti di senso coglibili, fra significanti, sensi umani e referenti esterni.

È appunto su questo meccanismo, sulle sue intersezioni, sui suoi usi quotidiani, che si proiettano i poteri forti, introducendo codici proprietari di lettura dei nuovi sensi, quelli che s'intendono ora autorizzare. Mentre quelli che erano sostenuti da decine (talvolta centinaia) d'anni di pratica partecipata, diffusa, riflessiva, non appaiono più neppure desueti, ma inesistenti: cancellati dalla memoria, dalle nuove memorie tecno-mediatiche.

27. Se accettiamo qui la teoria del simbolismo di Charles Rycroft,¹⁸⁹ secondo cui questo è definito da una connessione fra aspetti inconsci e rimossi, ed aspetti consci, la cancellazione si iscrive già nella parte che sfugge alla coscienza. E precede dunque l'esito sociale di "ogni rappresentazione indiretta e figurata di un'idea", di "ogni formazione sostitutiva", come tenderebbero a definire il simbolismo nel loro *Dictionnaire*, Laplanche e Pontalis.

Vede, dunque, solo una parte della complessità del problema, e secondo una sola prospettiva, Franco Fornari nella sua prefazione alla *Analisi di un bambino* di Melanie Klein. Il libro, per Fornari « è in grado di mettere in crisi tutte le nostre simbolizzazioni operative, riducendole implacabilmente a simbolizzazioni affettive (...) L'universo storico spazio-temporale, tutto ciò che l'uomo vive come "realtà" della vita vigile, tutto viene letteralmente trattato come fosse un sogno».

Come potrebbe essere diversamente? Ogni sogno del bambino tende poi ad integrarsi, senza cambiare la propria natura, nel sogno di altri, scambiandone i riferimenti convenzionali.

Nella prospettiva dei poteri espressi normativamente dall'*alto*, dal *centro*, gli è consentito di entrare, con la sua potenzialità desiderante, nella forma-desiderio generale, divenendo un qualsiasi balilla, chierichetto *boy* o consumatore di pop corn, o di armi.

Le simbolizzazioni affettive fanno emergere, intanto, per questo, filigrane di adattamenti esecutivi.

Basta aspettare che il tempo e le occasioni del contesto, la sua anche breve storia nell'attuale del desiderio unico vadano compiendo il resto. Completino il suo "reale", nel potere, nella sintesi desiderante *unica* del potere: come *potenziale psicosi*. Tanto più chiaramente quanto più essa viene equivocata con una "libera scelta" e con un'ineffabile "gioia". La gioia del karaoke.

- Processi di identificazione/discriminazione di sistemi simbolici psicotizzati. Il principio del metodico e sereno non-credere, e le sue mistificazioni paradosso.

28. La domanda alla quale continuamente torniamo è dunque se sia possibile individuare precocemente i processi d'induzione di sistemi pseudosimbolici, necro-simbolici psicotizzanti. Sistemi con meccanismi simbolici artificiali, bloccati, con scelte ed evoluzioni solo apparenti. Se sia quindi possibile definire una risposta difensiva opportuna. E inoltre se è possibile, e come, far maturare, e maturare collettivamente, dispositivi critici di innalzamento della soglia per tali induzioni.

¹⁸⁹ Rycroft, C. [1972], The theory of symbolism. In *Op. Cit.*

Queste, infatti, mirano a modificazioni “radicali” dei processi mentali di illusione, partendo da interferenze sulla stessa relazione d'oggetto. E conducono a modificazioni latenti dei paradigmi di senso dei sistemi simbolici, dando loro una piega sistematica di ordine ideologico. Mentre sostengono la fine delle ideologie.

Questo processo inizia da lontano, nel novecento. L'introduzione di una nuova ideologia “egemone”, di un nuovo stato condizionato, e dunque di fatto (come fosse già nelle cose), è preceduto da una critica delle ideologie operanti, e da una denuncia del “giusto” esaurimento della loro funzione.

Così, all'indomani della seconda guerra mondiale - divenuta per gli Usa, e quindi per tutto “il mondo libero”, *the Good War*,¹⁹⁰ opera della *Greatest generation*,¹⁹¹ secondo la formula lanciata dal presentatore della NBC Tom Brokaw, Daniell Bell introdusse la nuova ideologia. Essa corrispondeva agli interessi dei vincitori, come *The end of ideology: On the exhaustion of the political ideal in the fifties*.¹⁹²

Agli ideali (residuo ottocentesco, con evocazioni marxiste), si sostituiva la gestione mondiale per grandi e piccoli passi degli investitori e dei produttori di ideologie, a partire dalla “grande fisica” e dagli armamenti. La nuova ideologia – post-comunista e apparentemente post-capitalista, che andava oltre i loro fallimenti, era quella implicita nel comando managerial-industriale,¹⁹³ militar-industriale e dei relativi comitati d'affari lobbistici, che tanto avevano preoccupato lo stesso Eisenhower presidente. E, tuttavia, questo faceva prevedere la nascita di una nuova società manageriale (operatori d'affari, tecnici, burocrati, militari) post-industriale, oltre un capitalismo indebolito e un socialismo irrealizzato, basata sulla ricerca, sulla conoscenza e sul potere dell'informazione. All'inizio, con una base ricettiva assai larga e in espansione e con poche grandi fonti di controllo e di distribuzione.¹⁹⁴ Più tardi, con una moltiplicazione dei sistemi di rete, verso il basso, e lo scambio in tempo reale di informazioni, capaci di attivare e di coordinare risposte collettive.

È ormai una caratteristica comune di tutte le sommosse di piazza di quest'ultimo decennio. Queste sommosse, compresa la serie nordafricana del 2010, sono lette dalla gente in una dimensione *intericonica*: ossia, le immagini dell'una sulla filigrana dell'altra. Esse acquistano un senso guida da quella che si percepisce la più importante o impressionante e l'articolarono, attraverso conferme e scarti, nelle altre. Costruendo complessivamente un “effetto reale” – come lo chiama Barthes –¹⁹⁵ e un alone “storico-legendario”, che nasce dai rimandi evocativi fra dettagli delle immagini.

La ripetizione, come sempre per le immagini mentali che si riferiscono al passato, nel *dejà vu*, non replica solo, ma attraverso connessioni fra dettagli sintetizza sensi rivelatori. Sensi che danno un nuovo valore rivelatorio all'antica, tramite l'attuale, occasione, e viceversa. In molti casi, questo processo è facilitato dalle ripetizioni orientate dei media. E il passato è rievocato perché si accosti al presente, sollecitando una lettura indicativa, una “certa” lettura.

Sul piano politico generale, questo significa che:

1. Sono costruiti, nelle o per le occasioni opportune, *ambiti memoriali di riferimento* che possono costituire la base per elaborazioni intericoniche, rispetto a immagini di episodi più recenti;

¹⁹⁰ Studs, Tekkel [1984], *The good war: An oral history of World War Two*, New York, Pantheon-Random.

¹⁹¹ Brokaw, T. [1998], *The greatest generation*, New York, Delta book.

¹⁹² Bell, D [1950], *The end of ideology: On the exhaustion of the political ideal in the fifties*,

¹⁹³ Burnham, J. [1941], *Managerial revolution*, Bloomington and London, Indiana University Press.

¹⁹⁴ Tale monopolio dei *media* e delle fonti globali dell'informazione si è progressivamente ridotto nel tempo, fino a ridursi ad AOL, Time Warner, Disney, News Corporation, Viacom e Bertelsmann e ai loro accordi. Cfr. Bagdikian, Ben H. [1983], *The new media monopoly*, .Cfr. anche Chérout, Cl. [2009], *Op. Cit.: Trad.it. Diplopia*, Torino, Einaudi: 42.

¹⁹⁵ Barthes, R. [1984 (1968)], *L'effet de réel*. In *Les bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Paris, Seuil: 179-187.

2. Tali referenze non riguardano letteralmente gli episodi reali, ma la spettacolarizzazione, divenuta più pregnante, e fissatasi in occasione di anniversari più recenti. (In tal modo, capita che le memorie per festeggiare il 150° anniversario dell'unità d'Italia, attingano più spesso alle occasioni per il festeggiamento del centesimo anniversario, a Genova);
3. Le memorie dei giovani, che non furono presenti agli eventi civili che oggi festeggiamo, sono ormai del tutto costruite sulle immagini mediatiche di quelli eventi, compresa la concorrenza fra rappresentazioni "politicizzate", nel tempo. (Per un lungo periodo, questo è avvenuto, in occasione delle cerimonie riguardanti la presa di Porta Pia, a Roma.)¹⁹⁶

Più di recente, a una riduzione dei salari,¹⁹⁷ dei risparmi, della redistribuzione dello stato sociale, alla precarizzazione del lavoro, alla riduzione nel reinvestimento dei profitti e all'arretramento del tasso di accumulazione capitalistico, l'impresa ha fatto corrispondere un aumento dei profitti, puntando sulla pura eccedenza del valore borsistico.¹⁹⁸ La polarizzazione finanziaria del capitale ha così finito per svuotare la responsabilità d'impresa.¹⁹⁹

Il vero controllo della produzione e della distribuzione, come della gestione concreta del potere proprietario, si è spostato sui manager d'impresa. Questo li rende l'effettiva *ruling class* di una "rivoluzione" manageriale. Tale "rivoluzione" ha comportato sia una riorganizzazione degli interessi vincenti in Occidente e dei superstiti nei confronti del restante pianeta, sia un processo di gerarchizzazione a livello regionale, e nelle stesse prassi di lavoro locali (con tendenziale *streaming* degli operatori, fra i tecnici pensanti e i lavoratori puri esecutori). Infine, ha comportato una significativa alterazione dei tempi di vita, privilegiando per un certo periodo nel novecento il *tempo di lavoro*, mentre, alla fine del vecchio secolo e nel nuovo, la difficoltà d'impiego e la restrizione conseguente dei consumi hanno limitato al solo periodo più produttivo il tempo di lavoro.²⁰⁰ Hanno ipotizzato un esito anticipato per dirigenti, considerati già vecchi e poco propensi all'innovazione, dopo i quaranta anni, oppure una curva gaussiana per le remunerazioni, con il massimo corrispondente all'età più produttiva e i minimi verso l'inizio o la fine della carriera. In ogni caso, le fasi contigue alle meno remunerate sono divenute le più lunghe, e corrispondono alla fase della formazione e alla fase del pensionamento.

La propensione a un rischio sempre più lucroso – come abbiamo altrove rilevato – ha favorito a un certo punto l'esplosione del mercato dei mutui *subprime*. Mutui a tassi ridotti per i primissimi anni, ma non sopportabili per i decenni successivi. Progressivamente, il dilatarsi del fenomeno dei mancati pagamenti, non è apparso più sostenibile, come si era calcolato, sulla misura dell'intera popolazione, aprendo a una crisi epocale.

Non sono, peraltro, pochi gli studiosi che vedono nella gestione tecnologica del consenso politico, nelle democrazie liberali capitaliste, una mediazione verso società di nuovo ordine, con

¹⁹⁶ Suggestivi, in questo senso, sono presenti in Chéroux, Cl. [2010] (Trad.it.) *Diplopia. L'immagine fotografica nell'era dei mezzi globalizzati*, Torino, Einaudi. In particolare, nel cap. su *Lo spettacolo comunicativo*: 100-ss.

¹⁹⁷ Si è calcolato che nell'America del 2009 la percentuale d'impresche che ha optato per una riduzione del salario, di fronte all'alternativa del licenziamento, è salita dal 3% al 23% (Ricerca Watson Wyatt). Un quarto circa della popolazione lavoratrice sarebbe sottoposto al *pay cut*, con un 17% dei salariati disposti a tale riduzione (Adecco Usa). Il problema maggiore evidenziato dai dipendenti, sia in America sia in Europa, è - per queste situazioni - nelle mancanze di equità. Vi è, infatti, la tendenza - nelle fasi positive per l'impresa - a far lucrare i migliori guadagni dagli azionisti e dai manager, mentre nella fase di crisi delle vendite e dei consumi le difficoltà sono scaricate sui lavoratori, in termini di blocco delle assunzioni e degli aumenti, di riduzione dell'orario di lavoro e degli stessi salari (in genere, sotto il 10% per gli operai e i quadri inferiori, il 15% per i quadri di direzione, fino al 20% per il presidente). Cfr. Sylvain Cypel su *Le Monde* 3.07.2009). Queste iniziative hanno il valore di preallarme per successivi licenziamenti.

¹⁹⁸ Cfr. Husson, M. [2008], *Les enjeux de la crise*, La Brèche.

¹⁹⁹ Gallino, L. [2011], *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi.

²⁰⁰ Cfr. Guillemard, A-M. [2003], *L'age de l'emploi, les sociétés à l'épreuve du vieillissement*, Paris, Armand Colin.

una vocazione gerarchica, antiegalitaria. Società sulle quali incombono ombre di comando mediocratico, finanziario, globale, efficace tanto quanto non facilmente tracciabile nelle sue vere radici. Si tratta, tra l'altro, di *servile State* a grande capacità concorrenziale sui mercati, sviluppo di quello immaginato da studiosi d'inizio secolo scorso, come Hilaire Belloc²⁰¹ o G.K. Chesterton.

Questi scrittori cattolici colgono nel segno quando individuano lo Stato servile come «l'ordinamento sociale per il quale il numero di famiglie e d'individui costretti dalla legge a lavorare a beneficio di altre famiglie e altri individui è tanto grande da far sì che questo lavoro s'imprima sull'intera comunità come un marchio». ²⁰² Sfortunatamente, l'esigenza di difendere la dominanza della Chiesa romana, riporta questi autori dalla diagnosi attenta della regressione capitalistica, al vagheggiamento del ritorno di un mondo medioevale, con le sue Gilde e le sue corporazioni, e col suo mondo di libertà, anzi di *proprietà privata e libertà* (*sic*).

Così come essi sono abili a scoprire la riduzione della libertà sui terreni altrui, altrettanto sono poetici nell'illustrare la riduzione di libertà all'unica verità, come la vera libertà. Oppure a restringere il criterio essenziale di una condizione servile all'"assenza di libertà del lavoro" («... quando si toglie all'uomo la libera scelta di lavorare o no, in un posto o in un altro, per questo o quell'altro motivo»). ²⁰³ Talaltra a vedere una restrizione della libertà negli stessi sistemi di norme obbligatorie, a maggiore tutela del lavoratore. La maggiore tutela si risolverebbe in "una sorta di diritto disciplinare da parte del capitalista", come se essa fosse concessa, non conquistata. E infine a percepirla in ogni forma di Stato organizzato, quale Stato burocratico.

Sono osservazioni contraddittorie, ma se ne parla come se non vi fossero più crudeli condizionamenti a monte, o convergenze d'interessi fra vertici religiosi e élite liberali, o come se la disponibilità del lavoro fosse solo funzione della scelta, e non soprattutto dell'offerta e delle influenze sui processi e i vincoli dell'offerta. E, infine, come se il proletariato fosse conseguenza dell'accumulazione agraria, e del sequestro, a vantaggio di pochi, dei beni ecclesiastici, al tempo di Enrico VIII, o negli Stati che si sono separati dalla Chiesa. Una Chiesa che viene confusa, unilateralmente, con la cristianità e il resto con il paganesimo.

La lega distributivista, che faceva capo a Chesterton e a Belloc, riteneva che i problemi sociali più rilevanti si sarebbero potuti superare se appena si fossero redistribuiti, per piccole comunità, le terre sequestrate alla Chiesa.

Chesterton metteva in campo un procedimento intellettuale per paradossi, grazie al quale si raggiunge la fede attraverso la negazione scettica di ogni argomento, compreso quello critico, per edificare poi la verità cattolica come l'assoluta libertà. «L'ateo mi diceva pomposamente – scriveva Chesterton nella sua Autobiografia -²⁰⁴ che non credeva nell'esistenza di Dio, e vi erano momenti nei quali io non credevo neppure nell'esistenza dell'ateo.» L'apparente "suicidio spirituale" sembra ammettere qui l'unica soluzione, lasciata libera dal paradosso, l'incredibile vittoria sullo scetticismo "decadente" (e cioè il suo passato), attraverso il recupero, a suo dire "coraggioso", di una sua personale eresia che altro non era se non l'ortodossia cattolica: la libertà nell'adesione fideista a ciò che dovrebbe apparire più assurdo, e che avrebbe invece potuto dare la felicità.

Come se il non credere al non credere – per semplice paradosso, ad uso degli ingenui – bastasse per regalarsi, come libertà, la felicità dell'obbligo di credere.

Naturalmente, seguita dalla contemporanea dichiarazione di "schiavitù" per l'adesione a ogni altra fede. Anche sotto il profilo morale e politico.

²⁰¹ Belloc, H. [1912], *The servile state*. Trad.it. *Lo stato servile*, intr. M. Vitale, Macerata. LiberLibri, 1993.

²⁰² Belloc, H. [1912], *Op. cit.*, Primo capitolo, dedicato alle definizioni: 11.

²⁰³ Belloc, H. [1912], *Op. cit.*: 18.

²⁰⁴ Chesterton, G.R. [1936], *The Autobiography*, New York, Sheed and Ward.

Nel 1973 Daniel Bell fece uscire per Basic Books un volume: *The coming of post-industrial society*.²⁰⁵ Tre anni prima era uscito in Francia, con impostazione diversa, *La société post-industrielle* di Alain Touraine,²⁰⁶ e nello stesso anno uscirà, del medesimo autore, *Production de la société*.²⁰⁷

I punti di vista forti, in queste posizioni, consistevano nella constatazione che gli strumenti attraverso i quali i beni necessari sono prodotti “are technically social in character”.²⁰⁸ E, inoltre, che il potere capitalistico, in una società capitalistica conseguente, è fondato sulla proprietà e sul controllo unilaterale (relativo all’accesso esclusivo agli oggetti prodotti e al “preferential treatment” nella loro distribuzione).

Tutto questo ha reso e rende molto difficile una successiva discriminazione critica delle costruzioni devianti, che hanno invece tutto l’agio di essere considerate come naturali e ben fondate nella tradizione. Non foss’altro che in una tradizione *machiavellian*, con una sua pertinenza e una giustificazione interna al campo della “politica”. Lo stesso presidente Cossiga, nel realismo politico delle sue esternazioni da “picconatore”, come nelle opere uscite negli ultimi anni, avvertiva di non parlare (o di rinunciare a parlare) agli idealisti in politica.

Il nuovo sistema maggioritario, in Italia, ha ad esempio fuso l’“etichetta” di sinistra con quella di centro, ottenendo l’effetto d’una sinistra moderata e riformista, che somiglia molto ad una destra più misurata. Al punto che il suo inserimento di minimi elementi di riequilibrio fiscale, nella finanziaria del 2006, è apparso - ad un’opposizione, di ordine, padronale, filo-Bush - un ricatto di estrema sinistra. La modificazione bipolare della scelta politica elettorale è servita, in effetti, a far spostare l’asse politico italiano decisamente verso destra. Spesso più a destra di quanto non fosse riuscito al progetto politico europeo.

Le democrazie locali tendono ad essere coinvolte, dalla pressione d’interessi internazionali, in risse indecidibili, e non più decifrabili in termini tradizionali dai cittadini. I media ne riflettono le immagini e il nuovo linguaggio funzionale, da imitare. I “fatti”, cioè gli interessi, sono condotti avanti attraverso fitte nebbie burocratiche, da centri organizzati mondiali e dalle loro lobby di area.

Come per il modello Usa descritto in *Super sad true love story* dal sensibile scrittore “asmatico” Usa Gary Shteyngart: una superpotenza in calo, dominata ormai - dietro la facciata bipartitica - da un “partito bypartisan” autoritario.²⁰⁹ Un’allusione di postletteratura, in un ambiente di post-politica, anzi di finzione politicoide e malata di “mercato”, tra impoverimento privato e contraddittoria spinta al consumo, che mozza ormai il fiato ai polmoni. E non sembra avviare alla soluzione, ma solo - in una dimensione di *perdita di concentrazione e di fluttuazione instabile dei soggetti di pensiero* - a garantire il vantaggio temporaneo dei finanziariamente più forti, sull’estinzione *sacrificale* dei più deboli e dei dissidenti.

²⁰⁵ Bell, D. [1973], *The coming of post-industrial society. A venture in social forecasting*, New York, Basic Books.

²⁰⁶ Touraine, A. [1974], Trad. it. *La società post-industriale*, Bologna, Il Mulino.

²⁰⁷ Touraine, A. [1973], *Production de la société*, Paris, Seuil.

²⁰⁸ Burnham, J. [1941], *Op.cit.* : 59.

²⁰⁹ Shteyngart, G. [2011], *Super sad true love story*, New York, Random House.

- La prigionia linguistica.

Le ambizioni maggiori di una *democrazia totalitaria* sono di due ordini. Il primo è orientato a modificare la condizione di negoziazione, fra interessi diversi, interna allo Stato e mediata da un patto regolatore condiviso. Questa è sostituita con una forma di "contratto" monolaterale.

La forma è di un "contratto" di fatto fra il presidente-guida, espresso da uno strisciante plebiscitarismo (autentico o provocato *via media*), e la massa - sia pure ancora in una forma molecolare. Questa gli *abbandona* i suoi poteri più propri e significativi, spogliandosi unilateralmente dei relativi diritti a esercitarli.

Il secondo mira a un cambiamento di significato nelle parole di uso più comune, nella società civile. Il che vuol dire che i *significanti* chiave della vita civile, con vasti effetti lungo la loro "catena" di connessioni, vanno slittando, acquisendo *significati* diversi e funzionali all'ideologia totalitaria che implicitamente vi si veicola.

Accade allora che, come abbiamo più volte segnalato, la democrazia delle forme divenga solo una messa in scena per consentire a un potere che non cambia i suoni delle sue parole, ma radicalmente il loro senso, di "comandare". E cioè non di governare, ma di "comandare" nei modi e nelle direzioni che gli risultano più convenienti. Con ciò modificando in modo inapparente i riti democratici, disturbando quindi poco le abitudini routinarie, le pigrizie e le indebolite reattività delle *masse videocollegate*.

Si tratta, comunque, di "comportamenti" che la democrazia effettiva sottoporrebbe a controlli attivi, crociati, e previ, non consentendo che procedano da un'infiltrazione istituzionale dilagante, per opera di comitati d'affari. E non raramente di associazioni *segrete*.

Questo linguaggio, o quest'uso del linguaggio "del tempo presente", costituisce per un giurista come Gustavo Zagrebelski una nuova dimensione d'immersione, amministrata dai *media* e indotta come uno strumento quotidiano di comunicazione, per "colpire chi lo riceve", per "plasmare elementi del pubblico ascoltatore".²¹⁰ Essa genera un nuovo «strumento di omologazione del sentire comune, di orientamento delle coscienze, di trasmissione di convinzioni».

Il "contratto" monolaterale, dunque, grazie al quale una sola persona si contrappone alla massa rimanendo integro in tutti i suoi diritti, a differenza degli altri, porta con sé anche l'adozione di un nuovo senso della lingua d'uso. A partire dal fatto che il presidente-guida, sia pure elettivo, esprimendo una volontà collettiva, senza più controparti, non è di fatto limitabile da patti collettivi precedenti. Perché nessuno conserva più, oltre lui, il diritto di esigerne il rispetto. E lo dimostra non esercitando quel diritto, a fronte dell'ampio diritto che il presidente-guida si autoriconosce di poter giudicare e di esprimere valutazioni sprezzanti, al limite dell'intimidazione, per le massime istituzioni dello Stato.

Le parole d'ordine correnti per quest'alterata mitologia post democratica sono per Zagrebelski lo *scendere* del presidente, verso la politica (non "si danno alla", non "entrano in" politica, ma come santi o eroi "scendono in campo", "scendono in politica"). Dopo di che, come per un miracolo, le condizioni del campo e della politica cambiano radicalmente. Essi "lavorano" contro avversari "fannulloni", "che remano contro", non hanno semplici compiti ma "missioni", non fanno "promesse", ma "firmano contratti" pubblici, nel corso di programmi televisivi, con un interlocutore simulato, costituito dal popolo italiano.

Bush junior, il modello americano di riferimento, addirittura, scende da un aereo da caccia in pieno assetto di guerra, vestito da *top gun*, per annunciare - con molti anni di anticipo - che la guerra che l'America perderà in Asia, è vinta e finita.

In Italia il nuovo linguaggio e le nuove decisioni sono animate da *paroles extraordinaires*, vecchie e kitsch, da "Amore", da "doni", da certezze, dal desiderio di "salvare" il paese, dalla costruzione di un'adesione ispirata e in molti tratti dereale, resistente a ogni evidenza, non solo deludente ma talvolta squallidamente tragica (come trasportare gli uffici della Presidenza del consiglio nella casa privata del presidente, e ricevere in quel luogo istituzionalizzato schiere serali di "signorine" .)

La via maestra del successo sembra rimanere quella che conserva gli italiani nell'impressione - grazie alla confusione fra "tasse" e sola "tassazione diretta" - che rimanendo inalterate le cose non

²¹⁰ Zagrebelski, G. [2010], *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi.

saranno "messe le mani nelle loro tasche". Ciò che invece farebbero i partiti del centro-sinistra, "i comunisti". Oppure che "in tre giorni" la decisione si materializzi, e sparisca la "monnezza" da Napoli.

Nessuna di queste cose è avvenuta, ma tant'è. L'effetto di parole ha raggiunto lo scopo. Se lo ha raggiunto! Il presidente "taumaturgo" ha mostrato la sua efficienza verbale.

- La difesa "metodica"

28 - L'unico principio che noi riteniamo efficacemente invocabile, quale difesa, in questo tipo di situazione, è quello di un *metodico e sereno non-credere*. Esso è, intanto, in grado di riportare tutti i sistemi di comunicazione informativa, e dunque di potenziale inganno, allo stesso livello zero della prova.

Un *metodico e sereno non-credere* rinvia ad alcuni postulati elementari di verifica, con una certa utilità pratica.

Primo: prestare attenzione ai fatti, analizzarne i profili di fondatezza delle componenti costitutive, non fermarsi al livello delle asserzioni, per quanto prestigiose o suggestive, o alle loro immagini, racconti, interpretazioni o metafore sostitutive. I fatti vanno, quanto più direttamente, sottoposti a ed esposti insieme alle loro prove complete.

Secondo: Basilare è un orientamento delle decisioni collettive che non solo appaiano, ma siano nei fatti a favore dell'interesse "di tutti". Non è sufficiente che esse soddisfino un opaco "interesse generale", oppure "la maggior parte" o "la maggioranza" (che *sta spesso per la parte lobbisticamente meglio rappresentata*) dei cittadini.

Terzo: la soddisfazione dell'interesse "di tutti" va verificata con metodo casuale sui singoli e sulle persone più povere e meno rappresentate.

Quarto: fondarsi sulla prassi concreta della parità, della partecipazione senza discriminazioni, della lotta a tutti i pregiudizi (non solo ad alcuni, generando fonti di ulteriori squilibri). Essere garantiti attraverso la libertà effettiva della critica, l'eliminazione dei recinti sacri, palesi od occulti, nei confronti di popoli e religioni aggressivamente protetti da qualunque *ragionevole* considerazione in dissenso. Focalizzare nuove consapevolezze sulle attività d'inibizione del dubbio, nei confronti d'idee "necessariamente incontrovertibili", sulla condanna del relativismo critico, sulle crescenti limitazioni abusive della libertà di valutazione, ottenute attraverso la produzione diretta e indiretta di paura sociale, di povertà, di dipendenza, d'ignoranza.

29. Non si dà, in conclusione, democrazia in nessuna condizione in cui la capacità di confronto e di controllo reciproco, effettivamente paritario e trasparente, dei desideri, dei bisogni, delle illusioni collettive, venga sequestrato da poteri forti. Quei poteri che operano abusando delle formalità "democratiche", in modo sottile e violento. Quei poteri che allagano il mondo d'informazione banale e contraddittoria, incontrollata e soverchiante, indecidibile e rendono la possibilità di scelta politico-elettorale virtuale, emotiva, sostanzialmente clientelare o di pura apparenza.

Non si dà democrazia in nessuna società che sopravviva in una condizione di furto radicale dei processi di costruzione del reale e delle convenzioni che lo riguardano. La rappresentanza parlamentare - come tale - può arrivare a costituire una copertura del tutto insufficiente di garanzia, rispetto all'azione di processi che *alterano in radice* le stesse possibilità di informazione, di giudizio e decisionali di un popolo.

- **Elaborare l'incanto e il disincanto liberatorio.**

30. Elaborare l'incanto è, qui, considerata l'opera più qualificata di un essere umano. Elaborarlo, cioè, verso un disincanto liberatorio. Elaborarlo ancora verso forme di "incanto minore", quello creativo, sublimativo, governabile dalle forze costruttive dell'uomo, nei suoi limiti.

Né questo va considerato secondo un'ottica frequente, ma anche banale, come stretto portato della scienza. Alcuni danno alimento, così, a una radicale opposizione fra Scienza e Favola: dove la *verità disincantante* - in senso weberiano -²¹¹ della prima viene opposta all'apparenza di verità della seconda. O peggio ancora l'indifferenza dell'orologiaio nei confronti della propria macchina - metafora del mondo - viene evocata in conflitto con la passione vissuta di chi genera creature ed affetti umani. La scienza – infatti - può facilmente divenire la favola di se stessa.

Talvolta essa è equivocata nel suo effettivo lavoro con la posizione del ricercatore filosofo – come sembra avvenire anche in un volume dal titolo intrigante, e ottica psicoanalitica, di A. Semi, A. Saraval e Kluzer Usuelli.²¹² In realtà, il filosofo tenderebbe a cercare nella scienza, "religione della verità", la conferma di proprie tesi, cui lega esigenze di consenso e di difesa narcisistica. L'uomo di scienza sa (e si auspica) che la sua scoperta verrà superata, che la sua ragione pratica costruisce non *sul*, ma *per* il dubbio. Egli compete non tanto per difendere l'esistente, ma il progresso nelle conoscenze acquisite: lega il suo narcisismo all'esercizio di un dubbio metodico più acuto dei suoi competitori, per individuare limiti ed errori che gli consentono di sottoporre a critica efficace, prima di altri, la sua stessa scoperta. Una scoperta considerata ormai come parte di un obiettivo, di un'opera comune.

Se qualcosa rende opaco tutto questo, dipende più spesso dai grandi interessi economici, concentrati sullo sfruttamento commerciale dei risultati.

31. Peraltro, lo stesso atto di asserire qui *la Verità, come assoluta, unica, esclusiva*, rivela uno scotoma del *manque essenziale: un mancarsi* - come si potrebbe dire – *al proprio manque costitutivo. Alla propria imperfezione a essere*. Questo significa *negare un limite di "verità" su di sé – che non può essere detto*. Un vuoto che non ci consente di fondarci se non difensivamente come interrogativo, come metodo interrogativo, come dubbio, con uscite tangenti di azione confrontata, provata, *provvisoria*. Se mai, con l'onestà limite, dichiarata, di una scommessa.

Questo non espone necessariamente alla disperazione soggettiva o alla soggezione del *credere*. *Un credere consolatorio, con suoi gestori, eternamente gioiosi, che parlano in nome della Verità e la fanno parlare con il linguaggio dei loro interessi strategici. Si fanno identificare con Essa, e in suo nome promettono prospettive identificative salvifiche. Salvifiche, e per ciascuna religione rivelata, uniche.*

Tuttavia, distinguendo fra coloro attraverso la cui bocca Dio parlerebbe e coloro che si abbandonano puramente al racconto di quella parola, i primi attivano una dimensione gerarchica, nella quale il mistero tende a frapporre un'interdizione fondamentale. L'interdizione a ogni accostamento fra livelli incompatibili, per via d'interrogativo, invece che per via di credere. Qualcosa che è risolvibile, in ogni caso, proprio attraverso il credo quia absurdum di Tertulliano e la scena della tragedia sacrificale e dell'amore che vanno oltre, destabilizzano l'umano.

Si disegna un mondo che offre speranze assolute, teorie profetiche, complesse, contraddittorie, ma secondo un ordine interno monarchico chiuso, non discutibile. In questo blocco d'illusione, un'angoscia implosiva nel rapporto fra i gestori e il popolo, spinge all'espansione del *verbo*, alla *conversione*, al controllo di masse crescenti di fedeli, con teatro *emotivo* l'intero pianeta (l'*oikoumene* cattolica, ma non solo). E fa apparire il resto come pericoloso "relativismo".

- **Ancora la "verità" scoperta come strumento strategico di "illusione maggiore" e di soggezione.**

²¹¹ Weber, M. [1997], Trad. it. *La scienza come professione*, Milano, Garzanti.

²¹² Saraval, A., Semi, A.A. e Kluzer Usuelli, A. [2003], *Op. Cit.*

32. Parliamo ancora qui di un disvelamento non solo e non tanto razionale e scientifico – che potrebbe dar luogo, o essere usato per dar luogo, a una illusione speculare - ma innanzitutto di un disvelamento morale. E per non generare equivoci ci riferiamo alla "verità" quale strumento di sollecitazioni identificative, di grandi incanti illusivi (che chiamiamo "illusioni maggiori"), in progetti di soggezione.

Questa "verità" si caratterizza per i costrutti suggestivi, attraverso i quali coglie e trascina desideri magici primari degli esseri umani, sottraendosi ad ogni valutazione – non dico di vero-falso, ma di una plausibilità compatibile con le facoltà di processo umane. Ponendosi anzi al di sopra, come "mistero del credere", valore superiore dell'*affidarsi*, rinascita in un progetto *immortale*, provvisto di una *missione* esclusiva "sul" mondo. Essa apre una contraddizione fondamentale fra ciò che è proprio dell'uomo, è dunque possibile alle sue facoltà, e la sua Verità che a queste si nasconderebbe; ma alla quale gli è consentito un accesso indiretto, attraverso la soggezione ad altri uomini che la medierebbero. Un criterio "logico", e sia pure di una logica, per così dire, *sublime*, si trasforma in uno strumento politico di selezione.

33. Un tale processo diviene sempre più evidente, in una condizione di ordine globale, nella quale la stessa distinzione complice fra politica e religione – concorrenti e insieme convergenti - è andata perfezionando le sue traiettorie più ambiziose. Le posizioni politiche vanno sempre più includendo modalità, discorsi, allusioni religiose (Il bushismo Usa e i neo-cons; il reverendo Moon e la Cia coreana; la politica medio-orientale). Le religioni si vanno scoprendo come grandi movimenti, anzi partiti politici a vocazione globale, con posizioni marcatamente di parte e un dio *schierato*. Quello occidentale è oggi il dio dei forti, degli armati, dei ricchi, dei possessori di tecnologie: capaci di minaccia, di terrore, di occupazione, di distruzione. Con tutto il potere attrattivo/dissuasivo che questi aspetti, e il loro astuto contrario della mano tesa, dei *donors* fra le macerie, possono avere sulle popolazioni povere, disarmate, sprovviste di strumenti moderni.

A questo corrispondono, naturalmente, esplosioni – sempre più sistematiche – d'insofferenza e di odio.

- ***Ancora elaborare l'incanto, compito morale vero dell'uomo, dove la liberazione dalla paura del manque, passa per la riflessione, la responsabilità, l'azione confrontata, di donne e di uomini.***

34. Torniamo sull'elaborazione dell'incanto per metterne in evidenza, questa volta, il valore liberatorio, disvelante, capace quindi di far maturare gli esseri umani, oltre i pregiudizi.

Non si tratta di un'elaborazione del lutto, per la perdita di un incanto mitologico, oggetto di gran parte dei traffici suggestivi delle religioni "politiche". Si tratta della lenta convinzione degli uomini di poter sostenere *insieme* - in una condizione originaria, laica - il peso, l'ansia, il dolore del loro limite, sulle loro proprie gambe. Il che vuol dire, operando in una condizione di dubbio metodico, di convenzioni e di confronti cooperativi.

Questo dubbio metodico, infatti, non fa ricorso a garanzie diverse da quelle raggiungibili con prove umane condivise, né - come per Cartesio - deve ricorrere a viaggi di ringraziamento al santuario di Loreto. Non certo per supponenza, ma per rispetto di ciò che l'uomo come tale può conoscere, con il lavoro quotidiano per nuove scoperte, con i suoi stessi limiti e i possibili rimodellamenti di quel conoscere: con modestia, ma senza trucchi e travestimenti illusivi dei poteri.

Il costo è nel sopportare tutto umano la *melancolia del disincanto*, e nella lieve depressione riflessiva del possedere nelle proprie mani l'oggetto del *manque*: nel poter incontrare l' "altro" uomo, l'uomo com'è, concreto, come "senz'altro" il suo punto di partenza. E anche questo non per una *suggestione d'amore*, ma per un'affermazione primaria e paritaria di *giustizia*, che nessuno ha il diritto – come accade – di appannare. A qualunque titolo e nome.

35. La distorsione della *"illusione maggiore"* è infatti il danno peggiore che l'uomo può ricevere. L'*affidamento* può avviare ad un segreto e sostanziale disarmo morale diretto: lo svuotamento di tutto ciò in cui essenzialmente e con tutti i suoi limiti egli consiste. Lo può perfino arrogantemente, e grazie alla allusione *alta*, giustificare (*"Dio lo vuole!"*). Il resto dal *manque*, rimane comunque tutto ciò che egli è ed ha, per quello che è, lucidamente: guardandosi e riconoscendosi negli occhi degli altri simili, nel mondo comune in cui operano.

L'amore, come dimensione e come ricorso assoluto, risponde a un desiderio impossibile, capace di guidare altrove il processo d'incantamento: su strade in cui egli come uomo non sarà più, non sarà più come corpo e volere, ma solo istanza d'"amore": una funzione di quella necessità astratta. Interpretato appunto dalle pratiche di potere, che utilizzano tali suggestioni e tali riferimenti.

L'amore, infatti, non è qui una ricerca individuale, un confronto critico, una dimensione impastata concretamente con l'altro versante, presente negli uomini, quello dell'odio. Opposti fusi e armonizzati in una dimensione di giustizia. Esso s'impone come una spiegazione assoluta. Una *riduzione* assoluta al desiderio di essere amati, per di più dall'alto onnipotente, a fronte del proprio amore: uno strumento di suggestione per venditori-profeti d'illusioni vincolanti. Vincolanti sul piano "terreno", e in cui ogni altra responsabilità può essere risolta. Illusioni che prendono la testa e indirizzano le passionalità e gli egoismi, offrono loro *paroles extraordinaires* per essere detti, li trasformano in virtù *di servizio*, rendendo sudditi. Assoggettati *fedeli*, non solo politicamente - ma prima di tutto, sotto il profilo etico - nel comportamento e nella mente.

36. Quanto abbiamo osservato, introduce la necessità di distinguere le scelte *universali, valide per tutti*, dalle scelte effettive *di tutti*. *Una particolare attenzione meritano in questi processi decisionali le personalità e le dinamiche paranoiche. Queste tendono a distruggerne il fondo democratico, con idee aggressive di superiorità/inferiorità, bene/male, predilezione per l'amore esclusivo dall'alto, in cambio di una fede che tutto giustifica: fissa le proprie ragioni e le colpe altrui, la distinzione (muri), la differenza, il rifiuto, con parole d'ordine e miti sadici.*

I destini nelle controversie fra il Bene e la Ragione (implicita nel Bene) e il Male e l'impulso istintivo omicida (implicito nel Male) possono essere affidati a tesi di scuola, mentre continuano cruenti sul campo gli argomenti di sostegno al dominio unilaterale. Amore, Bene, "benedizione", protezione unica, la metafora del "buon pastore", e dominio unilaterale, sono i referenti concettuali occidentali, senza esclusione di colpi. I fatti: L'azione di guerra preventiva, gli sterminii aerei "umanitari", della missione crociata. Dall'altro lato, il sogno del califfato universale e islamico. Un tempo questo era condotto avanti con le armate del profeta, oggi attraverso l'allagamento per emigrazione e le dinamiche demografiche. I pochi poteri coinvolti sono comunque seduti, insieme segreti e palesi, al di sopra dei popoli effettivi, sulla polveriera del dominio dell'energia mondiale residua.

37. Un "nuovo inizio", tendenzialmente virtuoso, di molti rapporti internazionali dovrebbe essere diplomaticamente impostato su un rispetto fattivo delle diversità, e grazie al confronto pari fra esse: un confronto competitivo nella volontà di cooperazione. Nel senso che l'un per l'altro danno di una giustizia concreta. Una giustizia, nella quale – nonostante le differenze – si manifesti disponibilità reciproca, non riduttiva, per le grandi linee della posizione dell'altro. E si consideri che, fuori di sé, il resto non è per nulla solo errore e terrore, ma l'inizio, una matrice di stimoli per la propria costante rielaborazione riflessiva, rivolta a una umanazione autentica, attraverso l'altro.

Il *disincanto* di cui stiamo parlando non si risolverebbe, tuttavia, nell'area dell'*io* - come vorrebbe, nel suo *Le moi désenchanté*, Jean Cain ⁻²¹³ se gli effetti che esso genera persistono nel conservare l'illusione. Se continuano a non riconoscere il senso effettivo e non solo psicologico della perdita che vi si sconta. Se non si avverte che "il fatto che si è perduto", o "che si può perdere" (l'oggetto *proprio*), e "ciò che si è perduto" o "si può perdere" sono la stessa cosa: non riguardano solo un mondo proprio, costruito "come un incanto". Ma quella che potremmo chiamare la sua *ragione ontologica*, la consistenza del suo *umano nell'essere*.

²¹³ Cain, J. [1996], *Le moi désenchanté*, *Revue Française de Psychanalyse*, 2: 521-528.

- **Identificare per tempo e isolare le forze e i soggetti dell'illusione paranoica, rifiutare loro le deleghe.**

38. *Il disincanto evolve, allora, nel campo dell'io, come modello collettivo di salute* – nonostante tutto. Nonostante il nostro *manque* radicale, la pressione dall'infanzia delle “cure” illusivo, il quoziente di sofferenza derivato. In altre parole, grazie al riconoscimento forte della sua non delegabilità. Soprattutto, della sua non delegabilità alla gestione seduttiva di capi paranoici, ricorrendo a padroni satanici – comunque vestiti - che si dividono in guerra il mondo.

Di fatto, solo una condizione di sconfitta storica li fa identificare come tali. È accaduto – appunto, solo “dopo” – per Hitler o per Stalin.

Quando i nuovi poteri vincenti rendono possibile che accada, lo *Schicklgruber alias Adolf Hitler* del marionettista australiano Neville Tranter può trasformarsi in un orrido pupazzo, senza gambe, baffi a tendina da bagno ed occhi cerchiati di un nero spavento. Ma il trattamento non è ancora estendibile ai maggiori protagonisti vincenti di oggi. Per questi, del pari stragisti, non è ancora ipocritamente “disdicevole rispetto e *pietas*”, e neppure il batter loro le mani.

39. Eppure sarebbe un compito prioritario per realizzare politiche sociali sane, avviare i cittadini a rilevare e isolare precocemente – prima che sia troppo tardi - situazioni e individui paranoici. Sarebbe compito essenziale per la conservazione di una libertà onesta e regolata, alimentare in essi il coraggio civile di emarginare i malati di potere, che non riconoscono limiti. Difendono anzi la plasticità delle regole all'interno dello Stato, e nella società civile, preferendo affidarle alla “libera” iniziativa di chi comanda. Quando sono essi a detenere quel potere.

Questa estrema soggettivazione infantile li fa percepire ridicoli nel riservato delle fronde interne (le barzellette sul Duce), ma soprattutto dopo la loro caduta. E tanto più quando appaiono caricature di modelli *in corso* (le barzellette su Berlusconi).

Parliamo di situazioni e individui che, come aveva già indicato l'antropologo politico Pierre Clastres in *Archéologie de la violence*,²¹⁴ sono fonti di “proliferazione cancerosa di rapporti sadomasochisti” e di “desideri perversi” di asservimento. Stimolano anzi, in tal senso, regressioni al piacere di un dominio arbitrario, di un potere senza resistenze, nella società: chi non è con me è contro di me, e non merita di esistere. Vi sono però esempi di società, come quella degli Ochoollo nell'Etiopia meridionale, nelle quali coloro che compiono manipolazioni per il potere sono addirittura banditi dalle assemblee.

40. Non è quindi tanto lo Stato, come forma politica, che realizza gli interessi di alcuni, mobilitandosi “contro la società”,²¹⁵ come a Clastres rimproverava Godelier.²¹⁶ Questi sosteneva al contrario che lo Stato mirasse al vantaggio di tutti. È vero piuttosto che le forze e gli individui paranoici, non precocemente riconosciuti, distorcono la forma Stato piegandola ai loro interessi. E con un processo progressivo di delirio.

Essi tendono a porre al primo posto le spese per un esercito da attacco e per milizie personali, da porre al servizio di una mania persecutoria della conquista e della rapina, della limitazione dello stato di diritto interno²¹⁷ e della sospensione “democratica” del diritto internazionale, a fini di sicurezza. Essi giungono, come si dice, a paranoicizzare intere società. Non solo. E dove possono, l'intero mondo, nel quale cercano il Male. E cioè l'ostacolo ai loro interessi, la minaccia e la colpa di tutto.

²¹⁴ Clastres, P. [1977 (2005)] *Archéologie de la violence*; Paris, L'Aube.

²¹⁵ Clastres, P. [1974 (1996)], *La société contre l'Etat*, Paris, Minuit.

²¹⁶ Godelier, M. [1984], *L'idéal et le matériel*, Paris, Fayard.

²¹⁷ La stessa Corte Suprema americana, della quale quattro membri su nove e lo stesso presidente sono conservatori o nominati da Bush, ha sentenziato nel giugno 2004 la necessità della chiusura del carcere di Guantanamo e di procedure giudiziarie rapide per i suoi prigionieri. Non pochi intellettuali liberali americani, fra i quali Arthur Schlesinger, hanno rimarcato aspetti della sentenza che intendono riportare il presidente USA nei limiti imposti dalla costituzione e dalla salvaguardia delle libertà civili. Cfr. Le sentenze della Corte Suprema *Hamdi v Rumsfeld*, *Rumsfeld v Padilla* e *Rasul v Bush* del 28 giugno 2004. e il *Federal Habeas corpus* (28 U.S.C. § 2241-53, 2255). Cfr. tra l'altro, Schlesinger, A. [2004], L'America errori e paure, *La Repubblica*, 11 settembre.

Può essere considerato, a questo proposito, significativo riflettere sul fatto che il fumo del crollo delle torri gemelle a New York, l'11 settembre, ha evocato in una gran parte dei giornali americani l'attacco giapponese di Pearl Harbour, mentre in quelli europei – a cominciare da *Le Monde* – ha evocato, in modo esplicito o per rimando intericonico, la nuvola su Hiroshima e Nagasaki, il Vietnam o le rovine di Bagdad. E cioè, senza bisogno di dirlo esplicitamente - per non apparire né antiamericani, né “contro ogni guerra” – e senza l'inutile commento di didascalie, la nuvola che si espande e la gente che fugge terrorizzata evoca qui altre foto. Le foto dei bombardamenti americani, in varie zone del mondo.

Il mondo è coinvolto globalmente in una serpentina “persistenza” estremista, con “rinforzi” delle tendenze al falso, alla violenza, al fiancheggiamento servile dei più forti. Esso è coinvolto, attraverso almeno due strade: attraverso un'apparente *fedele* paraideologica – sostenuta dalla propaganda di *corporations* multinazionali e di centinaia di potenti fondazioni e *Centri studi* (in prevalenza negli Usa e in Inghilterra). La seconda strada passa per la costruzione - dopo gli anni quaranta e per il residuo '900 - di una *fedeltà* subalterna da parte di Stati e governi “controllati”, o addirittura fantoccio. Governi e poteri *local* che hanno accettato, “ispirati” e *protetti*, suggestioni unilaterali (in forme patenti o “deviate”) della potenza guida, come di sue *lobby* “militari-industriali”.

41. Forme confusive di questo potere possono passare anche attraverso le iniziative filantropiche di multimiliardari, come quelle più recenti di Soros, di Bill e Melinda Gates (“*Billantropy*”)²¹⁸, di Warren Buffet - che a costoro ha delegato la gestione vincolata di azioni della sua società. Questo dimostra, se ce ne fosse bisogno, in un ambiente religioso in cui la ricchezza è un segno della predilezione divina, che sono le grandi ricchezze che devono essere salvaguardate e protette, perché dalla loro fortuna derivano reaganianamente le grandi iniziative *compassionevoli*. E perfino gli aiuti alle classi più povere.

Non solo, dunque, ricchissimi – comunque la ricchezza sia stata accumulata – ma anche memorabili e santi, indicatori della via virtuosa di redistribuzione della ricchezza nella “democrazia”. Così pure maestri di un'iniziativa intermedia, sperimentale di capitalismo, fra Stato e Mercato: il filantropicapitalismo.

Warren Buffett ha dimostrato, al tempo stesso, che si può donare un grande patrimonio da gestire, come fondazione filantropica, ma solo a gente più ricca di lui: prova della maggiore efficienza. Per esempio, si può affidare a manager centrali nel mondo dei media - come Patti Stonesifer della Gates Foundation e suo marito Michael Kinsley - proprio per le ricadute di vantaggio che vi si possono ricavare, sul complesso delle altre attività del filantropo.

- ***L'incanto, il disincanto illusivo e le loro trasformazioni sintomatiche in realtà politico-religiose, religioso-politiche e sublimativo letterarie.***

42. *L'incanto, la sua conservazione illusiva, con evoluzioni talora allucinatorie, possono generare - come abbiamo visto - realtà politiche (politico-religiose o religioso-politiche). Possono anche trasformarsi in costruzioni sublimato, attraverso la creazione estetica.*

L'insieme di queste esperienze complesse non può essere ridotto solo ad alcune sue componenti, immediatamente storiche o psicoanalitiche, ma costituisce uno specifico autonomo. Opere d'arte come il *Don Chisciotte* di Cervantes, *The Gallow Man* di T.S. Eliot, o costrutti mostruosi palesi e occulti come quelli del Nazismo (e dei suoi travestimenti), vanno ben oltre la loro storia e la loro stessa psicologia.

²¹⁸ Cfr il titolo di copertina di *Economist* di fine giugno 2006.

Non è tuttavia la teoria che qui ci interessa, ma la straordinaria propensione alla ricorsività di alcune retoriche, di ordine insieme allusivo ed opaco, di cui si servono i poteri per semplificare la governance sugli uomini, in un continuo gioco di specchi.

43. *Come abbiamo più volte avuto occasione di osservare, le agenzie politico-religiose, e soprattutto le agenzie religioso-politiche, ossia le forze a matrice religiosa che operano come partiti o con una forte organizzazione ideologica, economica, di pressione sul territorio, possiedono vari strumenti per l'indirizzo di massa. Parliamo di strumenti pubblici di ordine normativo, ma anche di indicazioni e suggestioni propagandistiche, proselitiche, di ordine formativo diretto e di tipo mediatico. Tutte, al di là dei termini usati o delle forme (che possono anche citare la utilità o la razionalità), tendono a conservare l'adulto in una condizione di ingenuità e di influenzabilità infantili. Non di rado le stesse voci ufficiali di papi o di alti prelati esibisce toni ingenui e timbri lievemente queruli e infantili. Questo aspetto è verificabile direttamente nella voce dell'attuale pontefice.*

Tutto ciò è attuato con un certo controllo dell'esposizione, sia sotto il profilo dei contenuti che delle logiche che presiedono alle argomentazioni. Tali ultime sono ricondotte a livello emotivo, d'immagine, o a disegni dimostrativi ipersemplicati (gli slogan).

44. Il presidente inglese Tony Blair, alla testa del New Labour Party, ha ritenuto fondamentale lanciare, a beneficio della politica e ad apertura del 2001, una campagna "contro l'analfabetismo emotivo".²¹⁹ Passioni ed emozioni divengono il perno della nuova cultura politica, per un preciso disegno. Il suo obiettivo: delegare ai sentimenti, alla sfera privata, alle emozioni individuali, questioni che da sempre erano affidate al prudente consiglio ben riflettuto dei cittadini migliori. E dei cittadini meglio informati.

Non è più a questi, tuttavia, che il politico intende rivolgersi nelle sue richieste di consenso. Oppure nelle sue decisioni di portar guerra e occupazione neocoloniale.

Presente è, invece, l'idea che il partito debba configurare un'ampia dinamica di consenso, nella cui "fede" i suoi appartenenti si riconoscano. Vi si riconoscano attraverso una risposta emotiva, volta per volta, su aspetti parcellizzati e immediatamente utili.

Ovviamente, questo rende possibile qualunque parola d'ordine d'interesse immediato per i dirigenti, anche se potrebbero apparire incoerenti, con il passato del partito. La memoria storica viene – ogni volta - accesa o spenta, secondo le convenienze immediate. La mancanza di una sua consistente continuità nel sociale la rende, infatti, oggetto di continue manipolazioni funzionali. L'importante è che l'aderenza agli umori popolari alimenti il meccanismo premiante, in sede elettorale.

Non pochi paesi dell'Europa occidentale sembrano aver maturato, grazie ad una centenaria storia di lotte, di conquiste laiche, una certa tolleranza pluralista, cresce tuttavia la propensione verso seduzioni politiche, verso coinvolgimenti obliqui, verso un parlar "di parte" e triviale, verso un attacco asimmetrico, compromissivo, complice, nei confronti dei beni comuni, degli incarichi pubblici. In particolare, da parte dello sbrigativo e "personalizzato" potere di una certa destra.

Tuttavia, col tempo, alcune persone molto vicine alla fonte di tali comportamenti, meno blandibili da scimmiettamenti napoleonidi, hanno cominciato a intuirne aspetti estremi, e in qualche modo pericolosi.

In Francia, ad esempio, giornalisti molto vicini a Sarkozy, come Nicolas Domenach e Maurice Szafran, con *Off. Ce que Nicolas Sarkozy n'aurait jamais du nous dire*,²²⁰ o come Philippe Ridet col suo *Le Président et moi*²²¹ hanno cominciato a guardare nelle pieghe della relazione perversa che la seduzione del potere era andato imponendo loro, prendendone le distanze.

In Italia, le tradizioni verticali, "uniche", l'attesa della salvezza da un veltro magico che non sbaglia e gratifica con mani d'oro (compra), tutto quello che si offre al suo servizio, comprese le "comodità"

²¹⁹ Polito, A. [2001], E Blair lancia il manifesto dei sentimenti, *La Repubblica*, 22 gennaio.

²²⁰ Paris, Fayard, 2010.

²²¹ Paris, Albin Michel, 2008.

che si possono acquistare in parlamento (voti di sostegno, rappresentanti, leggi, tanto quanto, altrove, avvocati, giudici, giornali, tv, organizzazioni di propaganda) generano una differenza. Una differenza di potere penetrativo mediatico, attraverso immagini ed eventi di comodo, e una differenza nella disinvoltura delle prassi, e nell'insensibilità sostanziale per la democrazia "degli altri".

Avremmo allora, da una parte, alcuni professori "invidiosi" e ringhiosi, alcuni comici concorrenti e una nascosta *Spektra comunista* di nemici e di giudici che "guferebbero" ruminando - attraverso centinaia di atti giudiziari - la rovina del capo; dall'altra una maggioranza di telespettatori appassionati di amori e di avventure, che osannano in karaoke la presunta fortuna nel sesso e lo spettacolo quotidiano del loro nuovo Dioniso. È la maggioranza che lo vuole, auspicando maggiori mani libere per tutti.

Il che vuol dire: per sé, per l'interesse finale del *boss*, gratificato nelle conversazioni come "cesare" o "il principe". I suoi dipendenti, di partito e aziendali, sono per di più pronti a scommettere su di lui, come su loro stessi. Qui non c'è ancora spazio per guardare all'interno della relazione. La ragione è che fuori dalla relazione beneficio-regressione annullante preferita da *Silvio* (il nome del "padrone"), molti - anzi la gran parte di coloro che contano e la totalità di coloro che sperano - ivi compresi i cani da guardia intellettuali, non sarebbero, e non sono, che poca cosa. Ma hanno avuto, come si dice con una metafora, "l'occasione di un lato a mezzogiorno".

Gli stessi intellettuali dell'opposizione riescono a esprimersi, perfino alla televisione pubblica, oltre che nei giornali e nelle riviste di famiglia, del "presidente", non dimenticando di accompagnare alle critiche verso Berlusconi, denunce maggiori sull'inanità e l'inconsistenza dei suoi avversari.

È evidente il tentativo di evitare le iniziative aggressive già pronte - ogni volta - a scaricarsi su di loro, da parte di un apposito circo "ammaestrato", quello del "Meno male che Silvio c'è". Essi giungono fino a far intendere, con *fair play* "bypartisan", che non c'è alcun partito, né alcuna politica, nella maggioranza che sceglie *l'uomo, il presidente (o meglio che il presidente si sceglie)*. Non dimenticano, tuttavia, di ridordare che non v'è alternativa. "Qui io critico, e sia chiaro che non remo contro: anzi, andrei ringraziato, perché remo molto di più contro gli avversari del presidente (la mia stessa parte supposta)."

Contorsioni verbali quotidiane, in un "circo mediatico" che simula una sua autonomia, ma ormai con funzione di "spettacolo" scontato delle marionette, offerto dalle tv a ora di cena. È il massimo di dissenso tollerabile, fra il *rischio* di una pronunzia rituale di "comportamento criminoso" e un irrimediabile senso d'incaglio arruffato e paludoso, noioso e ripetitivo: *il nullificarsi della politica. Il nullificarsi astuto delle sue voci possibili.*

Un nullificarsi polverizzato di parole, mentre chi *può e deve fare fa*. Come sempre, a partire dalle serie tipo P2, P3 ecc., e come accade perfino nel cambiare pagina, e nell'aprire una nuova pagina nella politica italiana: una pagina meno insopportabilmente folklorica ma sempre allineata, col suo favolista, ai pochi grandi vettori della cosiddetta "politica globale".

2. Il rischio della disillusione catastrofica.

45. La possibilità di porre in atto controlli competenti, sul piano della realtà civile e dei suoi eventuali inganni, dovrebbe essere in possesso di qualunque cittadino maturo e ben formato. Questa permane - col suo rischio di *disillusione* - la base per la concretezza delle relazioni sociali e politiche.

Inibire l'accesso all'informazione, con l'occultamento, la sottrazione, l'adulterazione o "il polverone", svilire attraverso e le relazioni d'informazioni dei media un'adeguata dieta della funzione cognitiva, significa esporre, in modo premeditato, l'opinione pubblica a effetti di assuefazione, e a periodici, sempre più frequenti, risvolti di paura, di angoscia, di dipendenza, con effetti di *disillusione catastrofica*, e possibili gravi prolungati stati di depressione. Viene, così, sempre meno quel processo di ancoramento che consente una difesa analitica efficace nei confronti delle campagne emozionali, contraddittorie, che sferzano la scena politica.

46. L'*illusione* che una funzione regolatrice, ed equamente protettiva, possa essere svolta non solo dalle istituzioni pubbliche, ben controllate, direttamente o per delega, incoraggia altre forme di supporto. «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni - recita l'articolo 118 della Costituzione - favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività d'interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». Questo principio è associato nel primo comma dell'art. 118 *Cost.*, che lo fonda, ad altri due principi: quello di *differenziazione* e quello di *adeguatezza*. Il successivo art. 120 *Cost.* lo lega a un altro principio: quello di *leale collaborazione*.

Il trasferimento di funzioni avviene, in realtà, verso le istanze più robuste, e di parte, che operano all'interno della società civile. Il concetto di "sussidiarietà" fu difeso dal mondo cattolico nei confronti del potere egemone dello Stato,²²² e furono - fra l'altro - le forze del Gruppo Democratico cristiano a premere - perché sulla scorta della definizione della *Quadragesimo anno* di Papa Ratti,²²³ esso fosse inserito nel trattato di Maastricht, all'art. 3b.

Una dimensione *sussidiaria* del privato - che assume la natura di privato-sociale - è egemonizzato oggi da poche forze (e forze politico-religiose), supportate da loro componenti che operano in modo esteso all'interno della pubblica amministrazione. Questo sta sempre più riducendo lo Stato-mediatore d'interessi in un collettore di risorse pubbliche, da destinare alla gestione di privati. Il che significa alla loro gestione non solo organizzativa, ma di fatto politica, ideologica, confessionale, propagandistica. Il cittadino, per conseguenza, è ridotto nel ruolo di *consumatore*, con garanzie se mai commerciali. Al contrario le garanzie che gli competono quale cittadino-utente di pubblici servizi appaiono ridotte, e sotto condizioni impreviste. Soprattutto per quanto riguarda i guadagni ideologici o confessionali dell'ente sussidiario, i quali godono però di una loro giustificazione. Essi, infatti, realizzano nel complesso dell'azione dovuta, gli interessi che spingono legittimamente i gestori all'opera di sussidiarietà. Il processo di sussidiarietà nei fatti, e dietro il velo del servizio, può dunque privilegiare, creare disparità, rispetto ad una "società civile" niente affatto globale, ma attraversata da visioni differenti di quanto è "pubblico" e da interessi privati e proprietari diversi.

²²² Le forze cattoliche, ben organizzate e diffuse nella società civile italiana, hanno avvertito la formazione di uno Stato egemone, di tipo moderno, che poteva costituire un ostacolo alla supremazia del loro magistero sulle coscienze, e attraverso esse sulle cose, a partire dal primo nucleo sociale sul cui modello la sua influenza può essere espressa in modo predominante: la famiglia. E subito dopo la famiglia la scuola, e la propaganda radicale che in essa si svolge fin dalla scuola materna e dal primo biennio delle scuole elementari. Qui sono presenti le ore di religione (cattolica), prima citata fra le materie dei programmi ministeriali, davanti a Italiano, Scienze, etc. Discipline quali "Educazione alla convivenza civile" e simili sono contemplate nei programmi solo al livello del 4° e 5° anno elementare (quando la forma "religiosa" cattolica è stata già data alla prima interpretazione infantile del mondo); alla pari e in parallelo alle materie curriculari.

La Chiesa ha dunque sempre difeso un rafforzamento della società civile nei confronti dello Stato, perché ritenendo di essere dominante nella società civile italiana, un suo rafforzamento, anzi "il primato che a questa spetta", avrebbe comportato prioritariamente un rafforzamento, anzi il suo proprio primato rispetto allo Stato. All'interno di questo - d'altra parte - (come nelle varie Commissioni di rappresentanza dei cittadini e nella stessa Pubblica amministrazione) essa era già fortemente presente con i partiti cattolici o con singoli militanti, e con influenti frange sensibili ai messaggi "vaticani".

«Tra le prime [cause di debolezze della società civile] - sottolinea Giuseppe Della Torre (Stato e società civile. Una prospettiva storico-giuridica, *Dir. eccl.*, 2000, 2, 417) - è da ricordare in particolare il processo di affermazione della forma di Stato che viene convenzionalmente indicata col termine di 'Stato moderno', fondata sul concetto di sovranità caratterizzata dall'idea di dominio (super-esse), concretizzantesi nella potestà esclusiva del soggetto sovrano. Il patrimonio genetico di questa forma di Stato guarda alla sovranità come 'gabbia' della società; in esso è incisa la pretesa di rinserrare nello Stato l'intera società civile, con le sue articolazioni in gruppi, i suoi rapporti, le sue funzioni. La formazione di questa forma di Stato passa inevitabilmente attraverso un accentramento del potere e delle funzioni, che porta ad un depauperamento progressivo dei corpi intermedi e, quindi, ad una progressiva sterilizzazione della società civile nelle sue espressioni vitali.» (Lo scritto di Della Torre riproduce il contenuto di una sua relazione tenuta alla *43ª Settimana sociale dei cattolici italiani*, svoltasi a Napoli dal 16 al 20 novembre 1999, sul tema «*Quale società civile per l'Italia di domani?*»).

²²³ La prima enunciazione avvenne nell'Enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI. Quale garanzia nei confronti del potere di uno Stato forte, nell'enciclica si propose la seguente formulazione: «Siccome non è lecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e con l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare». «Ne deriverebbe un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società... poiché oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva (*subsidiium afferre*) le assemblee del corpo sociale, non già distruggerle ed assorbirle». Cfr. Luca Antonini, Il principio di sussidiarietà orizzontale: A Malfare State, A malfare Society, *Riv. Dir. Fin.*, 2000, 1, 99.

3. Il disincanto come modello di salute.

47. Come nella vita individuale, dunque, così (a suo modo) nella vita dei collettivi, il comune processo di disincanto può rappresentare un modello di salute. Esso consente – tra l'altro - di avvertire chiaramente i sintomi, e starei qui per dire i "marchi", della nostra *insufficienza ad essere*. Né tenderebbe a soffermarsi – oltre il tempo infantile - sugli inganni della finzione di onnipotenza, risparmiandoci esperienze ancora più dolorose.

48. Uno di questi sintomi d'onnipotenza si muove talvolta, storicamente, nella direzione di una pericolosa illusione. L'illusione che assegnerebbe ad alcuni popoli, predestinati e paranoicamente preparati ad accettarne l'annuncio, la missione di unificare e civilizzare il mondo. La scelta della guerra diverrebbe qui una dimostrazione dell'amor di patria, della difesa della sua sicurezza, e dei suoi segnati destini.

Un'altra esperienza esiziale, complementare alla precedente, si muove nella direzione del disincanto duro, con possibili risvolti depressivi di lunga durata, risposte velleitarie, problemi di cosiddetta *impotenza appresa*. Questa è connessa a un'abitudine contratta - e quindi ad un'attesa - che si compia un destino di sconfitta.

Una tale condizione si lega spesso alla minaccia di perdita dell'autostima e a un rosario di autoaccuse. Con una forte aggressività compressa. Ma può essere lucrata, prima o poi, in termini di vittimismo. Un vittimismo che può addirittura trasformarsi in strategico, quando si confonde con l'idea che il credito per la orrenda offesa ricevuta possa esentare i discendenti delle vittime da qualunque giudizio critico sul loro operato. Foss'anche aggressivo, nei confronti di altri popoli.

Il permanere in una tale cecità regressiva può condurre, dunque, a disperazioni senza ritorno, del tipo di una *disillusione catastrofica*. Una disillusione capace di aggredire e di disarticolare le funzioni fondamentali interne dell'io, di un soggetto come di una comunità. Liberandone arcaiche pulsioni di morte.

49. Essa può però anche generare, attraverso processi proiettivi, azioni deliranti catastrofiche esterne: con l'aggredire e disarticolare le funzioni fondamentali di comunità "diverse". Comunità i cui interessi non coincidono con i propri, e sono dunque identificate come inferiori: il nemico, Satana o il Male. Tutto quanto deve essere cacciato e cancellato dalla terra e dal cielo (o da eventuali sue ospitalità, teologiche o materiali – come nell'ultima *National Space Policy* di G.W.Bush).²²⁴

Qualunque punizione è per esse giustificata. Qualunque menzogna di attribuzione è per esse provvidenziale. Qualunque sottrazione di beni è per esse necessaria.

50. È questo un filo rosso, ricco di ricorrenze, poco riconosciute, che ha attraversato tutto il secolo passato e ha dato i suoi frutti già dall'alba del nuovo secolo. Dopo la sconfitta degli imperi centrali, questo filo va dall'asse nazista, dall'orrore dell'Olocausto ebraico, zingaro, delle minoranze sessuali, attraverso centinaia di stragi, in gran parte non europee, poco note, fino ai modelli di olocausti supertecnologici, aerei, dell'asse Usa-Israele.

Il quoziente di disincanto che attraverso la naturale resistenza delle cose si frappone ai nostri fantasmi di onnipotenza - il quoziente di disincanto che come uomini, insomma, ci tocca - rimane il

²²⁴ In un documento del 6 ottobre 2006 - il cui contenuto è stato rivelato più tardi dal *Washington Post* - il presidente Bush disegna la nuova politica nazionale dello spazio. In essa si afferma il diritto Usa di negare l'accesso allo spazio a coloro che giudica ostili ai propri interessi. Allo stesso tempo, il documento «respinge la possibilità di futuri accordi sul controllo delle armi che possono limitare la flessibilità degli Stati Uniti nello spazio», ed avanza veti nei confronti di restrizioni, opposizioni o moratorie sul proprio uso dello spazio. (Cfr. P. Mastrolilli, L'America si annette il sistema solare, *La Repubblica* on-line,19.10.06; Cfr. anche *Il Corriere della Sera* on-line, Bush: "Spazio negato ai nostri nemici",18.10.06; *Il sole 24 ore*, Bush: La libertà di azione nello spazio è fondamentale per gli interessi americani,18.10.06.)

Dichiarazioni di N. Chomsky - riportate già nell'agosto da molte fonti di stampa, Cfr. *Acet*,10.08.06 - esprimono il timore che il passo effettuato dal presidente americano non si riferisca al puro controllo per la sicurezza, ma al possesso dello spazio (come di qualunque altro bene materiale strategico, ovunque esso si trovi).

modello residuale di salute sul quale riflettere. In ogni caso, prima che sia di nuovo – e sempre più stupidamente – troppo tardi. Centrale rimane la constatazione di un comune *manque a être* dell'uomo. Un *manque* che pone comunque l'uomo pari accanto all'uomo. Con un simile destino. Come da sempre, il malato, delirante, generatore di squallidi massacri, viene infine trovato nella fossa successiva a quella della sua vittima. Nel mezzo il paradossale crostone di viltà diffusa di chi pensa di cavarsela sostenendo l'apparente vincitore.

Sono sempre più ridotti coloro che conservano la possibilità coraggiosa di riconoscere vincitori – o meglio vincitori-servi, chiunque essi siano - che puzzano di morte, nazista o post-nazista, coloniale o neocoloniale, di dominio comunitario, e che faranno finire nella stessa macina *masse mai ancora umanizzate*. Non basta più il ricorso a evocare l'umana perenne idiozia, o gli effetti psicologici di autorità idiotizzanti. Oppure, come noi preferiamo dire, di autorità psicotiche e psicotizzanti.

- **Vittimismo e razzismo. Principi, incroci e rendite di posizione.**

Abbiamo già avuto occasione di osservare come una delle strategie globali più diffuse sia quella di riuscire a monopolizzare a proprio vantaggio le dimensioni valoriali – radicalizzate come Bene/Male - sulle quali l'opinione pubblica viene indotta a giudicare intenzioni o azioni dei vari paesi. Di volta in volta, paesi amici o paesi nemici.

Queste operazioni complesse, che mirano a definire profili di debito/credito storico fra popoli e rendite di posizione di alcuni nei confronti di altri, generano, con tutti i mezzi possibili, schermi di simpatia nei confronti dei popoli "vittima" e pregiudizi di esecrazione. Pregiudizi nei confronti di qualunque "critica" possa colpire la loro azione politica interna o esterna.

La prima coppia di dimensioni si definisce appunto in termini di "vittima", "innocente"/ "carnefice", "colpevole". A questo si aggiunge tutto un corredo immaginativo che sacralizza i simboli del sacrificio, ne erige difensivamente e a eterna memoria i monumenti. Li espone al rispetto di tutti, mentre indica all'abominazione umana i segni del demoniaco, che trasparirebbero dai corpi e nelle idee del *nemico*.

La concorrenza per questa posizione dominante genera conflitti fra i maggiori detentori di potere nel mondo. Questi percepiscono la posizione di "vittima", e la sinfonia retorica che se ne può trarre, come la migliore difesa preventiva, nei confronti delle proprie ambizioni, delle proprie posizioni oggi privilegiate, e delle proprie decisioni politico-militari, non di rado brutali.

La prima coppia valoriale si articola in una seconda coppia, più definita, che è quella di "razzismo"/ "antirazzismo". La combinazione di queste due coppie valoriali può generare una posizione gerarchica e permanente "unica". Avanzare critiche, allora, nei confronti di questa combinata di posizioni non è soltanto un'iniziativa che colpisce un popolo, in condizioni di "vittima", può divenire anche un atto razzista. Ed è un atto razzista, anche se a farlo è un popolo "diverso", colpito a sua volta da stigma "razziali".

Capita, dunque, sul territorio degli *States*, talvolta nelle stesse Università, che posizioni svantaggiate confliggano fra loro, nel nome di ragioni storico-sociali diverse di emarginazione. Ad esempio, i neri possono accusare studenti o professori ebrei di razzismo storico, non solo per comportamenti attuali, quali persone ricche, di fatto dominatrici o vicine a figure di "dominatori", sotto la vernice del progressismo, ma anche per ragioni storiche, per la loro responsabilità nel finanziamento della tratta degli schiavi africani. In particolare, per il finanziamento di attività che facevano centro nei porti atlantici del Nord Europa. Dall'altra parte, un'accusa esplicita è mossa ai neri e agli islamici, per le loro posizioni antisioniste e giudeofobe, tendenti nelle lotte a sostituirsi a quella che un tempo era la "classe proletaria", mentre Israele e gli Stati Uniti incarnerebbero il diavolo.

La nuova palestinità e le critiche alle stragi nei campi di rifugiati palestinesi, agli attacchi non rari dell'esercito israeliano, come nei casi della forzatura di massa ai confini di Gaza - che hanno, ai primi di giugno 2011, causato una ventina di morti e oltre trecento feriti – legittimerebbero reazioni

difensive. Queste vengono, d'altra parte, lette come *reazioni* nei confronti del razzismo dei neri-islamici e al desiderio *esplicito* di alcuni gruppi estremisti di cancellare lo Stato di Israele. Né è mancata occasione che questo venga riaffermato in "discorsi d'odio", durante la campagna elettorale, del presidente iraniano (26 ott. 2005). Ahmadinejad si è chiuso, infatti, a ogni apporto d'idee laiche, liberali.

Peraltro, ogni posizione assumibile fibrilla sul margine di una possibile (e, come vedremo, di fatto "inevitabile") denuncia di giudeofobia. Questo può riguardare gli orientamenti umanitari neocristiani e terzomondisti, ma anche i movimenti antimondialisti.

Anche la definizione di "razzista", lo stigma di "razzista", divengono funzione della forza dei gruppi che li usano, in senso proprio o improprio, immediato o storico, a difesa di propri interessi. Questo finisce per ridurre l'antirazzismo - fuori dai suoi stretti campi di pertinenza - come aveva già rilevato il filosofo francese Pierre-André Taguieff, a una "macchina per fabbricare esclusione". Considerando, però, il fenomeno solo effetto di "pigrizia intellettuale".²²⁵

In realtà, facendo riferimento al potere reale e attuale di una parte delle passate vittime, e indipendentemente dalla loro funzione, passata e presente, a loro volta anche *di carnefici*, è stato osservato che se siamo tutti in determinate condizioni dei razzisti, solo alcuni dei più forti sono in grado di accentuare il volto di vittima, inibendo negli altri l'evocazione del profilo opposto. Questo avviene attraverso la cura e il sostegno "forte" per un'idea radicale di vendetta, per una propria narrazione universale e memoriali di olocausto presentati come *unici*. Come *unici e fondanti*, esposti al riconoscimento, al rispetto, alla pietà di tutti. Ma ancora, *per un senso unico. Unico e unilaterale*.

Atteggiamenti di questo tipo riguardano anche gli alleati più preziosi per Israele, come gli Stati Uniti. I presidenti degli Usa, infatti, conoscono bene l'importanza - soprattutto nei periodi elettorali - di avere rapporti di compiacenza nei confronti delle comunità e delle lobby ebraiche residenti nel paese, anche quale espressione degli interessi di Israele.

La pressione è tuttavia costante. Più di una fonte ha segnalato attività di spionaggio proisraeliane ai livelli più elevati dell'amministrazione americana e la Fbi ha dovuto in alcune occasioni occuparsene.²²⁶

Nell'autunno del 2011, una campagna pubblicitaria finanziata dal ministero per l'assorbimento dell'immigrazione di Israele, ha fatto comparire nelle maggiori cittadine americane cartelloni che invitavano i cittadini di Israele a tornare in patria: "Prima che Hanukkah si trasformi in Natale è ora di tornare in Israele". Il messaggio è stato letto in ambiente americano come una critica poco rispettosa dello stile di vita, degli orientamenti, riti disidentificanti e processi assimilativi degli States. La campagna è stata sospesa, ma il richiamo nel territorio di Israele della maggior parte possibile degli ebrei espatriati, ha il fine strategico di controbattere anche l'aumento della componente islamico-palestinese e di altre religioni.

Dall'ultimo dopoguerra, almeno, una visione polarizzata delle relazioni politiche, tipica di democrazie ultra-occidentali, ha condotto e conduce verso regressioni taglioniche e letture vendicative delle dinamiche di giustizia internazionali.²²⁷ Questo si realizza, non appena possibile e sostenuto da una posizione unilaterale di maggior forza, dove il riferimento a una certa proporzionalità della risposta sta andando del tutto perduto.

Il modello della giustizia, in una nuova dimensione populista, e soprattutto sul piano internazionale, sta divenendo quello del vecchio Shylock, nel *Mercante di Venezia*, che è disposto a rimettere il debito solo in cambio di una libbra di carne del debitore. Siamo in una dimensione mentale nella quale - contro il *senso comune*, che Bodei considera un'ipocrisia,²²⁸ ed è qui la base per una convenzione sociale ragionevole - un pezzo di carne staccata da un corpo umano vivente e una somma di denaro sono considerati commensurabili.

²²⁵ Cfr. Taguieff, P.-A. [1998], Trad.it. *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Cortina.

²²⁶ Raimondo, J. [2004], Israel's fifth column in Washington, *Antiwar.com*, 18 dic.

²²⁷ Miller, W.I. [2006], *Eye for a eye*, Cambridge, Cambridge University Press.

²²⁸ Bodei, R. [2006], Elogio della vendetta, *Domenicale de Il Sole-24 ore*, 7 maggio: 25.

Miller, come Bodei che lo recensisce, sembra ignorare che la logicità di una procedura non garantisce necessariamente una soluzione più stabile, e tanto meno la sua accettabilità sociale. L'estrema asimmetria di un comportamento, che potrebbe in altre occasioni essere anche considerata in termini di creatività, qui - proprio per la sua fredda e inumana consequenzialità - è più facilmente vista come un sintomo psicotico, sadico. Del tipo di quello che è segnalato in *Tre forme di esistenza mancata* di Binswanger, dove un padre (con perfetta coerenza di circostanze, ma anche con un effetto diffuso di orrore) regala al figlio, morto nel giorno del proprio compleanno, una magnifica bara.

Ugualmente asimmetrica - anche se alimentata da circostanze di una tristissima, tragica realtà - appare la convinzione ebraica - segnalata da Abraham B. Yehoshua - che vi sia una radice unica dell'antisemitismo, quella dell'odio dei gentili contro gli ebrei.²²⁹ E qui ancora una volta l'umanità è percepita in modo assolutamente polarizzato. Non esiste un'umanità plurale, ma una *dimensione* in cui gli ebrei si oppongono al resto del mondo, e quindi il resto del mondo è - secondo l'ordine delle cose - contro gli ebrei. "Neanche Dio ha il potere di cancellare l'odio nei nostri confronti, ma solo di assicurarci una salvezza momentanea".

Il versetto cantato durante la cena pasquale rinforza nel popolo d'Israele questa convinzione: "In ogni generazione è in agguato chi vuole sterminarci". L'antisemitismo diviene dunque quanto gli ebrei si attendono dal mondo circostante. Ne mancano davvero risposte in tal senso.

La loro teoria diffusa di una radice comune dell'odio per gli ebrei, "in ogni tempo e in ogni luogo", si potrebbe dunque spiegare in parte con la realizzazione attiva di un'attesa interna, di una profezia che tende ad auto confermarsi. In particolare, quando si vengano a realizzare fronteggiamenti paranoici, esterni, ma anche interni.

Questo non deve essere interpretato - pena la vana ripetizione di uno stesso sintomo - e anche quando si avanzino oneste e ponderate critiche sul comportamento del governo d'Israele - come un giro di argomentazioni per attribuire al "nemico" che "la colpa è degli ebrei".

I fronteggiamenti paranoici sono oggi, come ieri, in tutte le aree del mondo, una delle esche maggiori per il potenziale scatenamento sadico di guerre. Guerre sempre più pericolosamente regressive, "finali", prive e privanti di senso.

Peraltro, la ricerca ossessiva sul tema della propria identità di popolo, esprime un'istanza insoddisfatta di distinzione e di superiorità. Qualcosa su cui ci s'interroga continuamente, per una conferma. La conferma di radici imperialistiche, fondate su una deità esclusiva e "razziale", che ne rappresenta il sigillo di garanzia, con le sue stesse parole autentiche, preziosamente conservate nella lingua dei libri sacri e rievocate nelle liturgie. Oggetto, inoltre, essenziale di rifiuto, di negazione, d'invidia, di accuse, di condanna.

Anche i britannici amano soffermarsi spesso sul tema della loro identità, ma tendono a risolvere il problema inalberando la bandiera nazionale. Talvolta innalzano l'*Union Jack*, considerato insieme e, secondo le circostanze, simbolo imperiale e emblema d'inclusione di popoli. Memoria della riunione dei regni di Scozia e d'Inghilterra sotto Giacomo VI, firmato *Jacques*.

Aumenta, tuttavia - e non solo nel mondo occidentale - il numero di persone che ritiene di essere rappresentato da più bandiere, al tempo stesso, o da nessuna.²³⁰ Solo in questo modo ritiene che il processo inclusivo possa dare a ciascuno opportunità più simili e meno conflittuali, come base per una mentalità che non miri alla distinzione e al dominio ma alla cooperazione e alla pace. Inoltre, come sosteneva Popper,²³¹ si doveva procedere attraverso regole previe, di ordine costituzionale, non solo e non tanto per l'affidamento del governo, ma soprattutto per poterlo giudicare a scadenze previste. Si sarebbe potuto, allora, confrontare il suo operato con eventuali critiche e quindi confermarlo o sostituirlo, in un modo pacifico.

A questo andrebbe certo aggiunto un controllo partecipativo continuo, da parte dei cittadini e dell'opposizione.

Identità dominante, "superiorità etica", distinzione, sicurezza tendono altrimenti a divenire i punti centrali delle politiche di tipo occidentale, in particolare di Stati Uniti e Israele. Esse sono centrate

²²⁹ Yehoshua, Abraham B. [2004], Trad.it. *Antisemitismo e sionismo*, Torino, Einaudi.

²³⁰ Garton Ash, T. [2006], (Trad.sp.) *Identidad británica. Que hacer con la bandera del imperio*, *El Pais*, 22 gennaio.

²³¹ Popper, K. [1996] (Trad.it.) *Tutta la vita è risolvere problemi*, a cura di D. Antiseri, Milano, Rusconi.

sulla lotta al terrorismo e sulla funzione decisiva dell'esercito. Si aprono, così, anche fronti interni - sul piano della nettamente diseguale distribuzione della ricchezza - e conflitti nei confronti del solidarismo teorizzato, mentre aumenta la povertà, tanto quanto il rifiuto e l'intolleranza per le sue manifestazioni pubbliche.

Queste contraddizioni finiscono per essere percepite come conflitti interni, e non solo di ordine culturale, del capitalismo, in una società sempre più post-industriale. La contraddizione più evidente individuata da Daniell Bell - nell'ultimo quarto²³² del secolo scorso e nel primo decennio di questo secolo - si riferiva all'incremento di aspirazioni e di valori edonistici, a fronte dell'etica del lavoro. Quell'etica sulla quale aveva fatto leva il moderno capitalismo.

- **Igiene mentale e salute dello "stare insieme" nella democrazia sostanziale.**

Una politica ben tagliata alla sua forma democratica, sia nella dimensione territoriale, sia nella sua capacità di rappresentazione sostanziale ed equa di bisogni e desideri dei cittadini, può costituire *senza illusioni* una fonte di salute nello *stare insieme*, civile e personale.

Wittgenstein aveva, a suo tempo, intuito come gran parte dei problemi filosofici fossero attribuibili a una scadente igiene della loro formulazione linguistica. Questo accade quando, quasi senza avvedersene oppure per indifferenza, o in altri casi per ragioni strumentali, il linguaggio è utilizzato dal potere nelle sue potenzialità equivocate e allusive di comodo, provocando veri e propri slalom di senso.

Un contesto di abusi della democrazia sostanziale può più facilmente consentire, attraverso la "politica", l'accumularsi di un pattume semantico, costituito dal moltiplicarsi di connessioni lessicali equivocate. Grazie a queste appare più facile governare in condizioni prive o molto povere di vincoli e di responsabilità sul piano dichiarativo, e nel rapporto fra il dire e il fare. E cioè in una condizione, nei fatti, d'indecidibilità e di rissa fra comitati d'affari, fra interessi più o meno coperti. Comitati e interessi coperti che interpretano ormai quasi completamente la cosiddetta "politica": la *politica lamda*.

Vi sono termini strettamente connessi con il nostro modo storico di vivere insieme, che chiamiamo "democrazia". È su questi appunto che si esercitano le strategie più costanti di sottile e massiva confusione semantica.²³³

Il primo fra questi è il termine "libertà", che raccoglie sempre un plauso universale, senza alcuna considerazione ragionevole del fatto che, quanto più si è lontani da un equo temperamento delle ricchezze e dei poteri individuali, la piena attuazione della "libertà" nei più forti e ricchi comporta di fatto, e nella sostanza, una proporzionale negazione nei più deboli e poveri. Diversità di poteri e di disponibilità influenzano ambedue i volti della libertà evidenziati da Isaiah Berlin nel suo *Due concetti di libertà*.²³⁴ la *libertà di* o libertà positiva e la *libertà dal* o libertà negativa. In una data società chi ha più mezzi e influenza ha anche una maggiore libertà concreta, non solo di decidere e perseguire ciò che intende fare, ma anche da vincoli, da ostacoli.

Un altro termine è quello di "ideologia", costantemente connesso con il totalitarismo, e col potenziale estremismo, come se il "moderatismo", in alcune sue formulazioni, non fosse in realtà espressione di "ideologie", al servizio latente d'interessi, modulati anche in forme persecutorie ed estremistiche.²³⁵

²³² Bell, D. [1976], *The cultural contradictions of capitalism*, New York, Basic Books.

²³³ Cfr. l'assunzione - come tale - di questi termini importanti, ma ormai divenuti equivoci per i sovrapposti usi strategici, nel dibattito peraltro interessante fra Gustavo Zagrebelski e Ezio Mauro [2011], *La felicità della democrazia, un dialogo*, Roma-Bari, Laterza.

²³⁴ Berlin, I. [1958], Trad.it. *Due concetti di libertà*, Milano, Feltrinelli, 2000.

²³⁵ La teoria viene per tempo disegnata dalla Dc, su modello propagandistico degli Usa che presidiano il territorio italiano, stanno per firmare con l'Italia il Patto Atlantico e per costituire il sistema di *Stay Behind (Gladio)*, tenendo insieme alto unilateralmente l'allarme nei confronti di una (di fatto improbabile) invasione dell'Urss.

Un altro ancora, punta sulla separazione dei doveri del cittadino dai suoi diritti, lasciandosi così la libertà di elaborare i due concetti asimmetricamente; come se i diritti sanciti per legge a favore di tutti i cittadini, o di una loro parte, non comportino corrispondenti doveri reciproci.

I filosofi più prolifici, amanti delle formule, intervengono in questo mercato dei sensi duellando con distinguo basati su nuovi giochi di parole. Una critica all'illuminismo, per il suo atteggiamento di "contestazione", verso le costruzioni conservatrici, chiuse, egoiste, ipocrite, false, e l'apertura verso il rivelatorio che l'incontro con l'Altro e la sua visione ci offrono, è percepita come *cinicismo* distruttivo dei *valori originali*, delle prime sfere di "addomesticamento" umano. Un cinicismo che non manca di avere un suo omologo, invece, positivo: il *kinicismo*.²³⁶ L'Altro è l'*estraneo* che ci depista verso l'esteriorità e – come manifestazione di un patente sintomo personale dell'autore - insidia la nostra possibile strada di ritorno verso l'intimo, la familiarità, la casa. Le fonti, cioè, per lo stesso autore, del nostro "addomesticamento" isolante, con le sue proprie *tecniche educative*.

L'idea di una *humanitas* sottoposta a tecniche di addomesticamento propone insieme, in una formula semplificata, aspetti ovvi e dimensioni che coinvolgono in modo complesso un numero elevato e articolato di variabili, con effetti d'indeterminazione. L'uso autoritario di simili impostazioni teoretiche da usare per la selezione precoce *di mercato* delle risorse umane, attraverso vie psichiatriche o biologico genetiche, oltre che apparire odioso, ricorda tecniche di condizionamento skinneriano, del tutto superate.

In realtà, sembra si riscoprano qui – attraverso slogan – certe paure della destra europea (o della sua copia di "sinistra") nei confronti di un mondo "estraneo" che oggi gli va incontro, dal resto del mondo. Qualcosa che da ogni parte lo sollecita a uscire dalle sue regressioni difensive, dai suoi "lussi", per affrontare constatazioni "altre", "fuori di casa", che un tempo la psicoanalisi avrebbe dichiarato "adulte". Ma dalle quali si teme, infantilmente, di non riuscire più a tornare nella condizione protetta, nelle sue regressioni materne privilegiate.

Il tutto, ahimè, sembra letto con una cultura biologica orecchiata (e "meta"-biologica), e con una vocazione interpretativa pindarica. Nella quale l'invenzione della formula ("passeismo", "creditismo", "co-immunismo", "futurizzarsi", come per un altro autore prolifico alla moda Slavoi Zizek, i fendenti apparentemente psicoanalitici, "désaveu fétichiste", parlando del rimborso del debito negli Usa),²³⁷ appaiono pure esche mediatiche, da pistolieri dell'"effetto stampa". Qui il «lusso congenito è rappresentato dal linguaggio umano, che è sempre più che semplice ricordo (*sic*), dalla sessualità umana, che è sempre più che semplice riproduzione, dall'arte che è sempre più che semplice affermazione di comunicazione e ritualità».²³⁸

- **Amore? No grazie! Per una concreta felicità civile e per una libertà pari, meglio "giustizia".**

Ancora equivoco permane, sul piano politico, un termine valorizzato come un diritto fondamentale dalla Dichiarazione d'indipendenza statunitense, quello di "felicità". Si badi bene, tuttavia, che il diritto non si riferisce alla *libertà di tutti*, ma alla *ricerca* (individuale) *della felicità*.

È il tema degli opposti estremismi che de Gasperi agita polemicamente alla Camera il 9 maggio 1949, nei confronti di Pietro Nenni e di Giancarlo Pajetta: " Guai a voi e guai anche a noi perché se uno dei due estremismi andasse al potere instaurerebbe una tale dittatura da non aversene neanche l'idea".

Al tempo stesso, la Chiesa cattolica scomunica i comunisti, al punto che il direttore del Corriere della Sera Emanuel chiede se si possa essere considerati esenti leggendo per ragioni di lavoro giornali comunisti. Ci si chiede se sacerdoti possano essere presenti alla celebrazione di un matrimonio laico, i vescovi sconsigliano ai lavoratori cattolici di frequentare la Cgil, e l'Azione Cattolica evita contatti con le consorelle dei paesi d'influenza sovietica, per timore di avere rapporti con eventuali sacerdoti collaborazionisti, anch'essi scomunicati.

²³⁶ Sloterdijk, P. [1983], *Kritik der zynischen Vernunft*, Berlino, Suhrkamp.

²³⁷ Cfr. l'intervista di Nicolas Truong a Sloterdijk e a Zizek su *Le Monde* del 28 maggio 2011. Titolo: Collectives ou individuelles, politiques ou spirituelles, les idées-forces de deux penseurs iconoclastes afin d'éviter les impasses de la globalization.

²³⁸ Cfr. l'intervista all'autore di "Sphären", Nina Fürstenberg. Rivista on line *CaffèEuropa*, 24 ottobre 1999.

Libertà, felicità, amore sono parole idealizzate, e dai molti sensi contrapposti quando sono applicate al concreto. Costituiscono termini molto attrattivi, per tutti, ma capaci di difendere vantaggi ingiustificati e comportamenti di privilegio solo per alcuni.

Quello che manca loro, e a motivo - sostenuti come sono dall'idea che non vi si esprima alcuna ideologia – è un senso effettivo di equità verso tutti gli altri. Parleremmo allora di una "libertà pari e regolata", di una maggiore "salute fisica e civile", garantita da una società ispirata, pur nelle differenze, da principi comuni concordati, laicamente rispettati, senza interferenze distorsive esterne.

Si è parlato talvolta di "amore", in politica, ma per opera dei peggiori flautisti sociali, che promettono una corrispondente "felicità", ignorando egoisticamente le sorti della maggior parte del nostro pianeta.

Più difficile, meno redditivo sul piano del consenso, è parlare di responsabilità: una mescolanza fattiva, concretissima fra "amore" e "odio" che tende a orientare verso una maggiore "presa in carico", verso un maggior coraggio civile e verso una più sensibile giustizia sociale.

3.1 Dopo il disincanto. I nostoi, i ritorni terapeutici dalla "guerra", ricostruttivi della prospettiva orizzontale, paritaria (Dio è il fratello).

51. Il disincanto, il disvelamento dell'obiettivo "reale" delle azioni umane, da sempre, fa da preludio ai *nóstoi* dell'uomo. Fin dai *Nóstoi Achaiōn* degli eroi omerici, partiti contro la rocca di Troia. Ridotti a rimpatri umani, pii o folli, irti di ricordi e di pericoli, i ritorni dalla guerra, divengono un viaggio di ricerca e di cura. Essi costringono a riattraversare la fragile memoria dell'impotenza umana, la memoria gracile dei suoi inganni compensativi e inani.

Solo i "ritorni" - e le loro piaghe non minori di quelle delle guerre scatenate - possono inaugurare segretamente nuove prospettive ricostruttive. Possono scoprire, lentamente, nuove dimensioni orizzontali, paritarie, perfino solidali. Solo sul loro cammino s'intende riflessivamente la follia di chi si arma contro la *diversità*, di chi vuole ridurre l'altro al proprio progetto di sopraffazione, destinandolo al silenzio.

In questo senso, la stessa sconfitta di chi ancora conserva la parola, la afferma e moltiplica la propria visibilità – anche come vittima – è già un capitale del passato che riesce a giocarsi vittoriosamente nel presente.

I deliri delle guerre possono consentire questo, attraverso teorie della diversità, della superiorità, dell'unicità, della globalità. I "ritorni" nei limiti sperimentati da ciascuno possono, invece, ricucire un senso sostenibile al confuso accavallamento di violenza. Una violenza che fonda *per tutti* il dominio sul ciglio della catastrofe.

52. Dio, nell'atmosfera che avvertite qui, non guida dall'alto eserciti, non stermina avversari, non divide uomini, non rappresenta il modello assoluto del potere esistente (un potere che garantisce quale sua immagine), non giudica dall'alto contornato da gerarchie di eletti: Dio qui si palesa a partire dal fratello, si svela a noi proprio nel momento in cui costituiamo il nostro essere uomini nel riconoscimento essenziale, quale *logos*, parola, dell'*Altro*.

53. *Noi consistiamo qui effettivamente, attraverso l'altro, nel suo nome, pari.*

Non certo quali rappresentazioni evanescenti del nome del Padre, Altro, incomprendibile arbitrario, misterioso, cui non è consentito accesso, Alto e unico nella sua emanazione terrestre, sul tipo del satrapo orientale, circondato di privilegi e di privilegiati, da corti di eletti e di suoi funzionari ed esattori.

È l'estraneo, lo straniero, costituito da ciascun fratello e da ogni vivente, che manifesta per noi criticamente – e non necessariamente per amore, ma prima di tutto per e nella giustizia - l'epifania dell'Altro. È l'altro della metafora cristiana, che soffre come noi e per noi, come ciascuno di noi, e ci

sollecita a riconoscerci. Quel noi che ci trasforma, quando per ciascuno si costituisce a partire dal suo Altro.

54. È questo appunto. E cioè non una teologia che si oppone a un'altra teologia, un potere che intende costituirsi su un nuovo assetto conoscitivo e sentimentale, rispetto al potere precedente, un'organizzazione che ne vince un'altra, ma una coscienza allagante personale di coloro che si rendono conto nei loro *Nóstoi*, nei loro ritorni dalla "guerra", che è dalla *giustizia* verso l'Altro, e dal suo riconoscimento di *parità*, che si cominciano a rucire i paradossi della costruzione del sé, e del suo *manque* essenziale.

Non quella della vittoria che distingue *alcuni* che si ritengono realizzati, oltre il *manque*, nell'essere *completo*, con il relativo seguito di disinganno, ma più semplicemente ciò che completa per ciascuno il suo *vuoto a essere umano*. Non una formula emotiva, di uso comune nelle religioni politiche. Invece, molto concretamente, il *grado zero* di tutti quegli esseri che parlano *con giustizia, partendo dall'altro*.

- **Il potere nella Lettera ai Romani.**

55. Siamo, qui, lontani da quanto si definisce in termini di potere. Che si tratti di un potere originario o derivato (quello del principe terreno), o di quanto possa farsi garante di una sottomissione a esso. Un "Potente", cioè, tutto risolto nel religioso, come nell'Islam e nel suo orientamento anti-occidentale e anti-modernista.²³⁹ Oppure un "Potente" dal quale il religioso deriva, come nel cristianesimo, il sostegno armato per il proprio potere, sul credere e sulle fedi degli uomini.

Vediamo l'interpretazione "occidentale" che ne da, per esempio, Paolo nel capitolo XIII della sua *Lettera ai Romani*.

« Ognuno si sottoponga alle autorità superiori, quali che siano. Poiché non vi è autorità che non sia del divino, le autorità presenti sono ordinate da Dio. Chi dunque si ribella contro l'autorità, si oppone all'ordinamento di Dio. Ma gli oppositori attirano su di sé il giudizio. Poiché i governanti non sono di spavento all'azione buona, ma al malvagio. Se dunque non vuoi temere l'autorità, fa il bene, e troverai riconoscimento da parte sua. Poiché essa è serva di Dio per il tuo bene. Ma se fai il male, temi; poiché ella non porta la spada invano. Che essa è serva di Dio come esecutrice dell'ira su colui che fa il male. Perciò è necessario sottomettersi, non solo a motivo dell'ira, ma a motivo della coscienza. Per questa ragione voi pagate loro anche i tributi: quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Date a tutti loro quello che dovete loro, a chi il tributo, il tributo, a chi le tasse, le tasse, a chi il timore, il timore, a chi l'onore, l'onore.

Non abbiate debiti con alcuno se non d'amarvi gli uni gli altri! [...] L'amore non fa alcun male al prossimo. L'amore, quindi, è l'adempimento della legge.»

56. Emerge qui la coppia radicale "sottomettersi"/"ribellarsi", come corrispondente a: "non attirare su di sé il giudizio", "trovar riconoscimento" da parte dell'autorità, *contro* "male", "timore", "spavento" per opera dell'autorità, la quale "non porta la spada invano", quale "esecutrice dell'ira" divina.

Terze vie non sono date, e neppure certo quarte o quinte, e altre ancora. Lo schiacciamento del potere sul "Bene", necessita l'identificazione del non-potere con la sottomissione o con il Male.

Argomento strategico per un cristianesimo che vuole partire da Roma, vuol farsi romano, e assumerne il relativo potere amministrativo di penetrazione territoriale nel mondo. Esso è presentato, tuttavia, con un argomento paradossale che identifica religione con potere, e amore per Dio e fra gli uomini, con amore per gli adempimenti imposti da chi comanda, "chiunque esso sia".

²³⁹ Cfr. *L'Occidentalité*, dell'iraniano Djalal Al-e Ahmad uscito nel 1962 in Francia presso Editions L'Harmattan. Posizioni simili sono sostenute da altri intellettuali islamici di formazione europea come Tariq Ramadan o Hassan Hanafi.

57. "Dare a Cesare" appare una delle condizioni della virtù, o dell'evitazione della punizione. Essa si accompagna a quanto su un altro piano si "deve a Dio", per avere accesso alla salvezza.

Nello "Stato divino" – suggerisce Karl Barth, commentando la *Römerbrief* paolina, *Cap.13* - la giustizia e la libertà hanno un altro senso, rispetto a quello costrittivo, proprio dell'autorità terrena. «Essa è una manifestazione dell'ira divina, che punisce l'umanità lasciandola libera di agire (1,23 ss.), che governa il male (finché non sia sconfitto dal bene in Cristo,12,21) per mezzo del male, lo corregge e lo limita [...] Il male, in questa epoca, viene combattuto e vinto dal male, secondo la volontà di Dio [...] [Le autorità terrene], di per se malvagie, sono costrette a vendicare il male. È questo il diritto di esistenza divino e la funzione dello Stato, di ogni Stato, che non sia lo Stato di Dio (13,1). È questa la necessità *divina* della politica.»²⁴⁰

58. Troppo complicato, per spiegare una funzione terrena di reciproco riferimento e di complementarità, non certo fra Dio e lo Stato, ma fra idee costruite da uomini di potere. Tanto più che con riservata convinzione il cristiano non ha niente a che fare con l'autorità-Stato, non ha nella sua vera sostanza alcun bisogno di essa, né pensa di volerla mantenere davvero o conservare, poiché il suo Stato è nei cieli (*Fil* 3, 20).²⁴¹

«Lo scopo non è di migliorare lo stato attuale, bensì di sostituirlo, allo scopo di dissolvere il potere delle ingiustizie, in basso e in alto, per mezzo del potere della giustizia». Per quanto riguarda il cristiano, infatti, (12,18) non si può parlare di una seria disposizione a essere cittadini, patrioti. Da dove potrebbero essi, inoltre, prendere interesse e pathos per «ciò che, anche nel migliore dei casi, può avere *soltanto* un carattere transitorio? [...] Voi dovete vincere il male solo e soltanto per mezzo del bene.»²⁴²

59. È l'ambiguità fondamentale della religione nei confronti delle leggi che costituiscono il patto fondamentale di una comunità, e ne rappresentano la storia evolutiva, tranne che tale patto non promani direttamente dalla sua propria legge del bene. Questo venir prima dell'identità religiosa, del rapporto col Dio della comunità e degli obblighi che legano a lui, rispetto a quelli mondani della cittadinanza, è proprio di tutte le religioni monoteiste. Per quanto, tramite la citazione giornalistica di una ricerca dagli incerti contorni, Magdi Allam voglia convincerci del fatto che il fenomeno è nella sostanza più marcato presso gli islamici.²⁴³

60. D'altro canto, l'idea di Dio sostenuta ancor oggi dalle religioni monoteiste è modellata sui re assoluti, orientali. Dio esprime, nel modo in cui lo si evoca, forme di comando tipiche dei tempi in cui i libri sacri furono scritti. Sembra che non si tenga alcun conto del significato nuovo che lo Stato è andato assumendo, nelle dimensioni democratiche moderne, e che la Chiesa occidentale reclama a suo vantaggio. In particolare, per le nuove acquisizioni della società civile. Ad esempio, per le forme regolate e concrete della *sussidiarietà*.

In cambio essa continua a dare – a quella stessa società - modelli diametralmente opposti. Modelli monarchici, assoluti, antidemocratici, impositivi, di conquista, fastosi, illusivi, con toni umili, sorrisi estatici, di miele e pugno di ferro.

61. *Così pure genera conflitti di fatto (al di là dell'apparente disponibilità al dialogo) l'idea dell'unicità del proprio Dio, e della sua rivelazione, come strada per l'ottenimento esclusivo della salvezza, per tutta l'umanità (l'idea, ad esempio, della cattolicità del messaggio divino, cioè della sua universalità, del Christus aeternus, indipendentemente dalla coscienza che ne abbia ciascun uomo). E ancora l'idea di una riserva diretta ed esclusiva della religione sul mondo dello spirito (lasciando pure allo Stato la gestione amministrativa dei corpi, dei loro bisogni) appare del tutto unilaterale e fuorviante.*

Da un lato, dividere - sotto un profilo politico - il corpo dallo spirito dell'uomo, la gestione dei suoi bisogni dalla conduzione dei suoi desideri (sul modello del Male e del Bene), appare un atto arbitrario e, nella prospettiva astuta che genera, un occultamento del fatto che sono gli "spiriti" a determinare i comportamenti dei corpi. Allo Stato, dunque, si attribuisce un onere nel governare, alla religione un possesso delle matrici delle decisioni e il controllo dei processi effettivi, in termini di potere.

²⁴⁰ Barth, K. [1919 (2000)], *Römerbrief*, Kap. 13, Hermann Shmidt. Trad.it. *Fede e potere. Il capitolo 13 della Lettera ai Romani*, Roma, Edizioni Lavoro: 21-23.

²⁴¹ Cit. *ibidem*: 23.

²⁴² Cit. *Ibid.*:24, 25.

²⁴³ Allam, M. [2006], I musulmani in Europa. Prima islamici, poi cittadini, *Corriere della Sera*, 15 agosto: 12.

62. Dall'altro lato, una certa opacità è estesa sul fatto che impostazioni laiche, cioè non religiose - o almeno fuori da religioni positive e dai loro ordini - interessate al mondo della politica, una politica fra uomini, conducono avanti studi, riflessioni, interpretazioni di aspetti squisitamente spirituali e di ordine etico. Esse le esprimono all'interno della società civile democratica a pieno e pari titolo, e senza doppiezze. Cosa che può accadere per soggetti di stretta fede travestiti da laici, intendendo con questo confusivamente e "all'antica": "non chierici". E può anche accadere cercando di dare una spallata fuori dal quadrato ai laici veri, cui ci si riferisce negativamente, come a "laicisti". I laici, infatti, non ritengono la politica un'espressione "virile, subito dopo la teologia", come sostiene Barth. Essi sono convinti che la politica rappresenti, come istanza autentica, e prima che come riduzione e come pura e cruda competizione per il potere, la forma attraverso la quale può esprimersi la libertà regolata, solidale e pari di ogni essere. Ogni essere, come tale, prima d'ogni altra cosa, nudo sulla terra, atteso dalla sua società: cioè laico. Un essere pacifico, che non riconosce guerre giuste, non riconosce le guerre se non quale un atto di follia preparato da fanatismi paranoici, nel seno "terrorizzato" e reso talvolta furiosamente "credente" - e insieme "credulo" - di alcuni popoli.²⁴⁴

63. È necessario aprire il senso tutto interno ed esoterico degli argomenti religiosi, e delle loro allusioni teologiche, per comprenderne l'effettiva natura. Una natura storicamente stratificata, come storicamente costruito è il "consenso" su simboli e dispositivi verbali e formali extraordinaires, dei quali i fedeli non conoscono ormai, per lo più, il senso. E che si sono definiti - pur nell'apparenza mite del tono - attraverso strette affiliazioni, esclusioni, condanne, guerre perfino, e una sofisticata cultura che si fonda sul potere allusivo della parola e del gesto. Oltre che, come rievoca Eco, nel suo maggior romanzo, sulla cancellazione, o piuttosto sulla segreta interdizione, del riso. Strumento potenzialmente distruttivo: Distruttivo della credulità.

Quello che si percepisce è che tutto questo inaugura, ogni volta, la scena arcana, fastosa, dall'alto, di parlare agli uomini, per bocca di Dio. Più ancora, di garantire a tutti i popoli il contatto salvifico con l'Eterno. Cosa che in alcune felici occasioni e per sublime metafora non mi sentirei di negare alle operazioni del verbo sull'uomo.

- **Che cosa può il Potente che altri "Signori" non possono? La metafisica della salvezione.**

Il tema di "Colui che è potente", "verticale" e "può discendere" - nello spazio, nel tempo, al centro del suo popolo, "centro di tutti popoli" (il tema del valore essenziale e unico della verità: una verità che "Gli appartiene") rappresenta un modello religioso di matrice orientale. Un modello che, attraverso l'"idealismo", si riproduce nei costrutti metafisici.

C'è di più. Nell'economia dell'insufficienza dell'uomo a essere pienamente, nell'economia delle sue paure, delle sue angosce sospese, delle sue attese profonde di "essere prescelto", la figura del Potente interviene con una promessa certa: la promessa esclusiva di "salvezione".

Anche attraverso la prospettiva metafisica l'uomo chiederebbe di essere salvato? Da chi e da che cosa salvarlo? Chi lo salverebbe, come e perché? Perché "esattamente" salvarlo? Oppure si tratta, ancora, del risvolto di una dinamica paranoica? La risposta all'ossessione di un accusatore, di un autoaccusatore interno, da cui non libera ormai neppure la proiezione della colpa sull'Altro?

Il terreno della salvezione contiene implicite e scontate sia la Verità, sia la sua Unicità. Le rende necessarie nella domanda, non nel destino. Qualche entità, qualche istanza - e in definitiva gli interessi che le esprimono - possono finir per detenere le chiavi di quel destino. Talora confliggendo fra loro.

²⁴⁴ Cfr. Manieri, F. [2011], Pulsione, ragione, inibizione. Per un'inibizione diffusa umanata e civile della guerra. In *La non violenza è in cammino*, suppl. 3 nov. e in *Il Dialogo* (www.ildialogo.org).

Ontologicamente non c'è domanda di salvezza. Può essere avvertita un'angoscia di fallire al proprio obiettivo di essere, e di essere proprio come uomo, di essere salvo nella verità implicita del proprio obiettivo naturale, e cioè - l'uno dall'altro – *sociale e naturale*.

Non dobbiamo, dunque, ancora essere salvati, perché siamo già salvi dalla caduta divoratoria nel tempo, per la traiettoria cui partecipiamo, *con intenzione*.

Questo vuol dire, attraverso un destino specie-specifico che non ci "distanza", ma ci include, con potenzialità e limiti.

La divorazione da caduta nel tempo è già una coscienza coraggiosa di ciò che possiamo come "essere", e cioè *umani*, non altro. Il sacro, *l'homo sacer*, è qui finalmente non nella tragedia dell'umano, ma nella realizzazione tendenziale e sociale dell'umano.

Salvi cioè per destino, com'è stato detto per la morte del figlio dell'Eterno, che non può essere stata e non potrà essere, se non nella prospettiva della "fine dei tempi" e insieme della "resurrezione", dell' "uscita dal tempo". Così come per tutti i viventi, "tangenti al tempo", fine, ma anche inizio - da sempre - della verità.

Invero, coloro che sono salvi nell'Eterno, nonostante l'interferenza del tempo, non dovranno, né potranno essere salvati. Solo, in tal modo, essi evitano il destino perverso di chi non sa immaginare una loro alternativa, condannandoli ad annunciare – come pura temporalità – la morte di Dio, e insieme la loro morte.

Potranno così soltanto distruggersi, fra loro, per giungere a esercitare un supposto ed esclusivo potere di salvezza, esercitato spesso assurdamente, *in nomine, dall'interno del tempo*, dall'interno di un processo di *umanazione* che pretendono di dominare, con le suggestioni, le menzogne e i cannoni, dettandone l'ordine. Un *ordine inverso. L'ordine di estinzione*. Quello che viviamo come un processo "consumatorio", la "Storia" e l'illusione "imperialista" del suo racconto. La "Storia" e l'illusione di "perennità" della sua opera: il tucidideo *ktēma eis aei* (acquisto per l'eternità).

Un ideale che il tempo non esaurisce, nelle aspirazioni degli uomini e nel loro vagheggiamento del classico, per quanto, già nei greci, esso abbia generato – secondo più autori – un'infelicità maggiore di quanto non s'immagini. La visione tutta ideale e armonica de *Gli dei della Grecia* di Schiller fu già definita dalla *Griechische Kulturgeschichte* di Burckhardt "una delle maggiori falsificazioni del giudizio storico mai deliberate".²⁴⁵ Tanto quanto *quest'ultima* fu poi definita da Wilamowitz "inesistente per la scienza" [...] «La grecità di Burckhardt è esistita tanto poco quanto quella dell'estetica classicista, contro cui egli da cinquant'anni può aver polemizzato con ragione». ²⁴⁶ Critiche che sono state ricambiate velenosamente dall'autore. Secondo l'uso noto del mondo della filologia classica, non solo tedesca ma anche italiana.

Deordinare questa logica e riportare l'uomo alle sue possibilità intere, come tale (etiche, emotive, cognitive, esperienziali, innovative), non oltre, significa ricondurlo alla sua solidarietà nella "famiglia" umana. Il che vuol dire: dentro e non fuori (se si vuol intendere in tal modo l'*ex-sistere*) il tessuto degli eventi. In quel tessuto in cui si muove *naturalmente* la nostra trama, verso una fine saggiamente considerata, fin dalla riflessione più antica, come conclusione degli affanni e di un frammento di progetto umano. E non *ancora* come artificioso trionfo degli uni, i fedeli, contro gli altri. Peggio: dei messaggi religiosi rinvenibili nei testi sacri degli uni, contro il destino "umano" degli altri.

In un orizzonte operativo, nel quale l'introduzione di *parole extraordinaires* come *libertà* ("la libertà di scegliere", "libertà da necessità") oppure *essere*, nel senso di *divenire*, non hanno alcun valore effettivo per il *ciascuno "di tutti"*. Tranne che un processo continuo di disvelamento collettivo della loro funzione strategica, e quindi di tensione sociale della coscienza, non ne faciliti un'attuazione dinamica, consapevole. Anche se ogni volta limitata e costosa, cioè relativa, dialogante, responsabile. *L'autorivelazione dell'essere* ha un senso – non retorico - solo *in presenza: la presenza constatativa degli enti*, con angolazioni diverse che si implicano reciprocamente.

Il disvelamento, tuttavia, non è *di per sé* la verità, ma solo il mettere a nudo la menzogna, dietro una verità artificiosa e *antiumanizzante*. Qualcosa che ha perduto, per l'uso improprio e astuto

²⁴⁵ Burckhardt, J. [1992 (1992-1902)], Trad.it. *Storia della civiltà greca*, Firenze, Sansoni: 844.

²⁴⁶ Cfr. Momigliano, A. [1992], *Introduzione a J. Burckhardt, Storia della civiltà greca: XXVII-XXVIII*.

della sua tecnica interna, la dignità di apparire come una tesi parziale, da introdurre e rispettare nel confronto con altri apporti della riflessione umana. È un inganno che non proviene dal nostro limite connaturato (come nell'esempio greco della torre che da lontano può apparire cilindrica e da vicino quadrata), ma da un'artefazione che si vorrebbe imporre come verità: una supposta verità, in cui la verità, che vi si "nasconde" o che vi si "palesi" manifestamente, non riguarda le cose come esse si mostrano, ma la loro "essenza" permanente e unica. E cioè il potere permanente e unico di asserire "cosa e come" esse sono.

Esso afferma valori, qualche volta di rilievo, nella domanda avanzata, ma non assoluti. Questi devono, ad esempio, fare un passo indietro, quando si manifestano con principi o con prassi *antiumane*. Tali, per esempio, da ledere i diritti fondamentali di ogni uomo alla vita, al pensiero, alla salute, alla residenza, al movimento.

La verità considerata – ad es. in senso heideggeriano - come l'evidenza del mostrarsi dell'ente nello spazio dell'essere, nel suo esser-ci, in qualche modo la sua *autogaranzia* di fatto, è "stretto interesse dell'uomo", e dunque di varie approssimazioni consensuali di tutti gli uomini. L'uomo non può porsi, se non abusivamente, né quale "padrone dell'ente", né quale "pastore dell'essere". Anzi la sua coazione "padronale" e "pastorale" costituiscono proprio quello che merita un processo diffuso di difesa "disvelante", nelle ragioni che sostengono un'astensione dal giudizio. Questo "assoluto" implica poi, nei fatti, riduzioni unilaterali e relativi usi politici. Anche là dove l'elevarsi del pensiero, oltre la logica, verso il senso assoluto della poesia, la liquidazione del sé nell'*oggetto*, può avvicinare la forza agitante di quell'autorivelazione ad un delirio. Da indicare a dito, fuori dal suo cerchio, per quello che è.

La retorica filosofico-accademica dell'"umanesimo" vs "il tecnologismo" ha velato appena l'evidenza, presente e a cuore in tutte le culture, della *paideia* inter generazionale. Un passaggio di riferimenti "umani", "virtuosi" (le *mitologie*, gli *eroi*) con riferimento a principi, a valori e a diritti fondamentali. Grazie al rapporto autentico e di scambio, che si matura nel tempo, con l'ambiente e fra esseri umani.

Le prassi inquinanti politiche, introdotte da pifferai e diffuse dall'uso disinvolto, depistante, del loro potere, tendono a generare società di camerieri corrivi.

Come tali "i pifferai" si costituiscono, nei confronti di protettori internazionali. Il loro successo seduttorio dura, tuttavia, quanto durano quei favori e il bisogno o l'utile degli interessi serviti.

L'evoluzione comica di queste configurazioni politiche, spinta al limite, può consentire ai veri padroni internazionali di rendere accettabile il loro progetto *local*, improponibile e sadico. Prima di tutto, eliminandole dalla scena – in piena emergenza catastrofica, quando si grida che non c'è più tempo – e affidando la *governance* a una figura successiva di esecutori perentori e unilaterali, dall'aspetto opposto, efficiente e credibile. Maschere della forza maggiore. Maschere di maschere. Basti, ancora una volta, guardare ai fatti: a tutti i fatti.

3.2 Il Christus impatiens.

La banalizzazione del verbo religioso in senso "positivo", in una dimensione di politica globale, è tuttavia un'altra cosa, e il "credere" vi diviene del tutto fuori luogo. Converrà qui avanzare il pieno diritto e la piena responsabilità laica di interpretare in modo critico, confrontato, condiviso, istanze spirituali e dimensioni etiche. Mostrando, peraltro, un naturale tratto serio nel proprio impegno, senza affermazioni arroganti di proprietà sul Dio e sulla sua parola. Piuttosto, appellandosi a convenzioni riflesse fra uomini, che non intendono parlare dalla parte del potere o per il potere: ma della condivisione informata, riflessuta, e "ingenua". Ed in forma sobria, interiore, riservata, fuori dalle scene di riti e di paramenti, ma anche diffusa con ogni mezzo di contatto informale, fuori da tutte "le righe".

Tutto questo, sullo sfondo di una storia più illuminista delle culture umane, diventa qui non solo una rivendicazione attualissima, ma una necessità immediata di presa di posizione diretta.

L'argomento, sottolineato da Barth, della "sottomissione" non per opportunismo, ma per disprezzo dell'esistente, in attesa della rivelazione della propria essenza (8,19), come corpus Christi,²⁴⁷ conserva - mi sembra - troppo presente l'immagine del Christus patiens. La tiene presente in voluta contrapposizione con l' "ultimo" Christus triumphans. Ma non fa riferimento quasi per nulla all'immagine magnifica del Christus impatiens, della cacciata dei mercanti dal tempio.

Il riuso mercantile delle parole religiose è infatti sempre più diffuso, e quindi sempre crescente sta divenendo - in questo nuovo secolo - la domanda di consumo degli intriganti rituali e delle parole di promessa religiose. Alle politiche virtuali, di plastica, fanno fronte oggi religioni apparentemente rigide, anch'esse di plastica, di celluloidi.

Gli esiti tragici che stanno generando, se non altro, con operazioni esplosive nel cuore d'interesse civiltà, meritano che gli uomini di buona fede ne traggano conclusioni. E le traggano restituendo alla politica fra uomini, non a quella abusiva e abusante, di celluloidi - agli uomini, dico, ricondotti con il concorso di tutti alla loro umanità e alle loro eque dimensioni sociali e di nuova democrazia sostanziale - un valore centrale nella salute morale, civile e fisica delle comunità.

La disillusione democratica attuale diviene, allora, lo strumento più avanzato per una riconsiderazione della democrazia come formula puramente capitalistica, dove il calcolo del prodotto interno lordo costituisca solo uno dei dati di realtà, del controllo dei cosiddetti "fondamentali". La dimensione centrale, la priorità politica è affidata alle condizioni che assicurano una solida ed equa giustizia sociale, come criterio del buon governo. I suoi punti di riferimento devono essere la parità giuridica e di partecipazione effettiva per ciascun cittadino, la riduzione massima delle disparità economiche e un benessere minimo garantito, un innalzamento diffuso dei tassi della speranza di vita e di anni di buona vita. Tanto quanto come l'organizzazione della vita collettiva in gruppi umani e su territori limitati, controllabili dal punto di vista umano e politico-amministrativo e "godibili" nel loro ambiente. Tanto quanto la percezione diffusa del rispetto che la vera democrazia deve avere e dimostrare per le differenze d'organizzazione del tempo di lavoro e di riposo fra i sessi, fra le età e le condizioni individuali di salute. L'ottenimento di questi risultati di salute civile (equi principi e soddisfacenti prassi istituzionali), collettiva e individuale, coinvolge tutti nelle decisioni partecipate. Essa impegna ancor più - per la riuscita - la responsabilità, la scelta di valore, e innanzitutto di assoluta decenza etica, di coloro che aspirano a dirigere.

Si capovolge allora la situazione di favore e di copertura finora ottenuta dai manager e dagli azionisti, proprietari. Oppure, al limite, da veri e propri delinquenti, dai comportamenti sopraffattori, resi solo tecnicamente ingiudicabili, coperti dal loro potere, da una propaganda regressiva che rapina "democraticamente" puri numeri di votanti. Ma anche dall'imbarbarimento delle dimensioni di garanzia collettive, a partire dal diritto e dalla stessa legislazione.

Investire denaro non significherà soltanto garantirsi un profitto individuale, ma impegnarsi in un incremento sociale di valore e di buona vita - oltre la protezione della cosiddetta nuda vita di chi lavora - per il collettivo coinvolto.²⁴⁸ In caso contrario - come attività puramente egoistica, con mire "deregolate", di sospensione unilaterale delle norme - non potrà aspirare a un sostegno pubblico. Se non tradendo una forma politicoide ulteriore di abuso, di latrocinio sociale.

È la finta politica, il politicoide lambda, svelato per quello che è, ladro di vita. Oltre ogni giudizio formale. A partire dal riferimento al giovane ebreo rigoroso e impaziente - come molti suoi fratelli d'etica - che deve portar confusione nel tempio, per rispetto del tempio, perché se ne disvelino finalmente le politiche d'abuso.

²⁴⁷ È inevitabile che la sosta terrena, sottoposta come regno del Male all'ira divina, giunga a sporcare le mani degli uomini "religiosi", qui dei cristiani, ma occorre ricordare che "Noi che morimmo al peccato - come potremo ancora vivere in esso?" (6,2). Difatti, sulla terra essi non sono ancora una nuova creazione.

²⁴⁸ Cfr. Veenhoven, R. [2004], The greatest happiness principle. Happiness as a public policy aim, in P.A. Linley e S. Joseph (eds.), *Positive psychology in practice*, cap. 39, Hoboken (N.J.) Usa, J. Wiley; - [2000], Quality of life in individualistic society. A comparison of 43 nations in the early 1990's, *Social indicators research*, vol. 48: 157-186. Cfr. Anche Diener, Ed et al. [2009], Well-being for public policy, Oxford, Series in positive psychology.